



Österreichische Nationalbibliothek



+Z253189401

LA
COLONIA ITALIANA

IN

ABISSINIA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

DEL COLONO

GUSTAVO BÜCHLER

TRIESTINO.



TRIESTE

STAB. TIP.-CALC. DI G. BALESTRA & C.

1876

182464-B

SOPRA UNA COLONIA ITALIANA STABILITA IN SCIOTEL

NEL PAESE DEI BOGOS IN ABISSINIA.

«Da tre anni a questa parte ci erano pervenute alcune scarse e confuse notizie intorno a ciò che tentavasi in Alessandria d'Egitto da tre Italiani, il *padre Stella*, *Bartolomeo Zucchi* ed *Alessandro Bonichi*, per la fondazione d'una colonia agricola nel paese dei Bogos in Abissinia.

«Ci si parlò di un contratto di cessione del territorio di Sciotel, retto da uno sceh tributario del re d'Abissinia e del vicerè d'Egitto, fatta da questo capo al padre Stella e suoi compagni; così pure della partenza di questi Italiani per l'Abissinia insieme *ad alcuni agricoltori e a qualche operaio*. Circa un anno dopo ci giunse la notizia della morte di Pompeo Zucchi, e con nostra sorpresa, qualche mese appresso, vedemmo la vedova sua consorte giungere a Firenze per dimandare consigli ed aiuti dal nostro governo.

«Essa proveniva direttamente dall' Abissinia, e da un colloquio che avemmo con questa intrepida ed avventurosa giovane ci fu dato conoscere lo stato della colonia nei primi tempi che colà si era stabilita. Essa ci descrisse con vivi colori le lotte che aveva dovuto sostenere contro la natura e gli uomini, e più con quella che con questi. La conoscenza che lo Stella aveva del paese, delle lingue di quei popoli e delle loro usanze, la sua influenza ed il coraggio dei suoi compagni, valsero grandemente, se non ad impedire del tutto le istintive scorrerie dei vicini, almeno a renderle rare e di poco conto; ma non così avvenne di quelle degli elefanti, dei rinoceronti e degli animali feroci, contro i quali dovettero contrastare lungamente prima di riportarne vittoria.

«Le prime loro capanne vennero scoperciate, e talune atterrate dalle proposcidi degli elefanti allettati dal fieno che le cuopriva; le prime loro seminagioni di riso e di durba, sorte rigogliose dal suolo, furon poste a soquadro e ricacciate sotterra dalle peste di quelli enormi quadrupedi; un fontanile scavato poco lungi dall' abitato, quantunque munito di mura, venne dai rinoceronti atterrato e convertito in un pantano d'acque melmose. I cani di guardia, i somieri, i bovi e gli armenti venivano loro decimati dalle bestie feroci, leoni, leopardi e pantere, le cui frequenti scorrerie erano sempre seguite da qualche vittima.

«Più d'una volta le iene, a notte avanzata, riescirono a penetrare entro la capanna destinata a cucina, attiratevi dall'odor delle ossa, o da qualche rimasuglio di carne della sera. I serpi erano così famigliari, che una notte la giovine, nell'atto di coricarsi, nè trovò uno di enorme grandezza avvolto fra le coltrici.

«Queste ed altre dannose e pericolose peripezie, di

cui essa ci fu freddissima narratrice, cominciarono a dileguarsi in seguito al servizio di vigilanza organizzato fra loro, durante la notte, ai molti fuochi tenuti vivi, ai frequenti colpi di schioppo tirati al menomo indizio di un pericolo qualunque, e cessarono poi quasi interamente dopo l'ostinato lavoro da essi fatto di atterramento d'alberi e di piante spinose, per farne palizzate e siepi da recingere le abitazioni ed i campi.

«Le cose dell'incipiente colonia erano avviate a buon fine, quando l'apparizione di alcuni stranieri, condottisi probabilmente colà coll'intenzione di surrogarsi ai pochi Italiani proprietari del luogo, suggerì allo Stella d'inviare la signora Zucchi in Italia. Quando ci avvenimmo in essa a Firenze, il giorno appresso il suo arrivo, pareva decisa a correre tutte le sale dei Ministeri ed a giungere fino al gabinetto privato di S. M. il Re. Ma quale esito avessero queste sue pratiche non ci fu dato conoscere, anzi rimanemmo, da quel colloquio in poi, tanto all'oscuro di tutto, che se una lettera da Suez del signor console Lambertenghi al presidente della Società Geografica non ci fosse venuta in mano, nulla più avremmo saputo di questi nostri concittadini.

«La lettera porta la data del 18 aprile p. p. ed è del tenore seguente:

«Da tre anni a questa parte un nucleo d'Italiani, alla cui testa trovasi il padre Stella, notissimo viaggiatore delle regioni abissiniche, un certo signor Pompeo Zucchi, e un tal signor Ferdinando Bonichi, formarono il disegno di fondare una colonia nel paese dei Bogos.

«All'oggetto indicato, il padre Stella ottenne dall'estinto re Teodoro d'Abissinia la concessione del territorio di Sciotal che fa parte del paese dei Bogos.

«Questo paese confina al N. col deserto di Nubia,

all'O. con Barka, al S. colla provincia abissinica di Hanasen, all'E. colla spiaggia deserta del mare. — Estensione 25 miglia tedesche ¹⁾ Elevazione da 3 a 5500 p. sul livello del mare. — Terreno fertilissimo, ma non coltivato che nella valle del Bogos verso il Barka dove sono dei campi di grano. Sono di danno ai campi i torrenti montani e le marcie degli elefanti. — Popolazione 10,000 abitanti circa, distinta in gente libera e soggetta con leggi tradizionali ²⁾. Le questioni generali sono discusse in pubblico dai capi di famiglia. Paga un tributo annuo di 1000 talleri al governatore abissinese di Hanasen, il quale manda a levarlo da un suo rappresentante, che vi prende degli ostaggi fino al pagamento.

«La capitale Keren è ai 4,469 sul livello del mare a gradi 15° 46' 1" lat. N. e 38° 20' longit. Greenwich. Conta 350 capanne di paglia, e, una chiesa di pietra costruita dal padre Stella, ed ora servita da missionari francesi.

«Da Massauah vi si può andare per due vie: l'una per Saati, Ajlat, Gamhad, Azus, Beja, Brestian, Murrar, Nuret, Amba-Saul, Quobet-Anseba e giunge a Keren. Dura 5 a 6 giorni sempre per monti e valli viaggiando da 4 a 6 ore per giorno con camelli; l'altra per la spiaggia del mare si distacca dalla prima ad Azus e valicando i torrenti Sciob e Sebka si eleva a Mascialib, d'onde

¹⁾ Territorio più vasto, che una delle nostre piccole provincie; più vasto cioè della prov. di Napoli (ch. q. 1,111) e di quella di Porto Maurizio (1,210 ch. q.)

²⁾ Sui costumi e sui diritti generalmente in uso presso le popolazioni che vanno sotto il nome di Bogos, alterazione dell'antico nome di guerra „Boasgor“, o figli di Boas loro capo, veggasi ciò che ne dice il signor Antonio d'Abbadie, in una sua dotta cri-

discendendo verso S.-O. nella valle di Anseba raggiunge Keren ¹⁾).

«Allo sboccò del Sebka lo Stella pretende trovarsi un porto, non apparente dalle carte di Moresby e dell'Heuglin, rimpetto all' isola Harat ²⁾).

«La stagione secca dura dal marzo al maggio,

tica al prezioso lavoro di Münzinger, „Ueber die Sitten und das Recht der Bogos“; l'illustre autore francese li chiama in essa i „Bogos Bilen“ traendo il nome da quello che viene loro dato dagli indigeni, e riconosce in essi gli antichi Blemmi dei Romani. Aggiunge in una nota che Quatremère, ha collocato la patria dei Blemmi nella regione occupata presentemente dai Bilen. Vedi „Bulletin de la Société de Géographie“, avril-juin 1866. Antoine d'Abbadie, „Sur le droit bilen à propos du livre de M. Werner Münzinger“, ecc. ecc., pag. 242 e 470.

¹⁾ Le indicazioni date dal Lambertenghi sulle due strade che da Massauah conducono a Keren sono della più grande esattezza: esse concordano con quanto è indicato dalla „Special Karte von Nord-Abessinien, del dottor A. Petermann. Evvi anche una terza via più corta, ma più alpestre, che conduce a Keren ed è quella notata dall' Halévy nel suo itinerario. „Bulletin de la Société de Géographie“, mars-avril 1869, pag. 270.

²⁾ Pochi mesi addietro nell'epoca che alcuni legni italiani da guerra trovavansi nelle acque di Alessandria d'Egitto, due ufficiali distaccati dalla squadra ebbero ordine di condursi nel mar Rosso per riconoscere questo porto. Gli ufficiali partirono effettivamente; ma non sappiamo per quale fatalità la ricognizione non raggiungesse lo scopo prefisso. L' isola Starat, di cui sembra voler parlare il padre Stella, è segnata sulla carta del Moresby, edizione italiana, oltre il grado 16° e si stende per circa 7 miglia geogr. ital. dal 16° 1' al 16° 2', distando dalla sponda abissinica non più di 5 miglia, e formando così uno stretto coperto dai venti d'Oriente, che forse al padre Stella parve un porto. Di fronte all' isola la carta inglese non indica alcuna foce di fiume, ma segna una pianura salina. Dobbiamo anche notare che il vocabolo Sebka indica in arabo un lago salato.

quella della pioggia dal maggio al settembre; e la più bella dal settembre al maggio.

«In questa stessa lettera il console Lambertenghi trascrive quanto gli venne comunicato dal Bonichi in una missiva direttagli a Suez.... «Io rimango a Sciotel ¹⁾, dice il Bonichi, nella veduta e nella speranza di riuscire col signor Stella a quivi fondare uno stabilimento agricolo-commerciale italiano, giacchè mi addolora il pensiero, che una località come quella che noi possediamo debba da noi essere abbandonata e quindi usufruita da Europei di altre nazioni, e che già vi agognano, e si sforzano a farvi sparire l'elemento italiano. Chè anzi ella in proposito può renderci qualche utile servizio, facendoci avere qualche notizia sulle vere intenzioni del nostro governo, di cui dall'agosto in poi non ho saputo altro, e procurandoci coi mezzi e colle relazioni che avrà, sia in Egitto come in Italia, Francia o Inghilterra, la pubblicazione nei giornali di un avviso esperimente: — Che Ferdinando Bonichi e G. Stella, italiani dimoranti a Sciotel, fra i confini dell'Egitto e dell'Abissinia, accettano ed eseguiscono commissioni per provvista di bestie feroci ed animali selvaggi viventi, da inviarsi in Europa per conto dei committenti, a patti e condizioni da stabilirsi in ogni relativa commissione; dirigendosi ai medesimi Bonichi e Stella per la via e posta di Massauah. — Gli animali che possiamo provvedere, oltre

¹⁾ Il viaggiatore Halévy nella sua „Excursion chez les Falacha en Abyssinie“ accenna alla fondazione di una Colonia italiana a piè dello Tsada-Amba, il più bello dei monti che contornano la valle irrigata dal tortuoso torrente „Cheytel o Sciotel“, che secondo esso dà il nome alla contrada. Vedi „Bulletin de la Société de Géographie“, mars-avril 1869, pag. 270 e seguenti.

una variata quantità di uccelli, non escluso lo struzzo, sono le diverse specie di gazzelle ed antilopi, la giraffa, i leopardi, i leoni, gli elefanti ed i rinoceronti ed ogni altra specie di prodotti animali e vegetali del paese».

— «Questo grido di dolore che ci perviene dal confine del deserto, dalle frontiere dell' Africa cristiana, ci stringe il cuore. *Il governo non ha risposto, il governo non risponde; l' Italia non ci pensa, l' Italia non si ricorda di noi!* Ecco la querela che ci giunge dai quattro venti, da tutte le parti della terra, ove v' ha Italiani che s' industriano di cominciare, e che si sforzano di far davvero.

«Ora continuiamo a riferire quello che intorno ai prodotti abissinici scriveva al governo uno dei nostri più diligenti consoli.

«La cera, le pelli e le penne di struzzo che spediscono in Europa provengono in parte dall' Abissinia per la via di Massauah, ma la quantità maggiore di questi prodotti scende il Nilo e si confonde colle merci più comuni che giungono al Cairo dal Sudan e dalla Nubia.

«Non v' ha viaggiatore che abbia percorsa l' Abissinia e non sia rimasto sorpreso della fertilità non meno che della bellezza di quel paese e bontà del suo clima. Fra gli Inglesi, che nella loro marcia sopra Magdala seguirono, come è noto, la parte più elevata e meno abitata di esso, vi fu chi scrisse: — Se noi c' impadroniremo del paese lo beneficheremo immensamente: non vi è commercio che non possa prosperare; quali terreni per l' agricoltore! quante greggi potrebbero nutrirsi sui verdeggianti suoi declivi! Sopra ogni tre miglia quadrate si potrebbero raccogliere tante pelli da somministrare i guanti a tutta Parigi durante una stagione di

carnevale. L' Abissinia può ora dirsi scoperta, *non mancheranno coloro che preferiranno di andare a cercar ivi la fortuna, anzichè nelle lontane regioni dell' Australia e della Nuova Zelanda!* —

«Gl' Inglesi non s' impossessarono di questo paese, ma uno dei loro più risolti e intelligenti ufficiali, il colonnello Kirkam, divenne, poco appresso la loro partenza, l' aiutante e il consigliere del già loro alleato, il principe Kassa del Tigre. Onnipotente presso il principe, egli organizzò un corpo di truppe disciplinate e atte a mantener la pace in quella provincia, a difendere la strada costruita dagl' Inglesi tra Senafe e la baia d' Anesley, e a proteggere i negozianti stranieri che visitano il paese.

«Il principe stabilì poi un servizio di posta settimanale tra Massauah ed Adouah sua capitale, abolì tutti i dazi sul commercio, fondò una fiera o mercato generale in quest' ultima città, e si dichiarò inoltre disposto a concedere gratuitamente le terre incolte del suo dominio a quelle estere compagnie che si proponessero di impiegarle alla coltivazione del cotone, dell' indaco, del caffè e dello zucchero.

«Aperto il canale, l' Abissinia sarà il paese delle ricche produzioni tropicali, più facilmente e prontamente accessibile dal Mediterraneo e direi da tutta Europa. Chi non vede l' avvenire che le aspetta? Chi non sarà tentato di tirar partito dalle sagge disposizioni del principe Kassa?

«Adesso queste cose le sappiamo: il governo ha le relazioni, i giornali hanno le notizie. Vedremo se sapere è potere».

I.

Partenza — I miei compagni — Patimenti del viaggio — Prime
avventure — Discordie tra uno dei compagni e me — Caccia fa-
tale — In traccia dello smarrito — Ritorno alla carovana.
Riconciliazione a mezzo del padre Stella — Un Etiope.

Nel giorno 22 febbraio del 1867 m'imbarcai a Suez, a bordo del *Samanut* diretto per Jambo nella terra del Jemen, con una numerosa ciurma di ghagiz-babà, di cui una parte sbarcò. Colà ebbi tosto occasione di osservare le cerimonie di quei viaggiatori alla vista della loro terra santa; dopo di che la nave fece rotta per Gedda nell'Arabia deserta.

Arrivai a Jambo al 2 di Marzo, e là furono messi a terra altri pellegrini che dirigevansi alla Mecca.

Io pure discesi in unione a tre miei compagni: il piemontese Lazzarista padre Stella, oosidetto *Abum-Goithana-Johanes*, il piemontese Q. M. Colombo e lo spagnuolo Glandios Breanzon. Vi fummo accolti dal sig. Gasparoli, dirigente postale e sanitario, presso il quale restammo fino al 6, in attesa del vapore per Suakin della Nubia, nel quale poscia venimmo ricevuti.

Il padre Stella, che godeva di grande autorità in Abissinia, ove era già da molti anni stabilito, era un missionario dipendente dal governo francese. Ed egli

esercitandovi il suo ministero, aveva tentato di raccogliere intorno a sè un nucleo di Europei, dediti all'agricoltura ed ai negozi, e vagheggiava l'idea di fondare in quelle prospere regioni una colonia.

All'uopo egli aveva più e più volte sollecitato a Parigi l'assistenza e la protezione del Governo; ma sebbene lusingato da promesse, ogni sua istanza era rimasta senza effetto.

Date perciò le sue dimissioni, si era deciso di recarsi in Italia per ricorrere a quel Governo, acciò gli accordasse protezione ed assistenza per fondare una colonia italiana nel paese dei Bogos.

Partito all'uopo da Massaua, contava in pochi giorni di porre il piede sulla Penisola.

In viaggio però, fatta conoscenza dello spagnuolo Breanzone, proveniente dal Samhar - ov'era stato in esplorazione per trovarvi una miniera di carbone - venne, per certi progetti di quest'ultimo, distolto dal suo viaggio e condotto in Cairo per presentarsi a Pompeo Zucchi ed al celebre Miani, che appunto allora colà si trovavano.

Ivi furono presi gli opportuni concerti per fondare la colonia; ivi, a mezzo del piemontese Colombo, col quale io, reduce dal Trentino, avevo stretto amicizia al mio giungere al Cairo, mi associai a quell'impresa, e partii con essi al 6 marzo per Suakin, ove, dopo la sosta di otto giorni, ci unimmo ad una carovana diretta per Cassala, e partimmo.

Lungo e faticoso fu il nostro viaggio, pel genere degli ostacoli che s'incontrarono: il caldo, la sete e le bestie feroci.

Un incidente spiacevole venne tosto a funestarci.

Lo Spagnuolo, nel secondo giorno dell'intrapreso cammino, si era sbandato, e per ben 26 ore non lo vedemmo

ricomparire essendosi egli smarrito per le foreste. Vari fortunali di sabbia ci travagliavano, e fummo anche ad un pelo d'essere assaliti dalle fiere.

Una notte, lasciato il Colombo colla carovana, ci staccammo in tre per provvederci d'acqua, e siccome la notte era fitta e tenebrosa, entrammo senza accorgerci in una spelonca nella quale girammo per ben tre ore, e fummo costretti ad accendervi spessi e grandi fuochi allo scopo di tener lontane le fiere.

Fatta acqua, ci avviammo per raggiungere la carovana, ma le bestie da soma che avevamo con noi ci fecero travagliare in modo singolare, e a tal segno, ch'io fui persino costretto ad adoperare il calcio del mio fucile che si ruppe sulla testa d'uno degli animali.

Dopo alquante ore arrivammo all'accampamento in cui trovavasi la carovana, e ci diemmo a cuocere alcune tortorelle uccise durante il giorno. — Trascorsa la notte, partimmo di buon mattino, per poter riposare nelle ore più calde, e cammin facendo incontrammo pascoli ameni, ricche mandre di gazzelle e d'antilopi cui diemmo la caccia spesse volte. Ma a cagione della sollecitudine colla quale viaggiavamo, e pel troppo ardore del sole, ci riuscì assai di rado di colpire qualche buona selvaggina; però nelle ore di riposo, secondo la qualità del sito in cui sostavamo, avemmo qualche felice risultato. Le tappe che si facevano erano sempre in siti non troppo ameni, vale a dire fra selve, onde, a qualunque improvviso assalto, potessimo nasconderci o difenderci. Nelle notti accendevamo vari fuochi intorno a noi allo scopo d'impedire l'avvicinarsi di qualche animale feroce; non ostante a ciò, nel primo periodo del nostro viaggio, ci trovavamo felici; i nostri volti erano sereni, gli spiriti tranquilli, poichè una dolce lusinga ci teneva compagnia e spera-

vamo in un felice ed onorevole risultato della nostra intrapresa; la fondazione cioè d'una colonia italiana in Abissinia.

Ma poco dopo, un lieve malumore venne ad interpersi fra la comune serenità, originato dalla condotta del nostro Spagnuolo, che potrei chiamare la cancrena della spedizione, e della quale non fummo sollevati se non all'epoca dell'annullamento d'ogni nostra speranza circa la fondazione della colonia.

Un giorno, cammin facendo, venni insultato dallo Spagnuolo senza che io gliene avessi dato plausibile motivo. Essendo andati noi tutti a cacciare attraverso il Barka, lo Spagnuolo, benchè non avesse colto alcun uccello, ma sprecato bensì molta polvere e fatto mille rodomontate, pretendeva da me delle munizioni; ciò ch'io dovetti negargli, dappoichè non ne aveva a sufficienza, e quel tanto di cui era in possesso, lo conservava più per difender la mia vita che per isprecarlo inutilmente. Ebbi perciò a ricevere i più fieri insulti, a punirlo dei quali io stava già per sfidarlo alla pistola; ma il signor Stella mi rattenne, pregandomi a non voler compromettere in faccia agli indigeni, fino dal principio, la nostra impresa e metter in rilievo ai medesimi la poco edificante concordia e fratellanza tra gli Europei.

Però, appena giunti al nostro accampamento, approfittando della circostanza che lo Spagnuolo ingrugnito, era rimasto assai più indietro, mi sottrassi, all'insaputa di tutti, per attenderlo al suo arrivo e chiedergli conto, almeno a parole, del suo indelicato procedere; ma egli, e fu meglio forse per tutti e due, non so per quale altro sentiero si fosse avanzato, cosicchè quand'io, stanco di aspettarlo mi ridussi fra i nostri, me lo vidi già al posto, seduto al suolo, ragionando pacificamente.

Sembra però che il destino s'incaricasse della mia vendetta giacchè, alcuni giorni dopo, il nostro rodomonte versò in tale pericolo da doversene ricordare con raccapriccio per tutta la vita.

Eravamo usciti un bel mattino, e viaggiavamo lungo una immensa foresta, assai fitta e frastagliata, rallegrati dalle soavi melodie delle diverse specie d'uccelli ed internandoci poco a poco in una piccola gola, allorchè uno dei nostri s'accorse della mancanza dello Spagnuolo. Di ciò tuttavia, per alcune ore non femmo gran caso, conoscendo, per molte antecedenze, la sua smania di errare per le foreste allo scopo di millantare il suo coraggio ed il suo sangue freddo nei più gravi pericoli.

Vedendo però che le ore passavano, ci rivolgemmo agl'indigeni chiedendo se lo avessero veduto o se qualche indizio potessero fornirci; ed uno di loro, l'ultimo che seguiva sopra un camello la carovana, ci rispose di averlo veduto attraversare la foresta nel senso opposto a quello, pel quale noi eravamo diretti. E a dire il vero, l'indigeno non aveva mancato di esortarlo a starsene in compagnia dicendogli: Venite dietro a noi, altrimenti andrete ad ismarfirvi; e se ciò vi accade in questa fitta foresta, arrischierete di non trovarci più.

Al che il millantatore, sfoggiando parole di coraggio spartano, aveva risposto: essere capace quanto un indigeno di percorrere in ogni senso quelle selve, e non temere di alcuna cosa.

La giornata frattanto volgeva rapidamente al suo fine, e noi, tra la compassione e lo sdegno, andavamo ragionando sulla probabilità d'una disgrazia, sulla critica condizione in cui poteva trovarsi, sia pei pericoli esterni, sia pel patimento di fame e di sete, quando

pure non avesse avuto ad assaggiare gli artigli delle fiere, dai quali difficilmente avrebbe saputo scampare.

Si avvicinava la sera, e stringendocisi il cuore all'idea del suo pericolo, ci consultammo sul partito da prendere. Infatti spedimmo alcuni indigeni in diverse direzioni sulle tracce dello smarrito; ma essi, dopo alcun tempo, ritornarono senza risultato.

Passò così la notte. Alla mattina seguente, per tempissimo, prima di far coricare i camelli, presi le mie armi e, invitato Colombo a seguirmi, uscimmo, inoltrandoci per la foresta allo scopo di tentare un'ultima prova per rinvenire qualche traccia di lui.

Ci stendemmo uno da destra l'altro da sinistra, senza però allontanarci di tanto che non giungessimo ad intendere la nostra voce, e proseguimmo così per qualche ora, facendo parecchi tiri di fucile e gridando a squarciagola il nome di Glaudios. Tutto si rese inutile. Scoraggiato dal triste esito, mi decisi di ritornare alla carovana, al quale scopo chiamai per nome Colombo, acciò mi raggiungesse; ma con mia grande sorpresa egli non mi rispose, perchè s'era scostato di troppo. Mi smarrii, e mi tenni perduto. Mi travagliavano due dubbi: l'uno sulla mia esistenza, l'altro sullo smarrimento anche di questo secondo compagno. Nessuna traccia mi restava della parte per la quale Colombo si fosse diretto, ma siccome è naturale, io pensai ch'egli potesse essersi avvicinato alla carovana; per la qual cosa io stesso partii da quel sito e mi diressi approssimativamente alla volta da cui era venuto, fortunatamente riuscendo vicino all'accampamento.

Un sospetto però venne tosto ad assalirmi, e fu quello che l'accampamento non fosse il nostro; per la qual cosa m'avanzai di soppiatto. La mia gioia fu tale,

nell'accorgermi d'aver raggiunto la carovana, che non me ne poteva persuadere. La causa della mia diffidenza era stata però naturalissima; poichè nel ritornare dal sito in cui era avvenuto lo smarrimento di Colombo, io, senza accorgermi, aveva preso una via affatto diversa da quella percorsa dapprima; e allorchè d'un tratto mi vidi a qualche distanza dall'accampamento, non potei capacitarmi che fosse il nostro, ma dubitava piuttosto che potesse essere una carovana straniera. Pensava quindi che avrei potuto esser veduto e fatto prigioniero, forse anche privato di vita; per cui, ondeggiando fra il timore e la speranza, mi andava inoltrando colla massima circospezione, finchè mi fu dato di scorgere alcuno dei nostri compagni.

Allora accelerai il passo, e dopo tanti affanni, giunsi festeggiato da tutti e dallo stesso Colombo, il quale, più felice di me, eravi arrivato già da due ore.

Cucinammo allora un po' di the, e dopo averlo sorvegliato, ripigliammo il cammino, rassegnati sulla sorte infelice dello Spagnuolo.

Circa alle 10 antim. giungemmo ad una cisterna, ove le carovane sogliono far sosta per approvvigionarsi d'acqua, la quale viene conservata in otri di pelle di montone, detti gherbe, e si beve abbastanza calda, lungo il viaggio. Quivi scaricammo i camelli e legammo ad alcuni cespugli gli altri animali, dopodichè ci diemmo a far fuoco per ammannire un po' di minestra. Non tralasciammo del pari di fabbricarci alla meglio un riparo contro i raggi del sole ai quali troppo vivamente ci trovavamo esposti. Mentre davasi compimento a codeste varie operazioni, non mancavasi, di tratto in tratto, di argomentare sullo smarrimento dello Spagnuolo formando le più strane conghietture sul suo conto.

Poco dopo, quando meno potevamo pensarcelo, eccoci lo Spagnuolo propriamente in faccia a noi, trafelato, ansante, con una faccia da moribondo da far pietà ai sassi, e scortato da un indigeno.

Sebbene la sua improvvisa comparsa avesse dovuto procurarci un misto di stupore e di allegrezza, pure tanto era il disgusto che il suo pessimo contegno aveva in noi ingenerato, che lo guardammo colla massima indifferenza e senza punto chiedergli notizie dell'accaduto.

Della qual cosa, essendosepe egli accorto, si diede a manifestare il suo malumore ed a sfogare la sua bile sopra l'indigeno che lo aveva accompagnato e col quale avviò una disputa che pareva dovesse tramutarsi in aperto conflitto:

Il signor Stella si frappose chiedendo qual fosse il motivo del diverbio, e, rivoltosi all'indigeno, ottenne da lui gli schiarimenti domandati.

Gli narrò questi come avesse in sulla sera ritrovato lo Spagnuolo sconcertato, abbattuto, affranto per fame e per sete e stanco dal lungo errare per la foresta, il quale gli aveva chiesto, con gesti in luogo di parole, un soccorso immediato. Fu perciò che egli, l'indigeno, siccome scortava una mandra di vacche, si era prestato con tutta sollecitudine e lo aveva saziato con latte.

Lo Spagnuolo gli aveva domandato eziandio il favore d'esser rimesso sulla buona via, anzi d'esser possibilmente guidato a noi, promettendogli un tallero di compenso se mai riuscisse a scoprirci ed a raggiungerci. Infatti, dopo averlo ristorato alla meglio, ed a seconda del patto stabilito, l'indigeno aveva adempiuto al suo dovere; ed ora, credendosi in diritto della pattuita mercede, rifiutava il mezzo tallero che Gludios gli offeriva slealmente in luogo dell'intiero che gli doveva.

Il nostro eroe spagnuolo minacciava per di più il pover uomo di maltrattamenti e percosse; alle quali smargiassate l'indigeno non corrispose con atti di violenza nè di manifesto corruccio, ma, avanzandosi con una dignità tutta fredda, propria dell'etiope, francamente concluse: «O mi date il tallero che mi avete promesso o voi non proseguirete il vostro viaggio; poichè la vostra testa me ne compenserà. Badate a non usare a lungo della vostra stolta prepotenza, poichè voi siete in luoghi nostri, e quand'anche vi fosse dato di uccidermi, il mio sangue chiederà vendetta ai miei fratelli, i quali, di quanti qui siete, non ne lasceranno uno, e di voi non resterà capello sopra capello. La vostra vita era pur, poco dianzi, nelle mie mani e s'io avessi preveduto la vostra slealtà, a quest'ora il vostro corpo sarebbe stato divorato dalle fiere o fornirebbe un lauto pasto agli avvoltoi».

C'era veramente di che arrossire alle parole dell'Etiope. Lo Spagnuolo infatti aveva offerto colla sua condotta un motivo più che plausibile alle osservazioni dell'indigeno, e la nostra vantata civiltà europea aveva dovuto ricevere una eloquente e meritata lezione dalle labbra d'un selvaggio.

L'autorità e la perizia del sig. Stella valsero però a raccomodare la faccenda; la questione venne in breve appianata: l'indigeno ebbe la sua mercede e si ritirò non senza però imprecare alla mala fede degli Europei.

II.

Il miraggio — Burrasca di sabbia — Testardaggine d'un asina — Altro alterco fra compagni — I ladri del deserto — Il leone all'aguato — Caccia ai pappagalli e alle gazzelle — Passeggiata per Cassala.

Terminata la lite tra Glaudios e l'Etiopie, ci riposammo, e più tardi, dopo un discreto pranzo, ricaricammo i camelli, e rimontati i nostri boriki, proseguimmo il viaggio, sotto un calore eccessivo, attraverso un immenso tratto di sabbia.

Lungo quel tragitto ebbi anch'io l'opportunità di vedere il tanto decantato miraggio del deserto. Questo fenomeno mi abbagliava, senza comprenderne a prima giunta l'arcano, e con immenso desiderio mi sarei gettato verso il sito dell'apparizione, per tuffarmi in quell'acqua appariscente e berne a sazieta, scambiandola assai volentieri con quella delle nostre gherbe così calda e imputridita da non poter accostarsela alle labbra senza ribrezzo.

Nonostante ch'io sapessi di che si trattava, mi avvicinava quasi senza volerlo, nella direzione del mi-

raggio; quand' ecco il fenomeno scomparire d' un tratto e riapparirmi più lontano, cosicchè, imprecaudo all' effetto dei raggi luminosi che mi avevano esposto al supplizio di Tantalo, ritornai ai miei compagni. Con essi dopo tre ore di traversata, mi ridussi entro un' oasi, ove, scaricate le nostre robe e legati gli animali presso la sponda d' un torrente, mi soffermai a ristorarmi.

Il torrente di cui feci cenno è sempre asciutto, eccettuati alcuni pozzi scavati ad arte dai pastori del Barka allo scopo di conservarvi un po' d' acqua per dissetare le loro mandre.

Era trascorsa appena un ora dacchè eravamo colà, allorquando un fitto nugolo di sabbia, sollevandosi quanto una grossa ondata e rotolandosi in se stesso, precipitavasi contro di noi. Balzammo in piedi ed aggrappandoci strettamente con braccia e gambe a degli alberi, stemmo ad aspettare, di assai mal animo, la nostra sorte. Un grido di terrore emesso dagl' indigeni ch' erano con noi, accrebbe il nostro sgomento, il quale degenerò in disperazione allorchè l' uragano di sabbia ci ebbe investiti.

In un baleno fummo tutti coperti di sabbia. Io ritenni il fiato più che mi fu possibile e chiusi gli occhi, tenendomi per perduto; ma per buona sorte il nembo passò oltre e si perdette a nostra vista. Ed io che avea creduto di rimanerne asfissiato, girai intorno lo sguardo e vidi le nostre robe precipitate e disseminate pel suolo, i miei compagni sbalorditi, ma sorridenti, che cercavano di riaversi dalla paura, ricomponendosi le vesti e raccogliendo gli effetti sparsi per l' oasi. Femmo tosto provvista d' acqua, che attingemmo alle cisterne del torrente, dopo di che proseguimmo la nostra via.

Montai il mio boriko, cacciando innanzi quello di Colombo a me affidato; ma a mio dispetto la bestia

malcreata, deviando continuamente dal sentiero, mi faceva passare per fitti cespugli in cui abbondavano rami secchi e pungenti. Spesse volte corsi rischio di rimanere appeso a qualche ramo od infitto a qualche spina che penetrava nella mia cuffia — arnese ch'io teneva sopra una specie di camauro con falda di pelo, da me acquistato a Gedda nell'Arabia deserta. Ad un tratto perdetti la pazienza e, spingendomi innanzi, diedi alla mia guida animalesca una forte morsicatura all'orecchio, tale da farvi penetrare il dente; ma la mala femmina internavasi sempre più nelle macchie, e s'io mi fossi lasciato condurre ciecamente da lei, avrei finito col cadere tra le unghie di qualche fiera. Perciò, dato di piglio al mio *ataghano* le vibrai un lieve colpo, che ottenne un effetto sorprendente e potei raggiungere in breve la comitiva.

Sostammo, verso l'imbrunire, accampandoci in mezzo ai cespugli, e fu qui che Colombo scoperse le tracce del morso e della ferita ch'io aveva fatto al suo animale; per il che si diede ad inveire contro noi tutti, e, non sapendo quale ne fosse stato l'autore, accentuava maggiormente le sue invettive contro lo Spagnuolo, siccome alla persona su cui potevano cadere maggiormente i sospetti dei maltrattamenti in discorso. Io stavo già per accusarmi da per me stesso, ma lo Spagnuolo, ardito ed arrogante come sempre, non curando giustificarsi, nè qualificarsi innocente, come lo era in fatto, prese e scagliare insulti e villanie all'indirizzo di Colombo, dicendo di non aver certamente paura d'alcuno di noi, e nemmeno di Dio stesso: questione che poteva avere dispiacevoli conseguenze se, come al solito non si fosse intromesso il padre Stella, il quale, figgendo in viso allo Spagnuolo uno sguardo pieno di fuoco e di

autorità, lo ammonì severamente e lo eccitò ad aver maggiore prudenza e circospezione.

Lo pregò eziandio a trattenersi ora e per l'avvenire dal promuovere simili scandali in faccia agli indigeni, sia per la dignità propria, sia per non compromettere le sorti della impresa.

Io mi tacqui allora, e la faccenda dei maltrattamenti del boriko femmina venne così accomodata. Si fece fuoco e si apprestò una discreta minestra, dopo la quale ci servimmo di un buon *the*, dandoci da ultimo al riposo.

Alcune ore appresso, da un alto poggio, comparvero alcuni indigeni armati, che, giunti appresso a noi, si diedero a parlare coi servi della nostra carovana; ed io feci osservazione che mentre parlavano ci davano avide occhiate e misteriose. Alcuni di costoro si avvicinarono a noi sbirciando qua e là e fermando lo sguardo sopra i nostri effetti. Io, ponendomi in guardia, intimai loro di non avanzarsi, anzi di prendere il largo. Il sig. Stella osservò ch'era quella una delle molte bande che scorrono i deserti in cerca di bottino, per cui, appena si furono ritirati, piantammo una specie di difesa, vegliando a lungo, finchè si allontanarono insieme ai loro compagni senza averci più molestato.

A mezza notte un forte ruggito ci fece avvertiti dalla comparsa d'un leone il quale, pian piano, s'era avvicinato a non più di trenta metri da noi, cosicchè potevamo distinguere il color fulvo del suo pelo, per mezzo di vari fuochi, accesi allo scopo di deludere ogni suo sforzo per assalirci. Infatti dopo un ora, all'incirca, la fiera, non sapendo venirne a capo, si ritrasse e non la vedemmo più comparire per tutta la notte.

All'alba ripigliammo la nostra via, e dacchè scor-

sero le prime ore del mattino, ci trovammo alla base d'una poco estesa cava di marmo trasparente, percorrendo un tratto della quale osservammo che componevasi di scaglie di mica. Interrogai il sig. Stella se da una simile cava si avesse potuto trarre alcun vantaggio; ma egli mi rispose negativamente a motivo della grande distanza dai paesi abitati e per la difficoltà dei trasporti; soprattutto poi per non esser sì vasta da poter servire alla fortuna di alcun imprenditore.

Incontrammo poscia una carovana d'oltre cento camelli, proveniente da Cassala (Barka).

Per l'eccessivo calore mi si arrostitavano le carni in guisa che il volto cominciava a spelarsi, e il bruciore che me ne derivava mi spingeva continuamente a graffiarmi, con qual risultato, ognuno può bene immaginarselo.

Alcune ore dopo sostammo, accampandoci sotto due alberi foltissimi, i cui rami intrecciandosi in modo meraviglioso, ci fornivano una fitta ombra, alla cui protezione attendemmo il colmo del sole e il suo declivio per poter all'imbrunire rimetterci in cammino. Lo spazio ombreggiato somigliava a quello d'una grande capanna rotonda; e quivi, spazzati alcuni cespugli forniti di grosse spine, stendemmo le nostre coperte e vi ci sdraiammo sopra. Io trassi la mia pipa, già fida compagna delle mie marcie nel Trentino, durante la campagna con Garibaldi, e che conservavo religiosamente come una cara memoria. Il mio pensiero ritornava ai dì che furono, senza affatto deplorare l'avvenuto loro trapasso, ma rallegrandomi meco stesso dell'attuale mia posizione d'avventuriero, e compiacendomi di trovarmi in quei deserti, libero come un uccello, sollevato dall'incubo delle convenienze aristocratiche, lungi dal frastuono delle

città, ristretto soltanto nella piccolissima cerchia d'affetti e di corrispondenza in cui trovavami coi miei compagni di ventura. Ivi il significato della parola libertà mi si appalesava nella pienezza del suo valore.

Mentre stava così fantasticando e la mia pipa aveva arso la sua misura di tabacco, fui distratto dall'apparire di due pappagalli che svolazzavano intorno a noi quasi volessero farci festa. All'improvviso uno di quei poveri animali cadde fulminato a terra, per opera dello Spagnuolo che l'avea colpito con un tiro di fucile. Il pappagallo superstite, spaventato e confuso, balzava di frasca in frasca, schiamazzando in tuono di dolore, quasi volesse deplorare il triste fato del compagno e il proprio conseguente isolamento. Ciò diede pena grandissima a me ed agli altri, escluso, ben inteso, lo Spagnuolo, che sorrideva beffardamente e gloriavasi dalla fatta preda.

Una caccia più proficua, e quasi necessaria, reclamavasi da noi e per motivi di sostentamento; per cui ci internammo entro la selva cacciando alle tortorelle. Ne facemmo infatti discreto bottino, il quale servì ad ammannirci la cena.

Calmato il calore, bevemmo un bicchierino di cognak e caricati i camelli proseguimmo la strada verso Cassala. Gli indigeni prima di muovere il passo, invocarono, siccome di consueto, il protettore delle carovane in nome di Maometto, allo scopo d'essere preservati dagli infortuni.

III.

Caccia alle gazzelle ed alle faraone — La prima iena ferita —
Avoltoi e cadaveri di camelli — Soldati negri del Cordofan — Un
vecchio capitano — La sete ci tormenta — Guerra tra due specie
di formiconi.

Niente di particolare accadde nelle prime ore della sera, se si eccettui la caduta che fece Colombo giù dal camello, senza però riportarne alcun danno. Prima che annotasse discesi dalla mia cavalcatura per seguitare una mandra di gazzelle, lusingandomi di ammazzarne qualcheduna; ma lo sperai indarno, giacchè esse mi avrebbero tirato a troppa distanza dalla caravana; ciò che sarebbe stato l'estremo della imprudenza da parte mia. Perlocchè mi decisi a ritornare sui miei passi fino a raggiungere i compagni.

Con essi penetrai entro una cupa e fitta foresta, nella quale cacciammo alle gallinacce. Io ebbi la fortuna di vederne una che se ne stava appiattata fra una macchia. La presi di mira collo schioppo e l'uccisi: era una grossa faraona. Dacchè si cacciava, non eravamo stati mai più sì fortunati.

D'altra parte Colombo erasi imbattuto in un pit grosso animale: il suo fucile aveva sparato contrò una iena di straordinaria grandezza. I ruggiti della fiera ci annunziavano ch'era stata ferita; ma non ci fu dato vederla a motivo della precipitosa sua fuga, benchè le urla, che di tratto in tratto riudevansi, ce ne potessero approssimativamente indicare la direzione.

Usciti dalla foresta, sboccammo in una pianura, non tanto amena, nella quale sostammo, accampando finchè fu notte, ed ove scaricammo i camelli, secondo il consueto. Si apprestò un buon fuoco, e Glandios, che, quant'era cattivo compagno tant'era cuoco eccellente, si diede alle operazioni della cucina, mentre io e Colombo eravamo andati a far legna nella testè abbandonata foresta. Ritornammo con grandi fascine e qualche grosso ramo, disponendo in qua e in là i fuochi di sicurtà per tener lontane le fiere, siccome facevasi in tutte quelle notti in cui si riposava.

Dopo la cena, a fornirci la quale era stata sì gentile la gallinaccia ch'io avevo cacciata, presi alcune sorsate di *the*, e accesi la mia solita pipa, sdraiandomi sopra la branda, conversando cogli altri ed intuonando di tratto in tratto qualche patrio stornello per rompere la monotonia dei discorsi.

La notte passò tranquilla. Di buon mattino allestimmo le some, festeggiati da quella specie di belato che mandano i camelli allorchè vengono caricati: concerto curiosissimo e d'un effetto più strano che disgustoso. Preso un po' di cognak, ripigliammo il cammino lungo un tratto di deserto, seminato qua e là di scheletti di camelli, cui visitavano grosse torme di uccelli di rapina. Da una di quelle carogne, alcune aquile e parecchi avvoltoi strappavano sproporzionati bocconi.

Quella scena ci metteva ribrezzo. Spianammo i fucili e ne ammazzammo alcuni. Altro di notevole non incontrammo sino al nostro arrivo alla sponda di un fiume asciutto, che serpeggiava in una piccola oasi, ricca d'ombre benigne per grande numero di adansonie, alberi grossissimi ed altissimi, sopra i quali costumano piantare il nido avvoltoi ed altri rapaci. Ci sdraiammo per ristorare le forze e per rinfrescarci. Non andò molto però, che un distinto calpestio venne a turbare la nostra quiete.

Era un drappello di soldati negri, del Cordofan, guidati da un capitano vecchio, e malato, che dirigevasi alla nostra volta.

I servi indigeni che avevamo con noi, rimasero sbigottiti; ciò che non era punto di lieto augurio per noi. Essi ci fecero noto, che avremmo forse dovuto perdere i nostri camelli, imperciocchè coloro scorrazzavano in quelle regioni allo scopo di fornire di tali animali il governo di Khartun, cui abbisognavano pel trasporto di pali telegrafici.

Le povere bestie, soccombevano per le enormi fatiche, e venivano abbandonate lungo la via, ove gli avvoltoi le divoravano. Di ciò dava ragione la scena degli scheletri disseminati, che ci si era parata innanzi nell'ultima marcia.

I soldati s'erano avvicinati dirigendoci il saluto alla mussulmana e, sedendo a modo degli arabi, c'interrogarono di dove venivamo, ove andassimo ed a chi appartenessero i camelli.

Il tiro era stato ben diretto; ma il sig. Stella fu sollecito a rispondere che quei camelli erano nostra proprietà assoluta: averli noi acquistati legalmente a Suakin e dover servirci ai nostri usi speciali e personali.

Di tali risposte non fecero alcun caso, nè più s'intrattennero sull'argomento; rivolsero le loro ricerche, con avida curiosità, sopra altri argomenti relativi ai nostri scopi; ricerche che non ebbero esito, mercè la scalrezza adoperata dal signor Stella nelle sue risposte in particolar modo evasive.

Il vecchio capitano ci richiese allora d'un po' di liquore, per rinvigorire la sua convalescenza, conoscendo bene che gli Europei non ne vanno mai senza nei loro pellegrinaggi. Lo regalammo d'una bottiglia di cognak, della quale si mostrò soddisfattissimo in uno ai propri compagni, tant'è vero che egli credette di corrisponderci con alquante frutta secche e tutt'affatto selvaggie, alcuna delle quali assomigliava moltissimo al tramarindo. Noi le accettammo con garbo, preparando quindi un po' di *the* che sorseggiammo in buona compagnia.

Più tardi, avendo il vecchio dichiarato di partire e dovendo prendere una via diversa dalla nostra, ci dimostrava il suo dispiacere per non poter viaggiare insieme a noi; però volle attendere la nostra partenza, e ci tenne compagnia, coi suoi, per un certo tratto di strada, dopodichè, si licenziò dirigendosi per via opposta.

Noi viaggiammo fino a notte oscura, fermandoci entro una foltissima selva, fornita di alberi d'ogni specie e di piante di stupenda bellezza.

Per ogni dove si passava, l'aria pareva imbalsamata; io sentiva rivivere le mie forze, il mio spirito, il mio stesso intelletto. Mai più, prima d'allora m'era potuto illudere a segno di vedermi nelle ridenti zolle della mia terra natale. Tutto, tutto intorno a me era ridente ed armonioso.

Sovra un terreno arenoso ma morbido, ci sdraiammo, alternando il riposo in maniera che uno di noi ve-

gliasse sempre a guardia, e per attizzare e mantenere i fuochi che ci garantissero dalle sorprese delle fiere e d' altri animali nocivi di cui abbondava la foresta.

Molti gufi ci tenevano una musica sì ingrata che quasi quasi non potevano dormire. Si aggiungano a tanto le strida di una tribù di grosse scimmie le quali, saltando di ramo in ramo, ci attorniavano assediandoci, e il rugito lontano di leoni e di iene, e si avrà una scarsissima idea di quell' infernale armonia che ci toglieva il sonno, e ci teneva in apprensione pella nostra sicurezza.

Il mattino desiderato apparve finalmente e proseguimmo il cammino in bell' ordine e di buon umore, viaggiando per altri dieci giorni, che scorsero senza alcun fatto degno di menzione.

La nostra meta era Cassala. Il giorno, che precedette il nostro ingresso nella bella città del regno del Barka, fu occupato nel traversare un arido tratto di deserto, ove soffrimmo una grandissima sete, non essendoci stato possibile di mandar giù quello schifoso liquido che tenevamo custodito nelle gherbe. Il tormento era sì forte che non avevamo la forza necessaria per profferire una parola. Taciti ed ingrugniti proseguivamo per quegli infocati sentieri, affrettandoci più che ci era possibile per giungere ad un piccolo torrente, il quale, benchè scarso d' acqua, doveva nullameno averne abbastanza per ristorare la carovana, uomini e bestie, tutto compreso. Ma la scarsenza che vi trovammo fu al di sotto di quanto potevamo immaginare, imperciocchè potemmo a stento dissetarci noi, e ci convenne lasciar le bestie senza ristoro di sorta fino a Cassala.

La speranza di trovar nuova acqua anche prima di giungere a Cassala, siccome ce ne dava lusinga il

sig. Stella, ci rianimò un poco; ma le forze prostrate e poco confortate, ci mancavano mano a mano che sforzavamo le nostre cavalcature, le quali, a lor volta, pareva volessero cadere sotto il nostro peso. Fu d'uopo quindi arrestarci, così travagliati dalla sete e sferzati dal sole che credevamo di soccombere. Nonostante, ripigliata la via, giungemmo al tanto sospirato luogo di riposo e di consolazione.

Acqua ne trovammo più che a sufficienza, e più che a sufficienza ne bevemmo così, che il nostro ventre ebbe in breve a risentirsene.

Un riposo di sei ore, tanto reclamato dai patimenti sofferti, ci pose in grado di continuare il viaggio. Non trattavasi più che di tre ore di cammino; e le tre ore passarono senza molta noia, dimodochè entrammo a Cassala in ottimo stato di salute e di buonissimo umore.

Poco prima di giungere a Cassala, una specie di paese mi era apparso in confuso. Alcuni massi di terra, elevati a guisa di piccole capanne di gusto affatto arabo, mi aveano dato, almeno da lungi, l'idea d'una città qualunque. Giunto a poca distanza, la mia sorpresa fu al colmo, non avendo potuto scorgere alcun foro in quelle abitazioni; non una porta, non una finestra. Chiestone il perchè al signor Stella, questi mi rispose esser quelle apparenti abitazioni non altro che il prodotto dei lavori di una specie di insetti chiamati *termiti*, formiconi giallastri e di corpo trasparente, i quali sogliono d'intorno agli alberi sollevare il terreno, ad altezza considerevole ed ivi rintanarsi. Quelli insetti hanno un capo che li guida alla battaglia contro gli speciali nemici da cui vengono molestati. E sono altri formiconi neri, che a grosse schiere, danno ad essi la caccia e spiegano

una attività mirabile congiunta ad una intelligenza particolare.

Costoro traggono seco i termiti nelle loro tane, avendo cura dei propri morti e dei feriti che caddero nel combattimento, avvegnacchè le lotte che s'impegnano fra di loro sieno realmente serie ed interessanti; qualche cosa di meraviglioso allo sguardo dello spettatore.

IV.

Arrivo a Cassala — Incontro cogli Indigeni — Ricevimento festoso — Il signor Panajoti — Pranzo di gala e feste — Olda-Gabriel — Soggiorno a Cassala — Un secondo Maometto — Miracoli — Gli schiavi cordofani — Il nostro piano — Il signor Con.

Alli 30 di Marzo del 1867, Cassala ci stava innanzi agli occhi. Poco prima di entrare nella città, ci abbattemmo in alcuni indigeni della tribù dei Bogos che recavano ai Cassalani delle legna dalle vicine foreste. Fra costoro, molti conobbero il sig. Stella. Gettando rapidamente a terra il loro carico ci corsero incontro, festeggiandoci, prendendo le nostre mani ed avvicinandosele alla fronte. Sempre inchinandoci e prorompendo in esclamazioni di giubilo, ci accompagnarono sino all'abitazione di certo sig. Panajoti, casa Gozicka, intuonando liete canzoni e destando la curiosità del paese, cosicchè vi arrivammo in pieno trionfo, circondati da una moltitudine di negri, ch'era una maraviglia. Non parrà strano se io ricordi che il mio cuore balzava di gioia, vedendomi per la prima volta, e dopo tanto tempo, circondato da persone che mi si dimostravano amiche.

Allora mi chiamai felice, soddisfatto di aver preso parte a quella spedizione. Un bell'orizzonte balenava al mio pensiero, e già sul volto sereno dei miei compagni io leggeva la medesima sensazione. Pronosticava da ciò un lieto avvenire, nè mai in quel giorno avrei potuto supporre che la nostra situazione si sarebbe in breve mutata, e che i nostri progetti avrebbero dovuto fatalmente svanire.

Il signor Panajoti, che ebbe per fatalità a morire pochi giorni dopo il nostro arrivo, ci mosse incontro e ci ricevette in un vasto cortile, seguito da tutti i suoi servi e dagli schiavi. L'accoglienza fu veramente cordiale. I nostri camelli vennero scaricati e noi fummo invitati a prender riposo sopra alcune brande, approfittando dell'ombra che gettavano le mura del cortile in mezzo al quale sorgeva una piccola abitazione. Era questa una specie di magazzino in cui stava raccolta la famiglia Casanova industriale in animali selvaggi.

Dopo che ebbimo preso un conveniente riposo, sempre presente il sig. Panajoti, giunsero altri servi che ci invitarono ad entrare in un piccolo gabinetto addobbato nel più perfetto gusto orientale.

Colà fummo serviti d'un lauto pranzo in cui abbondavano i latticini, e si ebbe copia di dolci e di vivande preparate con certe frutta a noi sconosciute, e proprie della mensa degli Arabi.

Mentre eravamo tranquillamente seduti ad asciolvere, udimmo un forte schiamazzo che partiva dal cortile ed era prodotto dalle entusiastiche acclamazioni degl'indigeni, che suonavano certe trombe di legno assai lunghe e poco ritorte, a somiglianza di quelle usate in Europa nell'evo medio. La maggior parte degl'intervenuti a quella affettuosa dimostrazione erano vecchi

amici del signor Stella, che essi, nei ritornelli delle loro canzoni, acclamavano e salutavano: «padre dei Bogos».

Tolte le mense, i visitatori furono introdotti nella stanza. E là, inchini profondi, esclamazioni di giubilo e dimostrazioni di affetto, a piacere; senza dimenticare di prenderci le mani e di recarsele alla fronte in segno di umiltà e devozione.

Il signor Stella li fece sedere, e quando il circolo si fu costituito, ebbe principio una brillante conversazione tra essi e lui, il quale dichiarava di averli sempre avuti a cuore durante la sua assenza, e di esser lieto oltremodo di rivederli. Manifestato poscia ai medesimi il desiderio di udire le novità, gli raccontarono che i Marias erano stati battuti, durante la sua assenza, dai Bogos servi del signor Stella, forti e valentissimi giovanotti, da lui istruiti fin da fanciulli e addestrati al maneggio del fucile. Essi avevano disteso al suolo quaranta Marias e ferito un loro capo; poscia avendo marciato sopra il loro paese, lo avevano saccheggiato riportandone un vistoso bottino in vacche. Di questo avevano saputo saggiamente approfittare, comechè fossero assai bene forniti d'ogni altra cosa necessaria e se la passassero da ricchi nel loro piccolo paese di Keren.

Tra gli allievi del signor Stella venne ricordato, siccome quello che si era distinto fra tutti, Olda-Gabriel, che da schiavo del medesimo, passò alla condizione di suo figlio adottivo, e fu da esso lui addestrato nel trattare armi da taglio e da fuoco.

Dai colpi di questo giovane coraggioso, che meritossi il soprannome di eroe del Tigre, non isfuggiva alcuna fiera ch'egli avesse affrontato; aitante della persona, tarchiato, robusto quanto un toro, snello siccome una gazzella, aveva i lineamenti sereni, fiammeggiante

lo sguardo, il labbro sdegnoso. Era però d'un temperamento ottuso, parlava poco, e soltanto dopo essere stato interrogato.

Nella caccia, suo principale diletto, era famosissimo, in ispecialità in quella degli elefanti. Vedremo in seguito, come per l'affetto che questo giovane portava al signor Stella, si affrettasse ad abbandonare anche la caccia per correre a salutarlo e a gettarsegli ai piedi.

Sopraggiunta la notte, ci ritirammo al coperto, vale a dire in un magazzino ove potevamo, più che fosse possibile, essere garantiti dalle punture delle zanzare; ma non potemmo chiuder occhio, pei frequenti ruggiti delle iene che gironzavano intorno alla cinta del paese, in traccia di cadaveri.

Di tratto in tratto, ci destava da quel leggiero sopore in cui cadevamo, qualche colpo di moschetto, tirato da soldati cordofani, i quali vegliavano in sentinella sopra un muro. Luogo più di quello infetto da iene, non mi venne dato, nè prima nè dopo, di ritrovare.

Di primo mattino avemmo le solite visite degli indigeni. Il signor Stella inviò alcuni de' suoi servi a Keren per annunziarvi il nostro prossimo arrivo e per disporre in modo che fossimo ricevuti a Zaghà, paese della tribù dei Beniahmer.

Durante il nostro soggiorno di nove giorni a Casala ci chiamavamo felici, in quanto possedevamo ogni sorta di comodità relative. In quei medesimi giorni era venuto ad alloggiare in casa del signor Panajoti uno Schek, specie di nuovo Messia o di secondo Maometto, chè di lui tale idea m'era formato sino dal primo istante in cui lo vidi.

Era di statura vantaggiosa, ben fatto, snello, di

piacevole ed autorevole fisionomia, con un paio d'occhi neri attornati da nere ciglia e coronati da sopraciglia foltissime.

Portava una cuffia di seta tessuta in oro e passata a cordoncino d'argento, che gli scendeva fino alle spalle, orlata da una treccia di pelo di camello. La sua sopraveste era di colore azzurro, la bellissima e grande scimitarra, che gli pendeva al fianco, era di mirabile lavoro, cesellata artisticamente e recante sulla lama alcune incisioni sopra soggetti del Corano. Possedeva uno stupendo cavallo arabo, candido, di puro sangue, gelosamente custodito da un piccolo *javolet* negro.

L'uomo singolare, che ho descritto, lasciava trasparire dai suoi lineamenti e dai suoi atti, ch'era un uomo astuto, furbo e scrutatore, ma altrettanto bigotto musulmano. Da quell'ipocrita ch'egli era, si dava una importanza straordinaria e misteriosa.

Suo mestiere era quello di chirurgo; ma s'era dato a curare le malattie d'occhi, più a modo di fattucchiere che di scienziato. Custodiva gli ordigni della sua arte superstiziosa entro un forzieretto; e quegli ordigni consistevano in alcune pietre rotonde, di vario colore, ed in una specie di grano-seme, che avea molta rassomiglianza con una fava secca. Toccando con essa gli occhi dei malati, li soffregava, recitando alcune frasi del Corano e promettendo in nome di Maometto, la guarigione.

Gl'indigeni accorrevano d'ogni parte ad ammirare le strepitose cure di codesto chirurgo, traendo alla sua presenza ciechi d'ogni genere, da quelli che avevano perduto la vista da oltre uno, due, dieci e vent'anni, a quelli persino ch'erano nati ciechi. Coloro sorretti dalla speranza che la virtù della santa fava, proveniente dalla

Mecca, avesse a render loro la vista, si sottoponevano a quella cura singolare.

L'applicazione di quel rimedio si eseguiva e combinavasi per modo, che, secondo le dichiarazioni dei pazienti, essi sentivano un certo qual fresco alla parte inferma, che loro procacciava, almeno pel momento, refrigerio e consolazione. Perciò se ne andavano sicuri della futura guarigione. La mercè quindi delle deliberazioni di quelli ignoranti, ne derivava all'impostore siffatta rinomanza, che l'affluenza diventava ogni giorno maggiore.

L'abitazione del signor Panajoti era a tutte l'ore frequentatissima; gl'indigeni accorrevano, chi a veder noi, chi a idolatrare lo Schek che operava i miracoli di cui sopra, chi a impetrar dal medesimo le sante e miracolose sue cure.

Noi intanto giravamo il paese, tutto osservando con minuziosa attenzione, meravigliati della grettezza e della meschinità che riscontrammo in quello strano modo di vivere, e soffermandoci poi, parecchie ore, nella seconda abitazione del signor Panajoti, sita in altro punto del paese, e nella quale tenevansi raccolti varî servi negri che ci servivano a tavola. In questa seconda dimora cenavamo ogni sera, serviti da cinque schiavi cordofani.

Uno di costoro se ne stava ritto in piedi, con un grande fanale tra le mani fin tanto che durava la cena; il secondo teneva un piccolo bacino di metallo con entro una spugna ed un pezzo di sapone; il terzo attendeva alle salviette; il quarto sbarazzava la tavola dalle stoviglie e riceveva dal quinto le vivande che ci venivano poste innanzi con garbo e con rispetto.

Certamente, nell'harem del Sultano le femmine non avrebbero potuto esigere migliore servitù.

Una sera, terminata la cena, tenemmo seduta per consigliarci a vicenda sul modo di contenerci al nostro ingresso in Sciotel ed in altri paesi. I piani immaginati e comunicatici dal signor Stella erano grandiosi: Trattavasi di occupar terreni, di estendersi, d'istruire, di lavorare, coltivare, fabbricare, cacciare.

Pensavamo di muovere alla conquista di qualche piccola provincia, e in quella e con quella ingrossare la famiglia dei Bogos, per poscia dividere il nostro possesso in sezioni tributarie e dipendenti dal nostro capo; civilizzare quindi, condurre alla moralità ed al benessere, modificare costumi e religione, innalzare l'insegna della libertà e del progresso, dando alla colonia intera un governo progressista e democratico.

I prodotti derivanti dall'esercizio della caccia, dalla coltivazione delle terre, dall'allevamento del bestiame e da altre industrie, dovevano essere ripartiti per modo che d'una metà avesse a fruirne il padre Stella, e dell'altra i suoi compagni, non esclusi quei tanti che avevano in precedenza esplorato il paese ed alcuni dei quali già si erano congiunti a noi; altri li aspettavamo.

Erano contemplati: Colombo e Ravasano piemontesi, Boccianti, Bonichi e Stefano... toscani, Gentilomo siciliano, Moro da Udine, il celebre Miani da Venezia, Glandios spagnuolo, Andrea... ungherese, Cicco napoletano, ed io: Gustavo Büchler da Trieste. D'uno svizzero del Cantone Grigioni non ricordo il nome; ma c'erano inoltre, certo Ass prussiano e il baverese Con, dei quali darò ora separatamente qualche nozione.

Il primo, vale a dire il prussiano, s'era incontrato a Massaua colla comitiva della seconda spedizione condotta dal sig. Zucchi e l'Ass, abile geografo e uomo politico, era stato incaricato dal governo di Berlino di

percorrere e d'illustrare l' Abissinia; e fu appunto durante le sue escursioni che lo incontrammo noi pure a Sciotel.

Il sig. Con trovavasi a Cassala, ove erasi soffermato per fare acquisto d'animali selvaggi. Quando lo incontrammo colà, possedeva già un antilope, un elefante di media statura e quattro giraffe, una delle quali essendosi malata mentre soggiornavamo colà, il sig. Con la fece uccidere prima che avesse a morire di malattia, e colle carni dell'animale ne allestì un pranzo che trovammo, a dire il vero, eccellente.

Sono grato alla memoria di questo uomo, il quale mi usò il favore di recapitare una lettera alla mia famiglia, in Trieste, città ch'egli visitò e in cui soffermossi alcuni giorni esponendovi il suo serraglio di belve. Altra lettera consegnai pure alla signora Casanova nel giorno 3 Aprile 1867, una settimana prima della nostra partenza per Cassala.

V.

Partenza da Cassala — Alberi giganti — Conversazione all'ombra d'una adansonia — Aneddoti del padre Stella — I viaggiatori francesi — Il console Munzinger — Due leoni — Una gazzella mi allontana dalla carovana — Mio smarrimento nel deserto.

Al 9 Aprile, ci disponevamo a riprendere il viaggio, togliendo commiato dal sig. Panajoti, che si mostrò afflitto oltremodo per la nostra troppo sollecita partenza; ma siccome non era del nostro interesse il soffermarci colà troppo a lungo, così non potemmo cedere alle istanze di quell'ospite gentile e generoso che ci avrebbe voluto trattenere ancora per qualche giorno.

A noi premeva di guadagnar tempo e di trovarci al più presto possibile sul luogo di destinazione per allestire le capanne anche per coloro che dovevano giungere colla successiva spedizione.

Perciò di buon mattino, salutammo il nostro ospite, che non volle però rimanersene a casa; ma, insellato in fretta e montato un bel cavallo etiope, ci usò l'attenzione di accompagnarci per un bel tratto di strada.

Dopo di che, prese commiato stringendoci ad uno ad uno la mano ed augurandoci prospera la fortuna.

Ci avviammo alla volta di Zaghà, capo luogo della tribù dei Beniahmer, sede d'un governo retto a triumvirato. Siccome avevamo percorso un lungo tratto di via, così verso il mezzogiorno dovemmo sostare in una selva, valendoci dell'ombra di una colossale adansonìa per refrigerarci.

Quell'albero gigantesco fu da noi misurato, ed eravamo in dodici a circuirlo, l'uno stretto alla mano dell'altro. L'altezza era presso a poco come quella d'un ordinario campanile, ed i suoi rami, che avevano forma conica, stavano rivolti all'insù e terminavano in un ciuffo composto di molti piccoli rami recanti delle frutta somiglianti alle noci d'America.

Nel seno di cotali rami colossali si formano alcune specie di pozzi in cui usano ricoverarsi avvoltoi ed altri rapaci, come grifoni ed aquile. Il legno di quelli alberi è spugnoso, la midolla oleosa, la corteccia grossa circa un pollice e facile ad essere staccata. Della corteccia si fabbricano corde, le quali servono a tener salde le travi colle quali si erigono le capanne, adoperandole però dopo che sieno state per qualche tempo tenute ad ammolire nell'acqua. Allorchè, poste in opera, si asciugano, esse si restringono per modo da servire meglio dei chiodi e degli arpioni.

Accanto all'albero improvvisammo la cucina e cucinammo un po' di lenti. Il *the* vi tenne poi dietro, stando noi seduti in ottima compagnia a raccontarci storielle ed aneddoti.

Il sig. Stella ci narrava che, tre anni prima, egli s'era trovato in quelle medesime regioni, ed erano venuti i propri servi ad incontrarlo allorchè ritornava da

Parigi, ove s'era recato per far conoscere e prendere in considerazione i luoghi dei Bogos e l'opportunità di istituirvi una colonia francese.

Il ministero di Francia lo avea burlato, o come suol dirsi, lo andava lusingando, protraendo una decisione, ma nel frattempo movendogli domande e scaltre ricerche sulle posizioni dei luoghi, sugli usi, sui modi di contenersi ecc. allo scopo di sfruttare le fatiche ed i meriti di quell'uomo coraggioso ed onesto, coll'intenzione di mandarvi poscia i propri connazionali, i quali, approfittando della già fatta scoperta, riuscissero a far perdere il prestigio a lui ed ai nostri.

I fatti, a conferma di tali induzioni, non tardarono a manifestarsi e, alcuni giorni prima, che noi abbandonassimo, come si vedrà, la nostra impresa, quattro francesi con un loro capo parigino, per nome Guardie comparvero in codesti luoghi, accampandosi sotto le loro tende non lungi da noi. E non erano i primi che vi giungevano, ma altri ancora n'erano venuti in precedenza, sin da quando il signor Stella aveva chiesto l'appoggio del Ministero francese per la fondazione della colonia.

Costoro, colla consueta spensieratezza, avevano divisato di riuscire nell'intento, e già credevano di esserci; già facevano sventolare sulle loro baracche il vessillo tricolore; ma assai in breve dovettero abbandonare le mal nutrite speranze, poichè in capo a due o tre giorni, si tolsero di lì per recarsi in Adulis, a cercarvi pane pei loro denti.

Infatti ivi stavano accampati gli Inglesi ch'erano allora in guerra contro l'Abissinia; motivo per cui dovettero tosto retrocedere e accontentarsi di ramingare per quei lunghi sì difficili e pericolosi.

Persuasi finalmente di non poter venirne a capo, e stanchi della misera vita che traevano, girarono verso i paesi Galass al sud-ovest dell' Abissinia, trattando assai bruscamente e colla solita alterigia i servi della carovana, sì che questi, stanchi dei mali trattamenti, si rivoltarono e li misero a morte.

A tal fine conducono la ingiustificata arroganza e la eccessiva presunzione!

Al governo francese stava però sempre a cuore il possesso di quei luoghi; ma non ostante aveva fin dapprincipio negato appoggio ed assistenza al sig. Stella, solo perchè italiano.

Io feci allora a quest' ultimo un' osservazione, che mi parve sanissima ed opportuna: gli chiesi per qual motivo, egli, italiano, non si fosse rivolto fino dalla prima volta al proprio governo, anzichè offrirsi agli strauieri: l' Italia ci doveva trovare il suo tornaconto nell' appoggiare e sviluppare una colonia nell' Abissinia.

Il signor Stella mi rispose francamente ch' egli era stato soltanto missionario incaricato di propagare la religione cristiana in quei paesi, e che, quella volta, i missionari erano assai protetti dai Francesi.

Mi faceva osservare che allora l' Italia era impegnata nella lotta suprema per la sua unità ed indipendenza, e che quindi il governo aveva altri maggiori interessi da curare che non pensare a colonie; e perciò egli s' era rivolto alla Francia nella speranza di un valido e leale patrocinio. Ma colla massima delusione aveva dovuto ricredersene e, preso da giusta collera, avea dato le sue dimissioni da missionario, ciò che gli avea procurato in seguito ogni sorta di vessazioni da parte degli incaricati di Francia in molti paesi dell' Abissinia.

Il console francese Munzinger, residente a Mas-

saua, lo aveva perseguitato più d'ogni altro e calunniato presso il gabinetto di Parigi; egli cercò più e più volte di perderlo con ogni mezzo, anche illecito. Aveva persino cercato di farlo uccidere e non essendogli riuscito, si era accontentato di suscitargli contro la disistima, il disprezzo e l'abborrimento degl'indigeni, facendolo chiamare il *Scheitán*, che in linguaggio tigrè equivale a *Diavolo*; titolo questo, che in certi luoghi della tribù dei Bogos, basta a mettere un uomo nei più gravi imbarazzi ed assai spesso a repentaglio della vita ¹⁾.

¹⁾ In prova ch'io ciò non asserisco per animosità o per capriccio, cito le testuali parole colle quali il sig. Arturo Issel, professore di geologia e mineralogia della r. Università di Genova si espresse in argomento, nella relazione del suo viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos:

„Uno degli avversari del povero Lazzarista (il padre Stella) „quegli che gli mosse più aspra guerra, fu, mi spiace doverlo dire, „un uomo che porta un nome onorato fra i cultori delle scienze „geografiche, Werner Munzinger. Io ne fui consapevole solamente „dopo il mio ritorno in patria, quando conobbi i documenti, rac- „colti con scrupolosa diligenza da' miei compagni, sulla vita dello „Stella e sulle vicende della colonia italiana da lui fondata„.

— E più innanzi:

„I miei compagni si diedero ogni premura immaginabile „per raccogliere documenti e testimonianze riguardanti le vicende „e la fine dello Stabilimento di Sciotel, ed il dottore Beccari, tor- „nato in patria, ne espose per filo e per segno una storia impar- „ziale, nella relazione destinata ai suoi mandanti. Ma siccome „questa mette in luce alcuni fatti poco lusinghieri pel signor Mun- „zinger (né poteva essere altrimenti in uno scritto veridico) il „consiglio della Società Geografica, mosso da un sentimento di de- „licatezza, altrettanto esagerato quanto intempestivo, oppose tali „difficoltà alla pubblicazione del rapporto, che l'autore credette „doverlo ritirare, almeno per ora. La Società Geografica ha negato „così il suo concorso ad un atto di riparazione e di giustizia do- „vuto alla memoria dello Stella ed ha perduto forse l'occasione

Per buona sorte gli sforzi del console non trovavano eco, ed il padre Stella opponeva ai medesimi una risoluta ed energica condotta, vivendo intrepidamente da solo, ritirato nei suoi propri boschetti, ove contava di vivere a lungo, provando a tutti non essere punto il Diavolo, ma un uomo d'onore e di coraggio.

È perciò, soggiungeva egli poscia, ch'io mi ritrovo ora in seno a voi, e spero di esservi utile di opere e di consigli per raggiungere finalmente lo scopo da tanti anni vagheggiato, e veder sorgere la nuova colonia in prova di buon volere e di concordia ed a decro ed utilità dell'Italia, mia patria. Sì, egli conchiudeva, noi potremo render noto, stimato ed onorato il nome italiano in queste remote contrade.

Poco dopo, essendoci riposati e ristorati sempre all'ombra della gigantesca adansoniu, siccome il sole dardeggiava meno intensamente, ne approfittammo per rimmetterci in cammino.

Avevamo percorso poche miglia, allorchè il padre Stella ci ordinò di fermarci presso un luogo, ov'egli nei tempi addietro aveva del pari sostato coi propri servi, allorchè viaggiava per Cassala.

Ci eravamo appena adagiati all'ombra di una siepe, fumando tranquillamente il gogò, che il vicino ruggito di una fiera venne a metterci in confusione.

Di lì a poco, in cima ad una piccola altura, ecco presentarsi due vecchi leoni, o, a meglio dire, un leone colla sua femmina, di straordinaria grandezza.

„d'inserire nel suo bollettino (che pure non ha dovizia di buoni „lavori) una memoria originale del più alto interesse scientifico„.

(Issel, viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos. Milano. Treves 1872. cap. VI. pag. 88 e 107.)

Benchè fossimo già stati adocchiati dalla terribile coppia, tuttavia il maschio pareva se ne curasse poco; anzi s'era posto maestosamente a giacere, mentre la leonessa gli girava all'intorno, senza togliere lo sguardo da noi, quasi bramosa di cimentarsi.

Alcuni servi chiesero allo Stella il permesso di puntare i fucili per iscaricarli su quel gruppo; ma egli non vi acconsentì, sapendo, che qualora i colpi non avessero raggiunto lo scopo di ucciderli sul fatto, la nostra brigata sarebbesi trovata a mal partito, e difficilmente avrebbesi potuto sostenere l'assalto delle due bestie ferite.

Fu quindi miglior partito il lasciarle in pace, tanto più che il leone non mostravasi disposto affatto ad entrare in lizza, e la sua compagna erasi calmata dei primi trasporti e s'era accovacciata presso di lui.

Quando il signor Stella lo credette opportuno, ci fece alzare e proseguire la marcia. Molti luoghi, pei quali passavamo erano perfettamente noti al nostro egregio condottiero, ed egli c'intratteneva con racconti e con descrizioni dei luoghi e delle avventure toccategli, nonchè dei disastri ai quali erano soggiaciuti altri illustri viaggiatori e perlustratori dell'Africa.

Il tempo così trascorreva più sollecito che mai, e sopportavamo, quasi senza addarsene, le grandi fatiche del viaggio.

Era scorso forse un giorno dalla nostra partenza da Cassala, allorchè, verso le quattro e mezzo pom., la mia mala ventura mi spinse ad allontanarmi dai miei compagni per esercitarmi alla caccia.

Mi tenni a destra della carovana e sempre in vista della medesima, avendo meco il fucile, il mio vecchio saccopane, e la boraccia del cognak.

Appena varcata la foresta, che da ogni lato era foltissima, il malanno mi portò dinanzi agli occhi una gazzella, la cui comparsa mi fece dimenticar dei compagni e del pericolo nel quale sarei incorso scostandomi da quelli.

Mi avvicinai pian piano all'animale per poter giungere al tiro, mentre esso se ne stava pacificamente ritto, come se alcun pericolo non lo minacciasse.

Ad un tratto però si volse, resosi accorto forse del rumore prodotto da qualche mio movimento. Io m'arrestai immantinente, nè mossi palpebra; ero immobile come una statua, duro come una colonna. Trattenni persino il respiro onde ingannar maggiormente la mia preda; ed infatti la gazzella, rassicurata dalla mia immobilità, si moveva salterellando nella piena sicurezza di non essere insequita.

Un vivo desiderio di prenderla s'era impossessato di me, tanto più che avrei bramato di far con essa una dolce sorpresa ed un grato presente ai miei compagni. Perciò mi raffermai nel proposito e mi diedi a seguirla. Ma per quanto leggermente io camminassi, non mi venne fatto di occultarle il mio progetto; imperciocchè lo scaltro quadrupede, fermatosi di botto e coltomi in fallo, si diede precipitosamente alla fuga, traendosi, in un batter d'occhio, fuori del tiro del mio fucile e sparendo in breve anche dalla mia vista.

Allora subentrò in me il dispiacere di aver percorso inutilmente sì lungo tratto di via e d'essermi per sì futile motivo separato dai compagni. Rientrato in me stesso, e dopo avermi guardato all'intorno, mi diressi verso quel punto in cui supponeva di potermi ricongiungere ad essi.

Ma la fitta foresta che mi stava di fronte me lo

impediva; per cui, colto da un cattivo presentimento, affrettai il passo non senza rimproverarmi della mia stolta imprudenza.

Infatti l'imbarazzo mi si faceva sempre maggiore; non rinveniva traccia umana di sorta; errava come un forsennato chiamando a squarciagola: Colombo! Colombo! e soffermandomi tratto tratto, per ascoltare se alcuno mi rispondesse.

Invano! Mille idee mi si affacciavano alla mente sconvolta, tanto più ch'era sull'imbrunire e già da due ore errava inutilmente. Tirai un colpo di moschetto, e mi accorsi, subito dopo, che difettava di polvere e di palle: non ne aveva che per due sole scariche, una a palla ed una a pallini.

In tali angustie, non sapevo a qual partito appigliarmi, nè qual direzione prendere. Mi spaventava l'idea di dover perire di sete o per le unghie di qualche animale feroce, dei quali, pur troppo, non c'era penuria. Scaricai il colpo della seconda canna ch'era carica a palla, arrischiando di rimanere sprovveduto anche nel caso in cui venissi assalito da qualche fiera. Ciò era la stessa cosa che correre sbadatamente sull'orlo d'un precipizio; ma la speranza di poter essere udito da qualcuno mi decise anche a quel rischio.

Questa volta, non fu del pari alcuno dei miei che si scuotesse allo scoppio dell'arma, ma una mandra di gazzelle, di cui non feci il minimo caso stante l'agitazione d'animo in cui mi trovava.

VI.

Pericoli e timori — L'ultima scarica dell' arma — Momenti supremi — Uomo o belva? — "Ghoitana, ghoitana!", — Marcia forzata — Fuori di pericolo — Ricondotto ai compagni — Di nuovo in viaggio.

Traversata così la larghezza della selva, mi trovai sopra un vasto spazio di sabbia terminato, di fronte, da un altro tratto di selva. Traversai quello e questo a rapidi passi, e mi trovai tosto sulla sponda di un fiume arido affatto, di cui non ricordo il nome, ma proveniente da alcune delle diramazioni del Nilo. Discesi per la sponda, benchè a disagio, in causa dell' altezza, di circa trenta piedi, e d'una ripidezza singolare. Dovetti far scorrere prima il fucile, poi lasciarmi scivolare, sostenendomi a mani e piedi, finchè giunsi al fondo non senza aver corso pericolo di rotolare e di fiaccarmi il collo.

Per buona sorte, il letto del fiume manteneva alcune impronte di camelli, la quale osservazione mi rincorò alquanto, e mi fe' nutrir la speranza che la carovana fosse passata per di là; ma col proseguire che facevo, mi accorsi che quelle orme, raggiunta una di-

versione dal fiume, erano vólte precisamente all'opposto di quella via, che avrebbero dovuto tenere i miei compagni, a quanto almeno m'era dato di raccapezzare.

Ecco dunque ch'io tornava allo stato di abbattimento da cui era uscito allora allora.

Rifeci la via, e salsi l'opposta sponda in faccia al punto da cui era disceso, internandomi in una nuova foresta, e chiamando con tutto il fiato possibile il mio amico Colombo.

Ma anche ivi, silenzio. Mi tenni allora positivamente perduto. Ad ogni foglia che veniva scossa, sia dagli uccelli, sia dalla caduta d'altre foglie, o da qualsiasi altro motivo, sembravami che sbucasse una fiera. La notte si avanzava. Aveva ancora con me due pistole; le scaricai ad intervallo; stetti ascoltando, e lo scoppio dell'arma echeggiò a lungo per la foresta. Di lì a poco, intesi un lontano colpo di moschetto, ma non potei notarne la direzione.

Ognuno può immaginarsi qual fosse la mia disperazione non avendo più polvere, per poter rispondere a quel segnale: le mie armi erano diventate inutili. Mi morsi le dita. Come un forsennato presi alla ventura il primo sentiero che mi capitò sotto ai piedi e corsi a tutta lena, gridando e quasi urlando l'uno o l'altro dei nomi dei miei compagni.

Un movimento nella selva, mi fece però accorto che s'avanzava alcuno.

Era uomo, era bestia?... Qual terribile momento di esitazione! Mi fermai, ritto sulle due gambe, e colla canna del fucile in mano, deciso a vender cara la mia vita. Se è una fiera, pensava tra me, sarà ben difficile ch'io possa salvarmi; ma se è un uomo, sia pure un selvaggio, il calcio del fucile mi difenderà. Aveva meco

anche un *atagan* stambulino, che poteva essermi giovevole; per cui mi portai vicino a un tronco d'albero, rimpetto ad un immenso cespuglio, dal quale, supponevo, sarebbesi probabilmente affacciato il mio nemico. Era grondante di sudore, e per quanto sangue freddo cercassi di avere, pur nullameno i miei occhi erano spalancati, i capelli irti, il cuore mi batteva violentemente. Intanto le pedate si distinguevano sempre più: deciso a tutto, trassi l'*atagan* dalla guaina, e mi posi in guardia.

Poco dopo, udii, assai d'appresso, una voce umana, che chiamava: *Ghoitana! Ghoitana!* che in linguaggio tigrè equivale a Signore, Signore! Al secondo appello mi parve di riconoscere quella voce. In un baleno mi staccai dall'albero, e sollecitai il passo per raggiungere quell'uomo, giacchè la voce, per la subita emozione mi era mancata. Quando potei finalmente profferire una parola vi risposi col grido: *Enzè, enzè*, che significa *qui, qui*.

Immantinente si aperse il cespuglio, e mi vidi innanzi un indigeno della nostra carovana, armato di scudo e lancia, il quale, ansante e madido di sudore, ma colla letizia nel volto, mi si faceva incontro.

Mostrava quell'uomo le tracce della sofferta fatica. Anch'egli aveva errato lung'ora per incontrarmi; anch'egli aveva sofferto al pari di me il dubbio e la paura: anch'egli dunque rallegravasi fuor di modo per avermi ritrovato. Fu in vero un quadro commovente! Fuori di me, stava già per abbracciarlo; ma egli s'era volto rapidamente e mi mostrava, a cenni, che conveniva affrettarsi.

Si diemmo a correre, benchè non ne avessimo gran voglia, ma per poter uscire al più presto possibile da quel labirinto pericoloso.

Le gambe mi si piegavano ad ogni due passi; ma, tant'è, bisognava sforzarsi; tanto più che l'indigeno, più forte e più pratico di me, mi avanzava d'un buon tratto eolgevasi sovente a borbottarmi: *szeè... szeè*, che significa: *correte*.

La corsa durò quasi un ora, non priva di inconvenienti, a motivo delle sinuosità e scabrosità del terreno, e per la quantità di spini che sporgevano dalle piante, per cui ne uscii colle vesti stracciate, le mani e la faccia rigate di sangue.

Giovommi però molto quella tal cuffia che aveva acquistato a Gedda, e che pensò a ripararmi dalle punture alle tempie ed alla testa, chè gli occhi m'era convenuto lasciarli in balia del caso, tanto si rendevano necessari per vedere ove movessi. La buona ventura, però me li tenne salvi, sebbene più d'una volta le mani si fossero insanguinate per essi. Talora mi accadde di dover fermarmi nella corsa, per essersi la berretta scontrata in qualche spina; ed allora, liberandomene, perdevo terreno; la qual cosa mi costringeva a raddoppiar poscia di lena e di sollecitudine per raggiungere il mio salvatore. Ogni qualvolta mi accadevano di siffatti inconvenienti, mi assaliva una tal rabbia, che avrei lacerato coi denti o sbranato colle mani non saprei quale inimico; parevami che avrei lottato persino contro una tigre.

L'indigeno si corrucciava per dovermi aspettare, e picchiava bruscamente il suolo colla sua lancia, in segno d'impazienza. Per tutto compianto delle mie punture, mi ripeteva in tigrè: *Aghid, aghid...* (*presto, presto*).

Finalmente, uscimmo da quell'orrida foresta, e ci trovammo in un sito meno folto e assai più praticabile. Rallentammo allora la corsa, che però equivaleva sempre ad una marcia militare forzata. Lo scopo era quello

di raggiungere la carovana prima che la notte si fosse di molto inoltrata. E a notte fitta soltanto li potemmo alfine raggiungere.

Siccome erano rimasti dolenti ed in preda ad una crudele incertezza per tutto quel tempo, così non è a dirsi, qual gioia abbiano dimostrato nel rivedermi. Dopo molte scambievoli ricerche, io narrai per filo e per segno tutte le particolarità del mio smarrimento; e seppi che anch'essi avevano tirato parecchi colpi di fucile per avvertirmi; colpi ch'io non aveva certamente inteso. Dopo di chè, non vedendomi a ritornare, avevano inviato sulle mie tracce tre indigeni, due dei quali erano ritornati senza effetto, e il terzo, più fortunato, mi aveva trovato e ricondotto.

Egli aveva potuto seguire le mie prime orme, e indovinare la direzione che avevo presa. Quelli indigeni sono espertissimi dei luoghi e salvarono più e più volte di quei focosi cacciatori, i quali, se hanno in animo d'inseguire una bestia di qualsiasi genere, non l'abbandonano fin tanto che non l'abbiano raggiunta ed uccisa; non si curano affatto di tener conto delle strade che percorrono e finiscono con lo sviarsi, per modo, che senza il soccorso degl'indigeni, vi lascierebbero la vita.

Montai poco dopo sul mio somiero, chè ne avevo bisogno, per la eccessiva stanchezza, e proseguì il cammino colla solita compagnia per alcune ore. Dopo di che smontai e mi posi al passo, camminando sovra un terreno sabbioso, finchè raggiunsi insieme agli altri, una folta boscaglia, ricca d'alberi giganteschi e di spaziosi cespugli, i cui ramoscelli, attortigliandosi a quelli più grossi degli alberi, formavano una specie di porticato riparatore.

La notte era oscura; quando a quando l'urlo di

una belva rompeva il silenzio che regnava intorno a noi. Ivi trovavansi in copia i leoni, le iene, i leopardi, che sollevavano ruggiti terribili da non permetterci un istante di tranquillità d'animo e di pace. Io sentiva, più degli altri, il peso del faticoso viaggio, e più degli altri ero invaso da un certo senso di terrore al passare sotto quella vólta di foglie, e a sentirmi lacerare gli orecchi da una musica cotanto disgustosa e straziante.

L'ansietà, colla quale spingevamo la marcia, allo scopo di raggiungere un miglior punto per far sosta, fu una vera agonia. Finalmente ci trovammo in una piccola valle, che ci parve adatta per accamparci.

Scaricati i camelli, stesi a terra la mia coperta e mi vi lasciai cader sopra. La mia spossatezza era sì grande che mi addormentai quasi subito. Nel frattempo i compagni s'erano recati a far legna nella vicina foresta, tenendo in mano delle frasche accese per evitare qualche sinistro incontro.

Quando ritornarono, siccome era di consueto, accesero parecchi fuochi sparpagliati per tutelare il comune rifugio; indi Glaudios diedesi la briga di cuocere delle lenti, e di farmi destare quando la cena fu approntata.

Mangiai d'ottimo appetito, presi un buon *the*, ed assistetti alla conversazione sociale. Alcuno di noi non avrebbe potuto far di meglio, non potendoci il sonno più favorire a motivo degli urli delle iene che ci assediavano.

VII.

Camello divorato — Giustizia sul luogo — Una cinta di capanne — Allarme — Leoni e montoni — Miracoli del mio fucile — Riconoscenza degl' indigeni — Degli il triumviro — Seguito del viaggio — Un bastone che risolve questioni.

Al mattino seguente ricaricammo i somieri, non senza deplorare la mancanza d' un camello, rilevata dagl' indigeni. Alcuni minuti appresso, uno di costoro, che s' era staccato dalla comitiva per ritrovarlo, ritornò a noi di tutta corsa ed afferrò un fucile che trovavasi sopra i bagagli ed apparteneva a Colombo.

Chiestogliene il motivo, ci rispose, che correva ad uccidere una iena la quale divertivasi a sventrare il nostro camello in compagnia d' alcuni avvoltoi.

Gli osservai che quel fucile non poteva prestarsi all' uopo essendo carico a pallini; quindi presi il mio e mi feci guidare sul luogo.

Eravamo armati tutti e due, e procedevamo di buon passo, cosicchè in breve eravamo già addentro nella foresta. Colà mi apparve uno spettacolo desolante.

La povera bestia era stesa al suolo, morta da qualche ora, e intorno ad essa uno sciame d'aquile, grifoni e avvoltoi se ne disputavano le spoglie. In disparte poi una grossissima iena gavazzava nel sangue, e divorava alcuni brani di carne strappati dalla massa principale. Vedendo che l'indigeno puntava il fucile contro la iena, gl'intimai di non sparare, avvegnacchè non fosse prudenza tirare un colpo di fucile a pallini. Io mi riserbava a colpire la fiera con una buona palla di piombo, tanto più, che, assorta com'era nell'avidità del pasto, non avea fatto il più piccolo movimento al nostro avvicinarsi.

Ma la molla scattò e partì il colpo a pallini, il quale non valse che a metter in fuga i soli volatili. Era stato però ben diretto, inquantochè la iena fu vista poco dopo, abbandonar la preda di soprassalto e ritirarsi zoppicando e ruggendo.

Rimproverai all'indigeno la sua disobbedienza; dopodichè mi diedi con esso ad inseguir, benchè inutilmente, la fiera, la quale, internatasi nella foresta, in breve disparve.

Ritornammo sui nostri passi e trovammo i compagni già pronti alla partenza. Noi li seguimmo dopo aver preso due buone sorsate di cognak.

A sera inoltrata del 12 Aprile... arrivammo ad un recinto, formato e difeso da doppie fila di siepi a spine, entro il quale innalzavansi parecchie capanne costrutte a rami d'alberi e foderate di paglia; ricettacoli di nomadi pastori.

Avvicinatoci alla cinta, fummo obbligati a dichiarare chi fossimo ed ove andassimo. Dopo alcune spiegazioni, ci lasciarono penetrare e ci permisero di passar ivi la notte.

L'ora essendo tarda, scaricammo i camelli ed aprimmo le brande. Preparammo un po' di cibo, mentre gli Indigeni ci stavano d'intorno ad appagare la loro curiosità, ammirando con cupidigia le nostre armi.

La maggior parte degli abitatori di quelle capanne era ancora al di fuori a pascolare camelli e vacche, il cui latte costituisce la base dei loro cibi. Mentre bolliva la pentola, i nostri si occupavano di qualche altro affare: chi attizzava il fuoco, chi rappezzava le vesti, chi puliva le armi, chi fumava tranquillamente la sua pipa, chi infine leggeva un trattato di economia politica.

Sopraggiunsero gl' Indigeni, ed allora il recinto brulicò d' uomini e di bestie. N' ebbimo latte in gran copia, e ne bevemmo a sazietà; e poiché il pranzo fu servito ed asciolvemmo, nostra cura fu quella di metterci a dormire, stendendoci sulle nostre brande. Invano il sonno tentava scendere a ristorarmi; ero in una continua diffidenza, e non facevo che girarmi ora sur un fianco ora sull' altro. Finalmente mi decisi ad alzarmi; mi avvicinai al braciere, accesi la pipa e mi sedetti sulla sella del mio boriko, dandomi a pulire il fucile, di cui caricai ambo le canne a palla.

I miei compagni russavano ch' era una meraviglia; mentre io d' altra parte mi lascio andare alle più strane conghietture. Quand' ecco un insolito frastuono viene a rompere la quiete che regnava. M' alzo da sedere e mi metto in osservazione.

In un istante quasi tutta la borgata era in piedi. Gli indigeni impugnando lancia e scimitarre ed aggiustandosi i loro manti, correvano in frotte verso un punto del recinto che reclamava la loro difesa. Da tutti i lati le donne spaventate, tenendo in braccio i loro bambini,

e collo sguardo rivolto alle capanne, si aggiravano quà e là come forsennate, invocando aiuto a lamentevoli strida.

Presi tosto il mio fucile e due pistole, e senza molestare i miei compagni, che in mezzo a tutto quel fracasso non s'erano svegliati, seguì alcuni indigeni che mi spiegarono il motivo di quella confusione; vale a dire, che due leoni erano penetrati colle zampe a carpire due montoni e continuavano a devastare lo steccato per farvi nuova preda.

Appena fatti due passi, intesi dietro a me la voce del sig. Stella, allora svegliatosi, il quale mi richiamò, facendomi osservare non essere prudenza ch'io mi esponessi a quella impresa troppo arrischiata, e nella quale richiedevasi più la pratica dei luoghi che il coraggio e la forza.

Non ostante, cedendo alle istanze degl'indigeni, e pensando di contraccambiare così al beneficio dell'ospitalità, vi andai. Compresi tosto che costoro si fidavano più nel mio solo fucile che in tutte le loro lance e scimitarre, e pel momento mi precedettero in numero di dodici, guidandomi fuori dello steccato.

Mi guardavano essi con istupore e compiacenza, non altrimenti ch'io fossi un eroe del Barka, e mi facevano intendere che si tenevano sicuri nella mia compagnia. Dopo alcuni passi, si fermarono e mi lasciarono passare avanti, mostrandomi, attraverso il buio, le due fiere che, alla vista degl'indigeni si rilevavano indistintamente; alla mia poi erano affatto irrecognoscibili. Puntai, nondimeno il mio fucile nella direzione indicatami e mi avanzai tacitamente con essi.

Udiva, sopra il frastuono sollevato dagli abitanti, il ruggito dei due leoni abbastanza distinto, come del

pari lo strepito che facevano contro il poco solido riparo, e vedeva eziandio di tratto in tratto il fiammeggiare delle loro minacciose pupille; ma tuttociò non m'era bastante per dirigere un colpo con probabilità di successo. Tuttavia la molla scattò; ma con mia sorpresa il fuoco non s'apprese. Mi avanzai quindi d'un passo e scaricai, a quanto pare, felicemente, dappoichè un urlo disperato sollevatosi immantinente, mi fece credere di aver colpito per bene.

Nel medesimo istante partirono dagl' indigeni due lancie, gettate a mano a guisa di 'giavellotto, e subito dopo i due leoni precipitosamente fuggirono.

Ricaricai il fucile, ed attorniato dai compagni, mi avanzai, con la massima circospezione; ma ogni ricerca, stante la profonda oscurità della foresta, riuscendo a vuoto, decidemmo di ritornare.

Scaricai all'aria le due canne e le pistole allo scopo di spaventare le fiere, e rimaner tranquilli per quella notte entro al recinto.

Al nostro ritorno, gl' indigeni ch' erano rimasti, ci mossero incontro festosi e acclamanti; ogni più lieta dimostrazione era a me rivolta, siccome a quello che più di tutti li aveva giovati. Uomini e donne mi circondavano, quest' ultime salterellando a festa, i primi facendo con rara prestezza rotolare le lancie intorno alle armi, e luccicare le lame delle scimitarre al chiarore dei fuochi ch' erano stati sollecitamente ravvivati per necessità di difesa.

In mezzo a tanta accoglienza, e accompagnato dai canti, quasi uguali alle cantilene che sciolgono le Arabe nelle loro fantastiche feste, mi pareva d' essere mutato in uno di coloro che, come vorrebbero far credere le tradizioni, ritornano dalla Mecca santificati, per essersi

lasciati accecare dallo splendore della tomba del Profeta. Nè poteva trattenermi dal ridere di cuore, pel modo con cui si accomiatarono dopo avermi ricondotto al riposo.

Il recinto in cui eravamo ricoverati, apparteneva al capoluogo della tribù dei Beniahmer-Zaghà, distante circa quattr' ore da noi, retto e comandato da un triumvirato di fratelli. Il primo di costoro, nominato Deghleh, tiene trecento dei suoi più valorosi, armati di lancia e scimitarra, difesi da scudi e da vesti di ferro.

Sotto il comando d' uno dei fratelli, conoscente del sig. Stella, codesti indigeni conducono vita nomade, e girano con le proprie famiglie, tenendo seco le mandre, soggiornando ora in un pascolo ora in un altro, e mutando cielo a tenor del bisogno o dell' opportunità.

Venne il mattino, e con tutto nostro comodò ci apparecchiammo alla partenza. Non saprei descrivere l' entusiasmo degl' indigeni, e le dimostrazioni di amicizia e di gratitudine che ci diedero, pel fatto della notte.

Quando fummo pronti alla marcia, venimmo circondati da parecchi che suonavano delle trombe di legno, da altri che ci prendevano le mani recandosele alla fronte, e facendo mille strani gesti in segno di saluto. Noi, a rincontro, sparammo alcuni colpi di fucile in loro onore, del che rimasero soddisfattissimi. Li ebbimo per seguito durante un buon tratto di cammino, sempre colle medesime dimostrazioni, ed in mezzo a grida, canti ed inni guerreschi.

Finalmente ci lasciarono, due ore prima del mezzogiorno, augurandoci buona fortuna, quindi ritornando tutti alla propria dimora.

Alle tre pomeridiane del 13 eravamo presso Zaghà. Poche ore dopo, continuando la marcia senza eventua-

lità di rilievo, scoprimmo un piccolo paese dei Beniamer, dal quale, usciti alcuni indigeni, ci mossero incontro. Innanzi a tutti procedeva con lestezza pari ad esaltazione un giovane d'alta statura, ben complesso ed elegante nelle forme. Aveva capelli neri e ricciuti, occhi rossicci scintillanti, lo sguardo severo ed una bella bocca, entro a cui spiccavano due fila di denti più bianchi dell'avorio.

Costui si avanzava con passo franco e sollecito, palleggiando, quasi in tuono di braveria, un nodoso bastone curvo, di qualità sì dura che solo il ferro avrebbe potuto competergli. Questo arnese trovasi di continuo in mano a quegli indigeni e se ne fanno istrumento indispensabile in tutte le loro azioni.

Ne fanno uso speciale quando seggono a consiglio e stanno deliberando sui propri affari e sciogliendo liti e questioni. Mentre discorrono colla calma più perfetta, non istanno un istante tranquilli con quel bastone, ma vanno solcando il terreno a parecchie guise. Dissi quando discorrono, perchè soltanto agli oratori, ognuno alla sua volta, è permesso far ciò; mentre gli altri che ascoltano paiono statue di cioccolatte.

Nei casi di diverbi o per qualche punto di diritto, il bastone serve a battere il suolo con veemenza, ritornando poscia alla calma primitiva tostochè l'oratore abbia esposto la sua opinione.

Talvolta avviene, che, nel calore d'una disputa, quel bastone si riversi più spesso sulla testa che sulle spalle d'un antagonista, il più delle volte procacciandogli contusioni e ferite e non troppo di rado facendogliene uscir le cervella. Quel bastone insomma è il *vade mecum* o il vero *redde rationem* di quegli indigeni.

VIII.

L' allievo del padre Stella — I fratelli Deghlel — Trattative tra uno dei Deghlel e il nostro capo — Il conte Debiseu — Il vessillo francese e i Cordofani — Le donne dei Bogos — I fadab — Congedo dei Deghlel — Un sito fantastico.

Il giovane capo, che si avanzava con tanta gaiezza ed ansietà, non appena giunse a qualche passo da noi, corse direttamente al sig. Stella, gli prese avidamente le mani, che si recò tosto alla fronte; poi, prostratosi, appoggiò la faccia sopra i piedi di lui; quindi ci venne incontro e ad uno ad uno ci prese la destra e vi chinò sopra la fronte, come avea fatto col sig. Stella.

Era questi Olda-Gabriel, il famoso cacciatore d'elefanti, l' allievo prediletto del sig. Stella di cui è stata fatta menzione più sopra.

Saputo il nostro arrivo, abbandonò la caccia, e sebbene si trovasse in luoghi, parecchie giornate lontani, appena ne giunse a lui la nuova, si pose in viaggio col proponimento di incontrarci e di seguirci dovunque, pronto a dare anche la sua vita in nostro aiuto e difesa.

Fin da quando eravamo a Cassala, era giunta sino

a lui la voce del nostro viaggio, e ciò non deve far meraviglia, dacchè si sappia che in quelle regioni non si fa uso di staffette a cavallo, ma invece se ne adoperano di quelle a due piedi, che nulla lasciano per certo a desiderare rispetto a sollecitudine. Una notizia si divulgò colà fra le varie tribù colla celerità del vento, specialmente se straordinaria, com'era quella della nostra escursione.

Il sig. Stella incaricò Olda-Gabriel di provvedere alcune stuoie per nostro uso, genere ch'ivi si trova assai facilmente. Lo stesso sig. Stella ebbe vari colloqui col Capo di quella tribù giunto dappoi, e col quale proseguimmo il cammino fino a Zaghà.

I due fratelli Deghlel si presentarono all'ingresso della cinta a darci il benvenuto. Erano essi due uomini tarchiati, specialmente il maggiore di età, un vero Ercole, d'aspetto maestoso, imponente. La sua cortissima capigliatura, addicevasi assai bene a quella faccia austera.

Avvolgevasi in un manto di grossa tela, portava dei gingilli d'oro, in forma di anelli, agli orecchi — segnale di nobiltà; — dalle spalle, mediante una ciarpa, pendevagli la scimitarra riccamente lavorata e il braccio destro aveva cinto da cerchietti metallici recanti iscrizioni del Corano; era infine uomo di voce robusta e di pochissime parole.

Il minore era più snello; la sua capigliatura copiosissima e nero-lucente, stava raccolta e costretta da un lungo e grosso spillo d'avorio; intorno ai fianchi cingeva una specie di grembiale di grossa tela; un cordone al collo sosteneva un frutto recato dalla Mecca che gli acendeva sul petto; le braccia, le gambe ed i piedi aveva nudi.

I due fratelli, ci fecero entrare nel proprio recinto; ed uno di essi ordinò ad alcuni indigeni di sgombrare una o due capanne per poterci alloggiare.

Ci furono destinati degli uomini per assistenza e questi ci diedero mano a scaricare i camelli. Una vasta capanna accolse poco dopo noi e tutti i nostri bagagli. Mentre ciò avveniva, il Capo conversava col sig. Stella, e noi, poco dopo, andavamo disponendo le nostre brande e collocando alla meglio le nostre robe. Alcuni del seguito, tra cui quattro Bogos, che avevano abbandonato Cassala per seguire il sig. Stella fino a Keren, andarono a provvederci di legna.

Accomodatoci, pensammo alla cucina, e qualche tempo dopo, mentre stavamo ragionando, sdraiati sulle nostre brande, rientrò il sig. Stella, che fino allora avea girato il paese, ed egli ci fece conoscere le intenzioni di quel Capo.

A quanto ei ne disse, il maggiore dei fratelli avrebbe proposto, che qualora avessimo voluto soggiornare nella sua tribù, ci avrebbe ceduto il dominio di qualche terra, facendoci pagare un tributo. Là avremmo potuto fortificarci, costruire capanne e portarvi la coltura europea, chiamando a noi molti di quei nomadi che colle loro mandre erravano pel Barka.

Così sarebbe stato più facile al Deghlel medesimo sottrarsi, mediante qualche fatto d'armi, alle molestie dei soldati del Cordofan, contro i quali non sarebbe più stata difficile una vittoria. Così inoltre avrebbersi potuto fondare uno stato indipendente, e a suo tempo procedere alla conquista d'altre tribù per costituire finalmente una specie di regno.

Una simile proposta era invero arrischiata, nè era meno imprudente da parte nostra l'accettarla, avvegnac-

chè il suolo fosse tributario dell' Egitto; e, se pure la fortuna ci avesse dapprincipio favorito, non avremmo potuto a lungo sostenerci contro avversari troppo potenti.

D'altronde, lo scopo della nostra missione era ben diverso, anche prescindendo dalla poca concordia che avrebbe potuto regnare fra Cristiani e Mussulmani. Questa fu l' opinione del sig. Stella, che noi tutti dividemmo con lui.

Ci raccontò egli, che prima di noi, altra carovana di Europei, guidati da un francese, aveva provato a proprio costo quanto fosse insostenibile la loro posizione in quei luoghi. Il conte Debiseu, arrivato con trecento uomini, fornito di copiose vettovaglie, e munito d'armi portatili e di tre pezzi di cannone, aveva la missione di stabilirsi nelle terre dei Bogos, e per sua mala ventura, passato per Zaghà e fattovi sosta alcuni giorni, aveva ricevuto l' eguale proposta da un capo, che fu un fratello dei Deghlel residente a Kufit.

Questi lo aveva lusingato a tentare un colpo di mano contro i soldati del Cordofan, fornendogli gente e mezzi d' ogni specie, lusingando anche la sua ambizione col cedere il comando nelle sue mani, e facendogli da ultimo osservare che avrebbe avuto opportunità di erigere solidissime fabbriche di granito, e così trincerarsi e rendersi indipendenti dal governatore di Kartun. Il sig. Stella, che trovavasi a quell' epoca nel medesimo sito ed aveva quindi opportunità di parlargli e di consigliarlo, gli aveva fatto vedere non essere attuabile la proposta; ma il francese, lusingato dal proprio orgoglio, fingeva di dargli ascolto anzi stabiliva di recarci con lui nel paese di Bogos. — Invece di soppiatto, cercava di sereditarlo e di perderlo.

L'orgoglio infatti la vinse, e il Debiseu, fidando nelle proprie forze, recossi coi suoi e con molti indigeni sino a Kufit, ove, inalberata la bandiera francese, diede mano ai lavori. Dopo un mese circa, speso nella costruzione di capanne e di bastioni, vennero assaliti da seicento soldati neri del Cordofan, spediti dal governatore di Kartun, coll'intimazione che tosto sgombrassero da quel sito.

Intimoritisi i seguaci del conte, si sbandarono chi a levante e chi a ponente, e soltanto un piccolo numero riuscì con gravi stenti a salvarsi. Il resto perì miseramente. Quei pochi che poterono ritornare in Egitto, vi arrivarono laceri, smunti, abbronzati dal sole ed infermi.

Se il Debiseu avesse seguito il consiglio di Stella, e l'avesse seguito sino al punto di recarsi con lui tra i Bogos, come aveagli promesso, la disfatta dei trecento Europei non sarebbe avvenuta e sarebbe stata possibile la colonizzazione in quel paese.

Infatti, come si è detto, il francese aveva stabilito che si sarebbero riuniti a due giornate più in giù di Zaghà; ma se Stella fu ligio al convegno, non lo fu il sig. conte.

Quando il nostro missionario giunse al luogo del convegno, egli attese invano il compagno sleale, e l'attese invano per sei giorni consecutivi; dimodochè, non sapendo più che pensarne, ritornò a Cassala, ove seppe in qual modo avea proceduto, e qual era stata poi la fine della sua malaugurata intrapresa.

Certamente per un francese sarebbe stato disonore il ricever consigli da un italiano — ciò si è veduto più volte; ma la troppa presunzione conduce assai spesso a risultati di questa specie.

Mentre la nostra conversazione animavasi sempre più, comparve nella capanna il minore dei fratelli Deghlel, con un piccolo leopardo sulle braccia, che ci regalò e che conducemmo poscia con noi fino a Sciotel. In questo incontro il sig. Stella gli fece conoscere che la nostra spedizione aveva lo scopo di stabilirci nelle vicinanze di Keren, e restarvi per due anni all'incirca, costruendovi delle capanne provvisorie per riparo e per sicurezza; che dovevamo darci alla cacciagione, alla raccolta di erbe medicinali, alla imbalsamazione di uccelli, e infine dovevamo fornire al re d'Italia una bella raccolta di belve, per la qual cosa avevamo ricevuto incarichi speciali.

Aggiunse in proposito che, in breve, saremmo stati raggiunti da un console italiano, e ciò per tenere in rispetto i Beniahmer, che si esercitavano in scorrerie ed in saccheggi, come ne faceva prova la provincia Amarica, gl'Indigeni della quale vengono spessissimo assaliti e derubati. Noi dovevamo perciò servire di baluardo agli Amarici, occupando il tratto di terreno abbandonato d'ambo le parti nemiche e proteggendo eziandio le tribù vicine col nostro soggiorno in Sciotel.

Dopo queste ed altre osservazioni fatte al Capo dal sig. Stella, il colloquio ebbe fine, e noi, a motivo dell'eccessivo caldo che si provava nella capanna, uscimmo a respirare un pò d'aria libera e meno infocata.

L'imbrunire era imminente, per cui, recate fuori le nostre brande, ci sdraiammo sopra, eccetto Glandios che rimase in cucina. Io deposi il piccolo leopardo sulla branda, e dopo essermi collocato vicino ad esso accesi la pipa, mentre il sig. Stella faceva altrettanto, fumando il gogò e conversando col suo allievo Olda-Gabriel.

Gli chiese notizia di ciò che era avvenuto dopo

la sua assenza da Keren ed egli le porse con garbo e con semplicità.

La sera si inoltrava e già le tenebre, nulla permettevano di rilevare all'intorno, allorchè ci comparvero, quasi inosservati, quattro indigeni con dei piatti giganteschi contenenti una specie di polenta male impastata con *dura* ¹⁾ e latte, avente un sapore acre, e dei pani somiglianti alle nostre focaccine. Questa refezione eraci stata mandata dal capo Deghlel, e noi ne prendemmo una piccola porzione, lasciando il rimanente ai nostri servi.

Mangiammo quindi delle lenti e dopo avere asciolto, ritirammo nell'interno le brande ed, ivi sdraiati, continuammo a conversare per alcune ore, quindi dormimmo.

La mattina seguente ci alzammo per tempo e ci diemmo a pulire e raccomandare i nostri effetti. Ricevammo in regalo due montoni che ci servirono di pasto per tutti i tre giorni in cui ci soffermammo. Nello stesso giorno alcuni indigeni vennero ad offerirci la pelle d'un leone ucciso nella sera precedente, della quale chiedevano un tallero; ma il sig. Stella la rifiutò perchè forata da un colpo di lancia.

Passavamo quei giorni girando il paese o cacciando, talvolta assistendo alle conversazioni del sig. Stella col capo Deghlel, tal'altra alla lettura che ci teneva lo Spagnuolo. Assai spesso mi allontanava dal recinto, curioso di rilevare in qual modo si usasse colà vivere e lavorare.

M'incontrava sovente in qualche bella donna dai

¹⁾ *Dura*, (surgam vulgare) una specie di saggina che tien luogo del nostro frumento. Se ne fa la grossolana focaccia che è il pane quotidiano della famiglia.

cui vezzi mi sentiva attratto; ma la gelosia degl' indigeni m' impediva di avvicinarmi non che di fissarvi troppo lo sguardo. Devo confessare che qualche fanciulla avrebbe esercitato un ascendente sul mio cuore, ma agli sguardi di quella, dovevasi prudentemente rispondere con occhiate furtive e sospirare da lontano, stantechè l' avvicinarsi sarebbe stato pericoloso. Altro inconveniente per un Europeo, sarebbe stato l' odore di burro rancido che tramandano tutte le donne per l' abuso che ne fanno intorno alla loro capigliatura.

Le forme delle donne dei Bogos, se non sono eleganti e voluttuose, sono però regolari e più rotonde che quelle dei maschi.

Le loro fattezze hanno talvolta una espressione di semplicità e di dolcezza che non manca di attrattive...

Il signor Issel, citato più sopra in una annotazione, parlando delle donne dei Danakil, le qualifica di forme piacevoli e di simpatico aspetto... «a distanza però, egli soggiunge, poichè da vicino gli effluvi del burro rancido — almeno per noi Europei — neutralizzano le seduzioni dei loro begli occhi».

Portano desse, a guisa delle Nubiane, una veste di cotone color turchino che, girando a pieghe intorno alla persona, ne copre una parte, lasciando scoperto il seno e le gambe fino sopra al ginocchio.

S' ornano il collo di conterie, le braccia e le gambe con cerchi di metallo lucido — ferro od ottone — e le nubi hanno traforata la cartilagine destra del naso da uno stecchetto di legno, il quale viene sostituito da un anello di metallo quando vanno a marito. Sono timide e temono assai i loro uomini.

Giusta le intelligenze prese a Cassala, attendevamo i rinforzi di Keren, che il sig. Stella avea disposto

ci avrebbero raggiunto a Zaghà; ma i giorni di aspettativa ci parevano sì lunghi che risolvemmo di avviarci noi stessi verso Keren, per incontrarli. Veramente il partito non era troppo prudente, come aveva osservato il nostro capo condottiero, perchè credevasi invasa la tribù dei Bogos dalle scorrerie dei Marias loro nimicissimi, od anche da altre tribù nemiche.

Ma egli contava sull'appoggio di parecchi suoi servi, che dovevano tosto raggiungerci, e che, da lui allevati ed istruiti, avrebbero sparso il proprio sangue prima che a noi fosse stato torto un capello. Difatti l'assistenza di costoro ci si rendeva indispensabile, dacchè la carovana, che avea viaggiato con noi da Suakin a Cassala, erasi colà soffermata e il nostro scarso numero non offriva garanzie sufficienti per esporsi al minimo rischio.

Appoggiati invece da un discreto numero di servi del sig. Stella, gente valorosa e temuta dai Marias per recenti fatti, avremmo potuto avanzarci con una certa tal quale sicurezza.

Ci narrava egli che quei giovani, chiamati *Fadab*, ossia valorosi, erano assai ben conosciuti dai Marias e che questi si sarebbero ben guardati dal misurarsi con uomini sì formidabili, i quali, durante l'ultima sua assenza, in un solo scontro ne avevano ucciso quaranta.

Ed erano stati in trecento contro sedici, questi armati però di fucile, al cui maneggio erano stati eccellentemente istruiti dal sig. Stella.

Consultatici quindi in via decisiva, risolvemmo di recarci incontro a coloro che aspettavamo, pronti ad accogliere i Marias a schioppettate nel caso in cui, consci della nostra marcia, tentassero di coglierci in qualcuna delle foreste che dovevamo attraversare.

Or bene, risolse il padre Stella: all' opera! Ponete all' ordine le vostre armi, caricatele a palla, abbiate a mano altre cartucce, e in marcia. Io stesso non sono alieno dall' augurarmi un incontro con codesti selvaggi a punirli un poco della loro albagia e della persecuzione che ci fanno.

Caricammo i camelli, allestimmo le nostre some e partimmo in compagnia dei due fratelli Deghlel che vollero accompagnarci con grande ceremoniale.

Montavano essi due superbi cavalli; indossavano una sopravveste di lusso, sotto la quale apparivano le loro splendide scimitarre. Dietro le spalle tenevano appeso lo scudo, dal cui centro partiva una bellissima criniera di leone, che cadeva a coprire buona parte della groppa alle cavalcature. Dopo un ora circa di viaggio, si congedarono stringendoci amichevolmente la mano e ricevendo da noi i più vivi ringraziamenti. Lasciarono con noi una staffetta a cavallo, acciocchè, se mai fossimo assaliti, potesse questa rapidamente correre a Zaghà per soccorso.

Il giorno di questa mossa fu il 16 Aprile, e viaggiammo sette giorni di seguito, scorsi i quali ci trovammo in una grande foresta, ricca di colossali adansonie e d' alberi lunghissimi e sottili i cui rami attortigliandosi ad altri alberi, formavano una specie di tettoia continua, ch'era una magnifica veduta e serviva mirabilmente a proteggerci dai raggi del sole.

Osservammo, inoltrandoci, che la maggior parte di quegli alberi avevano i rami spezzati ed erano stati scortecciati di fresco, la qual cosa lasciava supporre che la foresta doveva essere stata visitata poco prima di noi.

Ci fermammo allora, scaricammo i camelli e ci diemmo a percorrere a piedi alcuni tratti, i più acces-

sibili. Supponemmo che quei guasti dovevano essere stati praticati da elefanti, ed appunto in vari luoghi ne notammo gli escrementi ancora freschi, dal che arguimmo che una mandra dei medesimi doveva essere passata in quello stesso giorno.

Al di sopra delle nostre teste svolazzavano uccelli di rapina, ed altra specie innocua e di minore grandezza, il cui canto era sì flebile che assomigliava ad un lamento. La cantilena veniva di tratto in tratto sospesa, poi ripigliata, e finiva in una nota che andava insensibilmente mancando.

Il luogo non poteva essere più fantastico; ma non essendo compito nostro quello di perderci in islanci da romanzo, pensammo piuttosto a rifocillarci e a metterci in grado di proseguire il cammino.

IX.

Continuazione del viaggio — Una tribù amica — Veglia provvida — La iena in aguato — Misera fine d' un paio di scarpe — Ancora un leone — Serbatof d'acqua — Le noci d' Africa — Il nuovo accampamento.

Allorchè ci rimettemmo in viaggio, ciò che avvenne al dopo pranzo, verso il declinare del sole, la nostra guida ci lasciò e fece ritorno a Zaghà. Procedemmo fino a notte avanzata percorrendo sentieri erti e difficili, attraversando grotte e spelonche, sempre in groppa ai nostri somieri, canterellando sommessamente qualche patrio stornello; ma pur sempre in sospetto, e coll'occhio e l'orecchio pronti al minimo moto, al più piccolo suono. Di tratto in tratto giungeva sino a noi il lontano rug-gito di qualche fiera, ciò che produceva nel nostro animo un tal senso da non sapersi descrivere.

Eravamo in buona e numerosa compagnia, eppure quegli echi ci facevano rabbrivire; e non solo gli echi, ma certi lampi sinistri che uscivano di tratto in tratto a fior di terra dalle occhiaie di parecchie iene che, appiattate quà e là tra le macchie, ci stavano tranquille

ad osservare; ma non ardivano però di assalirci. Potevamo far fuoco, ma troppo ci premeva di procedere in silenzio per non dare indizio ad alcuno del nostro passaggio.

Era di poco inoltrata la notte, allorchè scorgemmo a qualche distanza una delle solite cinte di nomadi. Questi, udendo il calpestio della carovana che avanzavasi, venuti in sospetto di qualche assalto, fecero uscire in fretta le loro mandre sotto la scorta delle donne e dei fanciulli, che si diressero ad una prossima collina; quindi si posero in difesa colle lance in resta, urlando diabolicamente.

Non ostante quell'apparato, noi ci avanzavamo sempre più; ma allorchè vedemmo che si disponevano all'offesa, puntammo i fucili, traendoci dietro agli alberi per poter ferire al sicuro. Eravamo sul punto di scaricare, quando il sig. Stella ci trattenne, parendogli che quella dovesse essere una tribù amica dei Bogos; anzi diede ordine ad uno dei nostri Indigeni di gridare con quanto fiato avesse chi fossimo, e da chi eravamo condotti.

Al nome di Stella, le minacce disparvero, grida di gioia uscirono da tutti quei petti; centinaia di lame luccicanti fendevano l'aria, centinaia di lance descrivevano il consueto circolo intorno alle mani, e molte voci esclamavano: *Enser-naa, enser:... dahan, dahan*, che in favella etiopica suona: *Venite, venite:... buono, buono!*

Deposto ogni pensiero di ostilità, ma però sempre colla massima cautela, ci accostammo alla cinta e rilevammo infatti che erano amici, e conoscevano il signor Stella. Fecero tosto ritornare le donne coi fanciulli, che unirono le loro esclamazioni a quelle degli uomini. Siccome non avremmo trovato troppo comodo l'ambiente

per rimanervi, restammo all'aperto e prendemmo posto, decisi di passarvi colà la notte.

Accendemmo parecchi fuochi, precauzione indispensabile per non essere divorati; e siccome eravamo stanchi e sfiniti, dopo aver mangiato un po' di cacio e zuppato una galeta nel *the*, coronammo il pasto con un bicchierino di cognak e ci stendemmo sulle nostre brande dandoci in braccio a Morfeo.

Ma siccome d'ordinario il mio sonno non durava molto tempo, così anche in quella notte mi svegliai poco dopo, e fu vera fortuna. Mi sorressi sulle braccia e diedi un'occhiata all'ingiro. I miei compagni, europei ed indigeni, tutti erano sepolti nel sonno.

Bella guardia che ci fanno codesti servi che abbiamo ai nostri ordini, pensai tosto e, sceso dalla branda, cercai la mia pipa, la trovai, l'accesi, ingollai una sorsata di cognak, dedicandola alla salute dei dormienti, e mi assisi sul mio baule a meditare, gettando però l'occhio sospettoso da una parte e dall'altra.

Non avevo ancora fumato a metà la mia pipa, che un lieve sussurro a destra venne a farmi avvertito che qualcheduno si moveva. Sulle prime credetti fosse uno dei nostri che si destasse. Mi volsi; ma in sua vece m'accorsi, che, alla distanza di non più che quindici passi da me, una vecchia iena, a bocca aperta e denti in parata, tentava di avvicinarsi pian piano ad uno dei servi che dormiva.

Stesi il mio braccio con la massima cautela ed afferrai il fucile; ma la iena si avvide del movimento, e si fermò a guardarmi. Puntai la canna, ma in quel medesimo istante la fiera aveva girato colla massima flemma, battendo in ritirata.

Risparmiai per allora di fare strepito allo scopo di

non destare l'allarme tra i compagni e tra gl' indigeni, ma immaginandomi che la bestia avrebbe ritentato la prova, tenni pronto il fucile nella stessa direzione. Non passarono due minuti che la iena era ricomparsa; e questa volta i suoi passi dirigevansi verso un boriko e stava già misurando la breve distanza che la separava da quello per ispiccare il salto ed assalirlo.

Ma non le rimase tempo, chè la molla scattò e partì il colpo. Immantinentemente si svegliarono i compagni, e, come avevo preveduto, gl' Indigeni furono tutti in piedi. La iena era stata certamente colpita, dacchè s'era ritirata precipitosamente emettendo degli urli spaventevoli.

Tutti mi chiesero il perchè d'un siffatto allarme, e dietro le indicazioni ch' io offersi, alcuni si mossero per vedere ove la fiera si fosse trascinata a morire. Mi unii ad essi, e la trovammo stesa a cinquanta passi, in mezzo ad un folto cespuglio, col ventre all' insù, che ancora si dimenava, mandando di tanto in tanto un rantolo fastidioso.

Uno degli Indigeni la finì con un colpo di mazza alla testa. La mia palla le aveva forato il ventre.

Nel rimanente della notte si dormì poco. Io presi ancora una sorsata di cognak, riempii la mia pipa ed attesi l'albeggiare. È naturale che mi trovassi in piedi prima d'ogni altro; ma ben presto fu imitato il mio esempio, e tutti si trovarono pronti a partire. Gl'Indigeni ci recarono del latte in abbondanza, che ci servì di colazione, ammollendovi un pezzo di galeta.

Mentre Glaudios, era occupato a cercare le proprie scarpe — che non aveva più trovate al loro posto — io m'era recato ancora una volta a veder la iena; ma questa mandava, benchè si presto, un sì orribile puzzo,

che dovetti ritornarmene sul fatto. L'affare della scomparsa delle scarpe di Glandios aveva trovato intanto la sua spiegazione. Vicino al luogo in cui le aveva deposte la sera, fu ritrovato un largo foro, e si arguì che qualche rosicchiante le avesse carpite. Per buona sorte non erano le sole che egli ancora possedesse, e così l'incidente passò con una semplice risata.

Quel giorno camminammo attraversando delle amene e ridenti pianure, dei poggi ed altipiani in cui abbondavano tamarindi, balsami, piante oleose e resinose, le quali mandavano un odore sì forte da ingenerare il mal di capo. Ci avanzammo fino oltre a quella zona odorifera e ci fermammo soltanto un ora, senza nemmeno scaricare i camelli.

Mangiammo un po' di formaggio e bevemmo il solito cognak. Verso sera, entrammo in una nuova foresta, salutati dagli urli delle iene, e tormentati dagli ululati di certi uccelli che distinguevamo al debole chiarore della luna.

Ma l'ora tarda e la stanchezza che ci opprimeva, ci costrinsero a deporre ogni pensiero di proseguire. Stabilimmo invece di pernottare un mezzo miglio più avanti in una pianura circoscritta da alture, una specie di piccola valle.

Quel tratto di terreno era inoltre circondato da una fitta catena di cespugli, ed offriva in certo modo un riparo contro i soliti inconvenienti. Disponemmo in giro parecchi fuochi; poi, scaricati i camelli, ci sdraiammo sulle nostre coperte.

Ben presto però il nostro riposo fu interrotto dai ruggiti d'un leone, che andavano sempre più avvicinandosi e venivano ripetuti dall'eco nelle circostanti colline. Ci alzammo sui gomiti e stemmo in ascolto. Il primo

a scorgere la fiera si fu Olda-Gabriel che se la vide comparire colla testa fuori d'un cespuglio, a circa sessanta passi dal proprio giaciglio. Era una bestia di enorme grandezza, fornita di stupenda criniera, e che, dimezzando la coda formidabile, schiantava gli arbusti, spezzava i rami che cadevano poscia a' suoi piedi, come se mozzi da una scure.

L'intrepido giovane aveva chiesto il permesso al sig. Stella di scaricargli contro il suo fucile; ma questi glielo proibì, osservandogli che, fallendo il colpo, lo avremmo avuto a ridosso e qualcheduno di noi l'avrebbe finita fra le sue sanne.

Ricordavasi il sig. Stella che, precisamente in quei dintorni, dovevano esistere due vecchi leoni, di stabile dimora, che si dilettevano di carne umana, e che avidamente e destramente ne ricercavano, per averne più d'una volta assaggiata. Ci consigliò peraltro a tenerci pronti col fucile nel caso si rendesse indispensabile una scarica generale.

Olda-Gabriel non poteva più contenersi; aveva addosso la febbre per non poter misurarsi colla fiera, e siccome n'era egli più vicino che tutti gli altri, così se ne stava sì attento ch'era una meraviglia a vederlo. Gli Indigeni frattanto alimentavano i fuochi e gettavano di tratto in tratto alcune bragie nella direzione del leone, per intimorirlo. La manovra otteneva in parte il suo intento, avvegnacchè questi si ritirasse per qualche tempo e ricomparso, se ne ritornasse nuovamente senza pensare ad attaccarci.

Non ebbimo riposo in tutta la notte; e a quanto mi pareva, l'eccessiva prudenza del sig. Stella n'era stato il principale motivo. Se io avessi comandato, avrei permesso ad Olda-Gabriel di scaricargli contro il fucile;

d'altra parte però ogni consiglio del nostro capo veniva accettato siccome buono, e nessuno si sarebbe sognato di agire in opposizione ai suoi voleri.

Soltanto un'ora prima dell'alba, quel leone si ritirò l'ultima volta, ruggendo in sì strana guisa, che pareva brontolasse tra se dell'inutile assedio tenutoci con tanta costanza ed insistenza.

L'alba finalmente comparve ed allora soltanto ci fidammo di darci in braccio ad un sonno tranquillo per alcune ore. In vero non doveva essere troppo lungo il riposo che ci prendevamo, dappoichè era stato deciso di accelerare la marcia per trovarci più presto che fosse stato possibile, fuori del pericolo di venir assaliti dai Marias. Per ciò dopo le dieci del mattino, fummo tutti in piedi, pronti e lesti alla nuova passeggiata.

Non avevamo per anco assestate le nostre robe sulle schiene dei camelli e dei boriki, che udimmo un calpestio distintissimo entro la foresta, e precisamente dalla parte alla quale eravamo diretti.

Il sig. Stella pensò, che non sarebbe stato improbabile un qualche pericolo, e ci raccomandò di stare all'erta e di porci in aguato dietro le teste degli animali. Anzi ci consigliò a discendere dai boriki e ad appiattarci dietro ai medesimi e dietro ai camelli, coi fucili spianati.

Stando noi alcuni minuti in quell'attitudine, vedemmo comparire gli Indigeni di Keren, i servi cioè del sig. Stella che ci venivano incontro, e dei quali precisamente eravamo sulle traccie. Appena costoro ci distinsero, spararono all'aria alcuni colpi di moschetto, quale manifestazione di giubilo e si avvanzarono sino a stringerci la mano, inchinandoci profondamente in segno di obbedienza e di sommissione.

Con costoro dunque ci rimettemmo in cammino, ed essi ci rapportarono, che avevano dovuto tardare oltre il convenuto, a motivo che uno dei due indigeni mandati dal padre Stella a richiamarli, era caduto malato lungo la via, ed in causa eziandio della difficoltà di potersi tutti riunire, sbandati com'erano in luoghi diversi e troppo l'uno dall'altro discosti.

Durante quel giorno soffrimmo un caldo eccessivo; passammo parecchi torrenti asciutti nei cui letti scorgemmo tracce di leopardi, di leoni e di rinoceronti, che dovevano esser passati di là per abbeverarsi ad un vasto serbatoio d'acqua pura, che ammassavasi naturalmente, scendendo da un declivio lievissimo e prolungato. Ivi noi bevemmo a sazietà e completammo la nostra provvigione.

Lungo il margine d'un torrente trovammo, per un lungo tratto di via, degli alberi lunghissimi, portanti grosse frutta assomiglianti alle pigne, la cui corteccia di color rossiccio aveva lo spessore di circa quattro millimetri; frutta di dolce sapore pari a quello delle carubbe. Il frutto aveva una seconda corteccia, dura quasi come una pietra e di colore biancastro. Via facendo, scavai una di codeste noci e me ne feci una pipa che mi servì per alcun tempo. Rinunziando al frutto, che era durissimo, andavamo masticandone le buccie che, come io dissi, erano dolci e ci piacevano oltremodo.

Qualche ora appresso, camminavasi in una amena pianura, folta di erbe dell'altezza di oltre due piedi e di certe piante che mandavano un acutissimo odore d'aglio. Era quello un luogo infetto da serpi. Altre volte il signor Stella aveva incontrato di quei rettili, e ricordavasi d'un enorme Boa che strisciava in mezzo alle piante, e che all'apparenza sembrava un grosso albero sfronato, tirato qua e là da qualcheduno.

Percorsa la pianura ci trovammo in faccia ad un altipiano imboscato a cespugli, coronato da un'ala molto elevata che pareva dovesse precipitarsi contro il piano. Lungo la medesima trovavansi parecchie cisterne profondissime, sostenute e difese inferiormente e superiormente da certi rami d'albero che le comunicavano un sapore, per noi, nauseante. È per mantenere l'acqua con cui dissetare le mandre, che i nomadi vi passano appunto nella stazione dei pascoli.

Montando quell'altura udimmo il solito ritornello d'ogni tappa, vale a dire il ruggito di un leone il quale, dappprincipio vicinissimo a noi, sebbene non visibile, erasi andato sensibilmente allontanando al nostro appressarsi. Trovammo in seguito un poggio spazioso che fu veramente acconcio per accamparci.

X.

Caccia al cinghiale — Cena sontuosa — I Dénbelas — Nidi di uccelli — Una festa da ballo — Tristi pensieri — L'acqua Osch — Oasi deliziosa — Ispezione dei luoghi.

Sostammo nel poggio e mandammo tosto alcuni indigeni per acqua, allo scopo di cuocerci del pane di *dura*, grano di cui portavamo con noi alcune sporte gigantesche.

Ad un tratto ricomparve frettoloso un di coloro prendendo due fucili e sparve con essi. Poco dopo ne udimmo le detonazioni, e mentre ci incamminavamo per la curiosità di conoscerne la causa, rilevammo da un altro indigeno ch'era già stato ucciso un cinghiale e che tra poco ne avremmo assaporato le carni.

Infatti il cinghiale comparve trascinato da due di coloro, e fu una vera manna per la nostra cucina. Ne arrostimmo vari pezzi, e con altri, posti a bollire nell'acqua, Glandios ci apprestò una eccellente zuppa. Alla fine del lauto desinare prendemmo il *the*, quindi ognuno, accosciato sulla propria coperta, si diede a rappezzare i panni ch'erano in qualche disordine. I miei pantaloni

in particolare trovavansi in uno stato deplorabilissimo. Mentre ognuno era intento ai fatti suoi, gl' indigeni che stavano alle vedette si allarmarono; presero le loro lance e, dopo aver parlato al signor Stella, ci lasciarono.

Questi ci comunicò la cosa, e ci ordinò di tenerci pronti, imperciocchè dalle vicine alture eravamo stati spiati, e certamente eravamo in procinto di venire assaliti. Dietro agli indigeni, il signor Stella spedì alcuni servi ad esplorare e a riferire.

Dal canto nostro eravamo già pronti; solo il piemontese Colombo, rosicchiando ancora qualche osso del cinghiale, andava brontolando e masticando tra i denti il proverbiale *countac!* Vengano, vengano, esclamava, e daremo loro ad assaggiare le nostre palle di piombo. *Countac*, che schiamazzo!

Ed invero il tramestlo facevasi distinto, la lotta pareva impegnata; ma il signor Stella non ci aveva ancora ordinato di avanzare. Io, rivolto a Colombo, che sbuffava per la smania di battersi, gli dissi ridendo: calmati, calmati, *bugia nen; eccoli, eccoli... ci siamo!* — Il signor Stella rideva di gran voglia, e Gludios, con tanto d'occhi sopra di noi, meravigliava del nostro sangue freddo, e stava osservando ogni gesto che facevamo.

Il sito in cui ci trovavamo è chiamato Dardè, e da esso a Sciotel era appunto l'estensione della proprietà a noi concessa in possesso pei nostri scopi, dal principe abissino Ailo.

Stavamo ancora scherzando e burlandoci a vicenda, allorchè udimmo la voce dei servi del signor Stella che se ne tornavano canterellando, ed emettendo esclamazioni di trionfo per aver dato la fuga a chi era venuto ad assalirci. Ci avevano scambiato per pastori, ed una piccola schiera di predoni s'era avanzata per rubarne il

gregge; ma s'accorsero dello scambio e pagarono il fio dell' attentato, a carissimo prezzo.

Appartenevano alla tribù dei Démbelas, e davano la caccia ai Barià. Restammo tuttavia in guardia quasi tutta la notte, e appena si fece giorno, partimmo, avendo però la precauzione di disporre un'avanguardia ed una retroguardia, nonchè di assicurarci ai fianchi da una buona scorta di guardie.

Per tutto quel dì nulla accadde di rimarchevole; se si eccettui la perdita di una piccola quantità di *dura* per essersi, cammin facendo, spezzata una delle grandi sporte che ne contenevano.

I luoghi per cui passavamo erano deliziosi. Ci sorprese la presenza di una grande quantità di uccelli, di varia qualità e di vaghissimi colori, che spiegavano un canto soavissimo, incantevole, e di cui ammirammo i nidi, pari a palloni sospesi ai rami dei cespugli. Sulle prime li scambiai per frutta, ma avvicinandomi e riconoscendoli, non potei a meno di rimanerne sorpreso della perfezione del lavoro.

Siccome poi erano tutti vuoti, ebbi campo di dedicarvi un po' di tempo nello studiarvi il modo veramente artistico della loro formazione, ma non ne venni a capo. Raggiunsi poscia i compagni, e con essi continuai il cammino che doveva in breve condurci alla meta desiderata, vale a dire a quei luoghi in cui avevamo stabilito di fondare la nostra colonia.

Scorgevamo in distanza una lunga catena di monti, il cui aspetto complessivo assomigliava alla curva d'una nave capovolta. La puppa veniva rappresentata da una montagna più elevata, chiamata *Zadamba*, il baluardo della provincia amarica.

Tutto il giorno viaggiammo, e quando fu notte ci

accampammo in una gola alla distanza di circa un'ora da una cert'acqua chiamata Osch. Il sito era oscurissimo e tetro. Accendemmo parecchi fuochi e mandammo alcuni indigeni a provvederci d'acqua, i quali ritornarono, dopo molto tempo, grandemente affaticati a motivo dell'asprezza del cammino, carichi com'erano degli otri ripieni. Noi aspettavamo con impazienza il loro arrivo per poter cuocere un po' di lenti; tanta era la fame che ci tormentava.

Arrivati che furono, ci diemmo ad approntare la cena; e dopo aver mangiato, dispensammo vivande e bevande anche agli indigeni, che ne rimasero soddisfattissimi. Vollerò perciò contraccambiare alle nostre attenzioni, divertendoci con salti e balli eseguiti intorno ai fuochi, cui noi rispondevamo con canti ed inni patriottici. Tutto sommato, passammo una mezza nottata di buonissimo umore, tanto più, che, giusta i fatti calcoli, il giorno seguente avrebbe dato termine a tante sofferenze e a tanti pericoli, siccome l'ultimo del faticosissimo nostro viaggio.

Dato termine alla festa ci coricammo; ma se gli altri dormivano, io non poteva prender sonno, e ritornava col pensiero a tutto quello di cui era stato attore e spettatore da tanto tempo, terminando con un profondo sospiro che mi uscì proprio dal cuore. Alcune domande ch'io mossi a me stesso, mi riempiono di tristezza:

« Ora che mi trovo in questi luoghi remoti, cosa sarà di me?... La faccenda come andrà a terminare?... Rivedrò più la mia patria, i miei genitori, gli amici che vi ho lasciato? È da due anni, soggiungevo, che non ho novelle di loro, nè essi n'hanno di me. Se la fortuna mi sarà avversa, come l'ebbi nella mia patria, qual fine sarà mai la mia? »

« Ivi, nel mio paese, più d'una volta ebbi assistenza dal mio buon padre, che sopperi a quanto non potevano bastare la mia volontà e la mia attitudine al lavoro, e servi a mantenere il mio affetto pel luogo nativo, fino tanto che la necessità non mi spinse ad abbandonarlo per muovere altrove in cerca di lavoro, colla speranza di mangiare in pace il frutto delle mie fatiche.

« Per questo io rinunciai all'arte che avevo imparata e m'avventurai in questa impresa, certo che in altro modo non avrei potuto sostenermi.

« Eccomi dunque abbandonato a me stesso, costretto a ramingare per il mondo, ad esporre la mia vita minuto per minuto, colla prospettiva di un futuro non troppo lusinghiero. »

Nè mi si dica che, a parità di quant'altri forestieri trovarono lavoro nella mia patria, io avrei potuto, pazientando, ottenerlo, chè, anche nel 1870 al mio ritorno dall'Egitto, n'ebbi un'ultima prova. Anche allora io cercai lavoro presso tutte le fabbriche, nè mi riuscì di ottenerne; anzi n'ebbi a ricevere sconforto e disillusione, venendomi risposto che: *gente, la quale gira il mondo, non se ne prende.*

Una tale risposta l'ebbi appunto da uno stabilimento tecnico triestino. Ma qui non è il caso d'una recriminazione, nè di cercar il motivo da cui abbia potuto derivare un sì strano procedere verso un uomo che avea collegato il suo nome e la sua qualità di triestino ad una spedizione giudicata importantissima da tutti, e che, in fin dei conti, avea arrischiato, faticato e patito.

Lascio dunque di mettere in carta tante altre considerazioni ch'io feci in quella circostanza, e riprendo il filo della narrazione.

Alla dimane ci levammo che il sole era già alto;

e nonostante fu deciso di proseguire, poichè la strada che rimanevaci a percorrere non era omai troppo lunga e contavamo di arrivare ad Osch in quello stesso giorno.

Quell'acqua, di cui feci cenno, e che trovavasi ad un'ora di distanza dal nostro accampamento, era, a quanto ne riportarono gl'indigeni, frequentata durante la notte da animali feroci e da ladroni; altra ragione per cui ci convenne rimetterci in cammino di pieno giorno.

Ed erano le 10 antim., allorchè levammo il campo e ripigliammo la marcia. Sorpassammo parecchi luoghi scabrosi e roccie di qualche conto, finchè a ristorarci dalle fatiche, credemmo opportuno di far sosta in una piccola valle, frastagliata d'alberi e cespugli, serpeggiata da un ruscello, sulle cui sponde fronzute accumulavasi una moltitudine di uccelli che si calavano a dissetarsi. La varietà delle specie, la diversità dei colori, ed il loro canto armonioso ci davano argomento di piacere e di contentezza.

Un tal sito ebbe mille attrattive per noi, e vi restammo tutta intera la giornata.

Quivi il padre Stella ci consultò se fosse opportuno di scegliere quella ridente valle per stabilirvisi. Ognuno disse la sua; ma siccome tra le varie opinioni emergeva sempre quella del Capo, così fu deciso che ci saremmo recati ancora un poco in avanti, vale a dire in una certa posizione da lui conosciuta, la quale, se non offriva le delizie di quella che era stata il tema della discussione, aveva però sopra di essa il vantaggio di essere strategicamente più opportuna. Stella e Colombo, senz'altro attendere, caricarono i somieri e si posero in cammino per Sciotel, scortati da Olga-Gabriel, Olda Salasciè ed altri servi del Capo. Io rimasi invece

nell'accampamento collo Spagnolo e cogli indigeni Pedros, Erehe, Olda-Mariam, Diu, ed altri ancora, di cui non ritenni il nome.

Glaudios attese alla cucina, io mi diedi a riparare le mie vesti, assiso all'ombra di un grosso cespuglio, tranquillamente fumando la mia pipa, e, tratto tratto, motivando qualche arietta nazionale, le cui note sposavano al soave gorgoglio degli uccelli che saltarellavano di frasca in frasca tra il medesimo cespuglio. Era questo, a parer mio, di lieto augurio per la nostra intrapresa.

Qualche tempo dopo mi alzai coll'intenzione di scandagliare le posizioni in cui ci trovavamo. Montai una dolce ascesa, in cui stavano accumulate le acque derivate dalle ultime piogge. Da una sorgente partivano alcune piccole cateratte che andavano finalmente a recare il loro tributo al fumaticello Osch.

Mi fermai alla sommità di una roccia, appoggiato alle canne del mio fucile. Di là feci attentamente le mie osservazioni, e compresi che il sito non sarebbe stato invero troppo ben scelto, avvegnacchè, nel caso di un assalto, non avremmo potuto sufficientemente difenderci, e saremmo rimasti esposti di continuo alle scorrerie dei malandrini. Girai d'altra parte e sempre più mi confermai in tale opinione.

Poco a poco discesi, e giunto all'accampamento, assistetti Glaudios nelle faccende della cucina.

Trascorsa mezz'ora dal mio ritorno, ricomparvero Stella ed i compagni dai quali apprendemmo aver essi finalmente scoperto una situazione propizia per instaurarci e fondarvi la colonia. Ivi, a loro dire, eravi anche abbondanza di pietre, ciò che avrebbe facilitato in gran parte la costruzione delle capanne. Una sorgente di

buona acqua minerale stava del pari in quella prossimità. Tali circostanze parvero a tutti favorevolissime, per cui il progetto del signor Stella venne accolto con piacere e con dimostrazioni di gioia.

Stabilimmo di rimanere all' Osch il rimanente della giornata, e rimetterci in via al mattino susseguente. Spendemmo quelle ore nel fondere palle di piombo, mediante forme di ferro che avevamo portato con noi; e così pure a fabbricar cartucce, acciò non avessimo patito difetto di munizioni alla prima occorrenza.

XI.

Glaudios ed un leopardo — La montagna di Zadamba — Costruzione della cinta — Ripari provvisori — Jena puzzolente — I sudori della fronte — Le prime capanne — L'abitazione per Pompeo Zucchi — Asino sbranato.

Verso sera si accese il fuoco e fu allestita la mensa. Quattro faraone, prese a caccia dal nostro Colombo, ci somministrarono un pasto eccellente. Bevemmo con più soddisfazione del solito, inquantochè ci ritenevamo alla vigilia della realizzazione dei nostri progetti; fumammo, e dopo la provvista delle legna, accesi i fuochi indispensabili alla comune sicurezza, ci sdraiammo sulle nostre brande.

Ma un certo movimento avvenuto tra le persone della comitiva, mi destò non appena chiuse le palpebre. Era Olda-Salasciè che frettoloso avea svegliato lo Spagnuolo per farsi dare un fucile. M'immaginai che trattavasi di qualche belva; perciò in meno che non si dice, ero disceso dalla branda e, preso il mio moschetto, mi trovava già vicino ad essi.

Infatti Olda-Salasciè aveva veduto un leopardo

dietro a noi, che tentava scagliarsi sui boriki. Egli avea chiesto a Glaudios alcune capsule e se n'era sollecitamente andato con lui. Poco dopo si fece udire un colpo di moschetto, poi altri due di seguito, mentre m'incamminava sulle loro tracce. Ma la notte oscurissima m'impediva di ravvisarli; dissi però alcune parole ad alta voce, e fui inteso.

Quand'io li raggiunsi, Glaudios teneva l'animale per la coda e lo trascinava verso l'accampamento.

Giunto a portata dei nostri fuochi, ed in caso di vedervi un poco, egli prese una lancia dalle mani d'un indigeno con l'intenzione di trapassare l'animale. Io gli fermai il braccio, facendogli osservare che la fiera era già morta, ciò che sapeva anch'egli benissimo; ma tanto e tanto per farsene un merito presso i compagni, egli insisteva che non era morta e che bisognava finirla.

Chiesi allora, a bassa voce, ad Olda-Salasciè, chi fosse stato l'uccisore del leopardo, e seppi che era stato ucciso da lui medesimo col primo colpo, e che lo Spagnuolo non c'entrava affatto, se non per aver scaricato gli altri due colpi senza nemmeno colpir quel cadavere che si diede poi il vanto di trascinare per la coda fino allo steccato.

Mi volsi a Glaudios, e alla presenza dei compagni, gli chiesi se era stato lui ad uccidere la fiera; ed egli, in modo alquanto imbarazzato, affermò più col capo che con la bocca. Allora noi l'uno dopo l'altro gli ridemmo sul viso, benchè la cosa non garbasse troppo ad Olda-Salasciè, il quale non avrebbe voluto che lo Spagnuolo venisse burlato per sua cagione.

Quel leopardo aveva la lunghezza di un metro, l'altezza di 70 centimetri, colle zampe del diametro di 10. Era una femmina, tarchiata e maestosa. Quand'io

fui sul luogo dell'uccisione, la bestia aveva emesso per due volte i sonori suoi rantoli, mentre il sangue le sgorgava dalla faccia contraffatta per una ferita riportata alla mascella destra. Al mattino seguente venne scorticata dagl' indigeni, e raccoltane la pelle, il cadavere fu abbandonato agli avvoltoi, i quali, avendo fiutata la preda, gli svolazzavano intorno avidi di divorarlo, tostochè noi ci fossimo allontanati.

Caricati che ebbimo i nostri camelli, montammo sui boriki, e ci dirigemmo alla meta, ormai vicinissima alla quale arrivammo il 22 aprile 1867, dopo aver traversato un'ultima foresta e percorso una strada scabrosissima, lungo la quale c'imbattermo in grandi massi di granito.

Il luogo della nostra fermativa era un altipiano su cui poteva dirsi poggiasse la base d'una grandissima montagna denominata Zadamba, nella regione di Sciotel, alta 5000 karen (circa 4000 piedi) sopra il livello del mare.

Al primo arrivarvi, il luogo destinato al comune soggiorno mi fece sinistra impressione a cagione della rimarcata sterilità del terreno; ma il signor Stella valutava assai il granito che trovavasi in abbondanza e che avrebbe servito alla costruzione di solidissime capanne. Egli più di tutto vantava la posizione strategica, ottima per poter mantenerci al sicuro dalle sorprese dei nemici.

Inoltre terreno coltivabile non ne mancava, ed era più che sufficiente ai bisogni dei presenti e dei futuri. Abituati com'eravamo a fare in tutto e per tutto la volontà del nostro Capo, ci diemmo a scaricare i camelli, ed ammucciammo le nostre robe, costruendovi immediatamente un riparo mediante due pareti di spini,

e coprendo il tutto con delle stuoie. Costruimmo eziandio con quest' ultime una specie di tettoia per ripararci dal sole, e ci sdraiammo sotto, mentre gli indigeni stavano raccogliendo legna in grande quantità pei fuochi notturni tanto indispensabili e benefici nelle condizioni eccezionali in cui ci trovavamo.

Più tardi andammo a caccia, e ritornammo con preda abbondante, consistente in alcune faraone ed in due gazzelle, sicchè il pasto offertoci da questi animali fu abbondante, eccellente, ristoratore.

Nei primi giorni del nostro istallamento costruimmo delle capanne provvisorie per ricoverarci la notte e nelle ore più calde del giorno; le formammo con grossi tronchi d'alberi, con frasche e spine e fronde di maniera che valessero a proteggerci effcacemente anche dalla rugiada.

Giaudios cacciava tutto il giorno, e noi, assistiti dagl' indigeni, attendevamo a costruire la cinta, la famosa muraglia che doveva proteggerci dagl' insulti dell' inimico e dagli assalti delle fiere.

Il recinto veniva innalzato con abilità e perizia, a doppia parete di spini, cementato dalla terra, i cui germogli, unitamente ai rami verdi trapiantati, dovevano, coll'aiuto delle piogge, avvinghiarsi strettamente e solidificarsi. Infatti l'erba cresceva a vista d'occhio, ed oltre al giovare colla sua ricchezza al consolidamento della cinta, offriva anche un'estetica piacevole ed un'ombra salutare.

All'ora del pranzo ci sedevamo intorno ad una stuoia, e così pure all'ora della colazione ed a quella della cena. Di notte ci ritiravamo nelle neo-erette capanne, bastantemente sicure, le quali ci offrivano quelle

scarse comodità che potevamo esigere relativamente alle condizioni.

Una sera, dopo avere cenato, eravamo rimasti in quattro, seduti sopra la stuoia, fumando e conversando. Era una notte placida e serena; tratto tratto, fra il ronzio degli insetti, udivasi il ruggito delle fiere affamate, che cercavano d'avvicinarsi a noi e le cui urla spaventevoli venivano ripetute dall'eco fino a distanza portentosa. La conversazione s'interrompeva di quando in quando per dar luogo a delle interne meditazioni, nelle quali ognuno di noi facilmente cadeva.

Quand'ecco, una detonazione viene a destarci; detonazione susseguita da un urlo di iena. Olda-Salascià, che stava di guardia allo steccato; si volse a noi, esponendoci la causa di quell'incidente. Una iena appunto erasi accostata, poco meno che cinquanta passi, alla cinta, e dirigeva le sue mosse verso uno degli indigeni che si era coricato al di fuori. Prima che la fiera gli fosse addosso, il bravo Olda l'aveva ferita mortalmente.

Alla mattina appresso ne trovammo infatti il cadavere a poca distanza, il quale fu dagli indigeni sotterrato. Essi procedevano in quell'operazione otturandosi con la sinistra le narici e la bocca a motivo del pestilenziale odore che quello mandava. Gli stessi uccelli di rapina si astengono perfino dall'avvicinarsi ai cadaveri di quegli immondi e puzzolenti animali.

In pochi giorni il recinto era in piedi, e già pensavasi a dar mano alla costruzione delle capanne, al quale scopo gl'indigeni andavano e venivano dalla più vicina foresta per provvederci del legname occorrente. Quanto abbiamo sofferto per l'eccessivo ardore, non è sì facile descrivere; conviene averlo provato per poter farsene un'idea. Costretti dunque da ciò, avevamo do-

vuto limitare le ore del lavoro: vale a dire che potevamo esporci all'aperto, soltanto di buon mattino, prima che il sole si mostrasse dalla grande montagna del Zandamba e poscia ripigliare l'opera nelle tarde ore del pomeriggio.

Nelle ore più calde ognuno riducevasi sotto alcuni alberi di tamarindo, e là accudiva a varie faccende, come a rattoppare le vesti, a fabbricare masserizie ed arnesi da cucina, talvolta anche a tracciare i piani topografici del futuro paese.

Quando, coll'assistenza degli indigeni, si accumularono i materiali, ci diemmo a lavorare colla massima alacrità.

Colombo livellò un tratto di terreno per farvi sorgere un piccolo giardino, e con alcuni indigeni, lasciati a sua esclusiva disposizione, si diede a edificare una capanna di granito, la quale doveva essere la nostra rocca, la cittadella inespugnabile della colonia.

Quella capanna non contava che due stanze, ed anche queste di non grande dimensione. Il padre Stella era con me, e attendevamo a costruirci una bella capanna nel centro dello steccato. Come base dell'operazione avevamo impiantato solidamente tre grossi tronchi d'albero; a questi innestammo dei traversi; quindi altri rami obliqui dovevano servire di base alla costruzione del tetto. In mancanza di chiodi ci servivano le cortecce verdi delle gigantesche adansonie, che, come dissi più sopra, dopo che siano state ammolite nell'acqua, si restringono siffattamente, da servire allo scopo meglio di qualunque ammagliatura metallica.

Il tetto venne formato mediante un tessuto di frasche e una grande quantità di paglia bene disposta ed intrecciata, da non permettere alle più fitte piogge

di penetrare all'interno. Alla copertura dei lati provvedevasi con delle stuoie, e così in breve si ebbero almeno dei luoghi riparati che ci proteggevano così dai raggi cocenti del sole come dalla umidità della rugiada e dai non lievi danni delle piogge.

Compiuta la prima delle capanne, si diede mano a fabbricarne delle altre; e già per opera mia e del sig. Stella ne sorsero in breve altre cinque, fra le quali una di maggiori dimensioni, destinata, fin d'allora, a servire di alloggio al capo della colonia, Pompeo Zucchi, che era ansiosamente atteso e che doveva giungere in compagnia della famiglia. La capanna contava quattro riparti ed era costrutta con maggiore precisione delle altre.

Un giorno, mentre attendevasi a dar l'ultima mano alla grande capanna, udimmo un forte grido di *Meoid* che giungeva da lontano, e la cui eco perdevasi fra le circostanti colline. Il signor Stella si armò in tutta fretta, e ci ordinò di fare altrettanto, avvegnacchè ritenesse che avremmo potuto essere assaliti da qualche nemico. In un attimo tutti furono all'ordine; le femmine degli indigeni, presi in braccio i loro figliuoli, si diressero alla montagna di *Zadamba*, mentre, a guardare la città rimasero i più deboli ed i vecchi, insieme al padre Stella, con una piccola guarnigione. Gli altri uscirono sollecitamente, ed io con loro.

Varcammo un tratto della foresta, dirigendoci a quella parte dalla quale c'era giunto quel grido; ma appena scesi alla pianura, e posto il piede in una valle circolare, simile ad un bel prato, ecco un enorme leone sbucare da un lato e dirigersi pian piano verso la foresta che ci stava di fronte. Ruggiva la fiera, ruggiva sì fortemente che ogni suo urlo rassomigliava più al

romore del tuono che a quello d'un animale, per quanto forte lo si possa immaginare.

C'incontrammo per via in due dei nostri pastori, che erano andati pascolando quattro somieri e un vecchio camello acquistato a Suakin. Domandammo tosto contezza di ciò che era accaduto, e ci risposero che stavano per esser assaliti da un leone e che uno d'essi, avendogli gettato contro il proprio bastone, lo aveva costretto a indietreggiare. Però, siccome i quattro somieri avevano proseguito la via e si trovavano distanti da loro, la fiera voltossi d'un tratto e ne sbranò uno, ritirandosi poscia nella foresta ruggendo orribilmente.

La vittima era stata proprietà di Glaudios, ed era la medesima sulla quale aveva egli percorso il cammino da Suakin a Zadamba. E a quell'ora Glaudios trovavasi a caccia nei dintorni.

Seguitammo per qualche tempo le orme della fiera coll'animo di sopraggiungerla e di colpirla; ma non potemmo venirne a capo.

Nel ritorno, trascinammo il somiero sotto un'adansonia per salire su questa ed aspettarvi la notte qualche iena attirata dall'odore, e forse lo stesso leone che l'aveva sbranata. Studiando però il modo di salirvi, ci accorgemmo che non era sì facile, stante la grossezza straordinaria del tronco e le poche e lievi sue sporgenze; cosicchè, abbandonato il progetto, ritornammo al nostro posto.

Avvicinandoci allo steccato, gl'indigeni che ci accompagnavano, intuonarono dei canti giulivi per far intendere, a chi ansiosamente ci aspettava, che nulla eraci accaduto di sinistro.

XII.

Ristabilimento dell'ordine entro la cinta — La grande capanna —
Serpente malcapitato — Un serbatoio d'acqua — Buona caccia
alle antilopi — Nuovo genere di salsiccie — Erezione d'un castello
Castelli in aria.

Quando rientrammo, le donne erano in gran parte ritornate, e ci venivano incontro cantando anch'esse, od urlando, ciò ch'è più proprio, a nostro modo di spiegarci.

Nè tardò molto a comparire anche Glaudios con alquante faraone. Era grondante di sudore, spossato dalle fatiche della caccia ed agitatissimo pel timore che fossimo incorsi in qualche pericolo, avendo pur egli udito, benchè assai da lungi, quelle gridà d'allarme che ci avevano costretto ad abbandonare il lavoro per accorrere alla difesa.

Rimproverato dal padre Stella, perchè mettesse esclusivamente nel divertimento della caccia ogni sua cura, si scusò del ritardo, e quatto, quatto, si ridusse in cucina a lavorare per la cena.

Costrutta finalmente la grande capanna pel capo

della colonia, mi diedi ad erigerne una di fronte, la quale era destinata a cucina. Provvedemmo in brevi ore il legname necessario, consistente per la massima parte in cortecce di adansonia.

Mentre stavamo disponendo il materiale entro la grande capanna, un grosso e lungo serpente sbucò fuori da un angolo, e spiccato un salto, si piantò verticalmente ritto in mezzo a noi. Uno degli indigeni afferrato tosto un grosso ramo, gli menò un colpo alla testa, esempio che imitammo noi pure. E chi adoperando legni, chi pietre, riuscimmo a farlo uscire, mezzo sbalordito, dalla capanna.

Appena però trovossi all'aria aperta, il rettile riprese animo e gagliardia; rizzossi nuovamente sulla punta della coda e, gonfiandosi e assottigliandosi alternativamente, mandava contro di noi delle soffiate che davvero c'impaurivano.

Io corsi a prendere un fucile, e mentre la bestia, addocchiato uno scampo fra la fessura d'un masso di granito, stava per nascondersi, lasciai andare il colpo e le stritolai a mezzo contro la pietra. Un indigeno fu presto ad afferrarla per la coda, e questa, con buona parte del corpo, gli restò subito in mano. Ma le due metà agivano del pari come se d'un serpente ne avessi fatto due; la parte della coda movevasi convulsivamente a mo' delle anguille, la superiore era rimasta colla testa nascosta in mezzo alla fessura.

Colombo, accorso allora, esclamò: *Contact*, son quà io, camerati; e fasciatasi la mano col fazzoletto, senza tanti preamboli, lo strappò dal rifugio e lo slanciò sul terreno. Quindi presomi il fucile di mano, gli sfracellò la testa a colpi di calcio.

Non è a dirsi l'ilarità scoppiata fra gl'indigeni a

quella brillante sortita di Colombo; io stesso non ne poteva più: tanto buffe erano le pose del nostro compagno, che, se si volesse riprodurle a quadri plastici, difficilmente si potrebbero imitare. Quel serpente era lungo circa due metri, con un diametro in grossezza di dieci centimetri; magnificamente squamato, iridescente e screziato a scacchi gialli ed azzurri.

Gl' indigeni ci assicuraronò essere velenoso e molto forte; ma che, purgato del veleno, secondo un sistema in uso presso i medesimi, diveniva buonissimo a mangiarsi. Dopo tutto, nessuno di noi pensò punto d' approfittarne.

In pochi giorni anche la terza capanna fu innalzata, e in breve ne sorsero altre tre in diverse posizioni. Colombo era occupatissimo intorno alla sua che costruivasi in granito, entro il piccolo giardino da lui lavorato. Ivi riuscì ad ottenere un serbatoio d'acqua, condottavi da una piccola sorgente, circondandolo di un anello di pietra a guisa di cisterna, entro a cui allignarono ben presto delle tartarughe d'acqua dolce, aventi zampe a membrana somigliantissime alle pinne dei pesci, ma in tutto il resto del corpo e nel guscio affatto eguali alle nostre.

Questi animali, pascendosi di certi insetti che si depositavano nel fondo, mantenevano l'acqua in istato di limpidezza.

Malgrado i calori eccessivi di quelle regioni, l'acqua era di giorno rigidissima, di notte assai calda, per cui, prima dell'imbrunire, avevamo cura di riempirne i nostri otri di pelle di montone, che ce la mantenevano più fresca.

Un giorno, mi ricordo che era di domenica, due servi del signor Stella in compagnia di due indigeni

uscirono col proponimento di cacciare e di portarci selvaggina in abbondanza. E ne avevamo una voglia da non crederci.

Da molti giorni, pur troppo, difettavamo di carne e perciò i nostri voti più ardenti accompagnarono i quattro che si sobbarcavano a sì dure fatiche per darci la soddisfazione di gustarne.

Io rimasi col signor Stella a ricevere lezioni di lingua tigrè, e scriveva sotto dettatura alcuni vocaboli tra i più usati, allo scopo di compormi un dizionario. Modestia a parte, in pochi giorni, io avevo fatto notevoli progressi, con meraviglia dei compagni, i quali però se ci mettevano più tempo di me ad apprendere, non avevano che a rimproverare sè stessi di poca buona volontà. Dopo le faticose occupazioni del giorno, essi accarezzavano un po' l'ozio, e, bevendo e fumando, assaporavano la voluttà d'un paio d'ore occupate nel dolce far nulla.

Il signor Stella più volte c' intratteneva colla narrazione delle sue avventure, colla descrizione dei costumi e delle cerimonie di quei paesi; raccontavaci della penosa prigionia sofferta a Magdhala ad opera del famigerato *negus* (re) Teodoro, del suo famoso colpo di Stato sopra l'altro *negus* Obasiè e della fuga del figlio di quest'ultimo che era stato fatto prigioniero, e che riuscì poscia ad assidersi sul trono dei Galàs.

Fra le persone di sua intimità, il padre Stella ricordava con piacere il console Cameron a lui stretto coi vincoli di una cordialissima amicizia.

Verso l'imbrunire di quella domenica, i due servi che, scortati da due indigeni erano andati a cacciare, ritornarono infatti, come avevano promesso, carichi di prezioso bottino.

Due recavano i quarti d'una grossa antilope, gli altri due, uno la testa, l'altro la pelle. Quei belli umori avevano trovato il tempo per iscuoiarlo, squartarlo ed arrostitirsene anche un pezzo per colazione, proprio sul luogo della strage.

Ci raccontarono di averla attesa lungamente in aguato, presso l'acqua Osch, e quando appunto disperavano di non averla più a tiro, si fu allora che per fortuna nostra, e per disdetta della povera bestia, la trappola aveva avuto il suo successo.

L'animale non era solo; lo seguiva il suo piccolo nato, che però non uccisero; tanta compassione ne presero all'udire i suoi lamenti, allorchè la madre gli cadde ai piedi traforata da due palle. L'innocente bestiola attorniava la povera agonizzante, leccandola e quasi chiamandola.

I cacciatori si erano provati a prender vivo quel piccino, ma questi sfuggiva lesto alle loro insidie; potevano però ucciderlo, ma, come dissi più sopra, impietositi, non lo fecero. Dopo la colazione divisero il carico fra loro e ritornarono allo steccato.

Noi fummo addosso ai compagni, gongolando alla vista della selvaggina; li sgravammo caritatevolmente del peso soverchio e ci disponemmo a cuocere quel tanto che bastasse pel pranzo.

E siccome, a motivo dell'eccessivo calore, le carni non duravano sane che sole poche ore, così ne tagliammo il superfluo a lunghe fette e sottili, ponendole a seccare. Sotto i raggi di quel sole cocente in poco più di mezz'ora erano all'ordine quanto il cuoio delle nostre scarpe.

Le riponemmo quindi entro a piccoli sacchetti, e,

così preparate, ci fornirono per alquanti giorni il brodo d'una zuppa eccellente.

Alcuni pezzi e le ossa, ricche ancora di brandelli di carne, vennero regalati agl' indigeni, e la pelle, messa a disseccare, fu adoperata in seguito a vari usi.

Mi sovviene che della mia parte di pelle ne trassi una giberna, un cinturino e un paio di scarpe all' uso degl' indigeni, munite cioè di quattro strati di suola; forati i quali si fa passar entro ai medesimi un filo di cuoio ad uso cordone, che, abbracciando il pollice, gira intorno al tallone, passa sul davanti dello stinco presso il piede e là vi si annoda.

Questa forma di scarpe, tutta affatto primitiva, riesce di una comodità senza pari; e quando il piede sia bene fasciato, si procede con facilità e sicurezza per quelle selve, sopra quei terreni che bruciano, sfidando la stanchezza ed evitando la callosità e la gonfiezza.

Costrutte le sei capanne, esposi al padre Stella un mio progetto. Tale era quello di erigere una specie di castello, in granito, sulla sommità di una vicina roccia, ove avrei trasportato anche il mio laboratorio.

Gli proposi di concedermi all' uopo, e per mio aiuto esclusivo, alcuni indigeni; ma egli aveva in animo di occuparli nella confezione di aratri per incominciare i lavori di agricoltura, seminarvi cotone ed altro che potesse ivi attecchire. Pure me ne concesse alcuni pei lavori primitivi di escavazione, tagliatura d'alberi e trasporto di macigni.

Con queste piccole forze incominciai il gigantesco lavoro — si converrà che per me doveva essere tale — sollevando, mediante leve, dei grandi massi di macigno che dovevano servire di fondamenta al quadrilatero da me ideato.

Le fondamenta furono gettate e contavano due piedi e mezzo di profondità con altrettanti di spessore, lungo un tratto complessivo di venti metri in quadrato.

Il castello doveva avere due piani, nei quali sarebbero stati disposti due appartamenti, con otti fori bislungi ad uso finestre, due per ogni lato, e parimenti ad ogni lato due fuciliere, come usasi da noi negli edifizii fortificati; ma più volte fui interrotto nei miei lavori, sicchè non lo potei condurre a termine, benchè i muri esterni ed interni fossero già stati innalzati. Il coperto era l'opera più difficile da condursi a termine, e pur troppo, a quella non vi potei giungere.

Con una specie di pietra calcarea formai calce, adoperando per sabbia della terra escrementale di termi, molto asciutta, e questa malta corrispose assai bene, giacchè, asciugandosi, diventava sì tenace e sì dura da disgradarne il sasso.

I lavori progredivano, e me ne compiaceva. Spesse volte, di sera o sull'imbrunire, amavo di passeggiare sopra il primo piano del mio castello, fumando la mia solita pipa mezzo bruciata, e mandando boccate enormi di buon gogò — eccellente foglia da fumare — mentre l'occhio spaziava per l'immensa pianura che si estende sino al Dardé.

Allora io provavo in me stesso una vera gioia, e col pensiero precorrendo l'avvenire — che dipingevo a colori di rosa — considerava che molti e molti tratti di quella vasta pianura sarebbero stati in poco tempo rigogliosi di vegetazione, seminati di capanne, abitati da centinaia e centinaia di persone. Poi, mirando con soddisfazione a quei pezzi di macigno ch'io aveva fatto collocare l'uno sull'altro, sino a darmi la forma e la solidità d'una costruzione a fortilizio, andava tra me

stesso ripetendo: Questa sarà la nostra cittadella. Di qua sosterremo l'urto delle invasioni barberesche, di qua disperderemo le orde dei selvaggi, di qua sventolerà il vessillo della civiltà e dell'emancipazione.

M'assideva per consueto sopra un masso colossale, bipartito nel mezzo ad opera della natura, e pensavo che sopra quel masso avrei, appena terminati i lavori principali, elevato una specie di torricella, una specula. Di là, certe volte, analizzando in tutte le singole sue parti il lavoro, già quasi condotto a termine, meravigliava di me stesso e dell'ingegno spiegato in un'arte, nella quale prima d'allora non mi era mai esercitato. Chi avesse detto che avrei dovuto in breve tempo dare un addio a quella valle, a quei poggi, a quelle capanne, a quel castello!

Quando la sera inoltravasi e la notte spiegava le fitte sue ombre, scendeva a ritrovare gli amici, i quali d'ordinario riunivansi nella capanna che era stata innalzata per la prima, ed ivi conversava sino all'ora di cena. Quindi, fatta ancora una breve conversazione, ognuno ritiravasi alla propria capanna.

XIII.

Un altro Glaudios tra gl'indigeni — Sotto l'albero della libertà.
La colonia si rinforza — Due eremiti — Il giardino di Colombo.
Due vacche, un cane ed un leone — Morte del piccolo leopardo.
Olda-Gabriel parte per Massaua ad aspettarvi Zucchi — Arrivo
dei rinforzi e feste — Primi lavori d'agricoltura.

Nessun fatto di rilievo, nei nostri rapporti col di fuori, era avvenuto da vari giorni; pareva che noi soli fossimo rimasti gli unici abitatori della vasta terra.

Finalmente un giorno, certo Glaudios — vedi combinazione, chiamasi precisamente come il nostro Spagnuolo — capo di una tribù vicina, venne ad abboccarsi col padre Stella. Quella tribù abitava nelle vicinanze di Keren, paese bastantemente popolato. Il visitatore era uomo d'alta statura, con barba e capelli grigi, di aspetto geniale e niente affatto orgoglioso. Era stato un tempo cristiano e missionario come il padre Stella, che l'aveva trovato alla sua prima venuta in questi luoghi. Poi s'era fatto mussulmano ed era giunto a tanta importanza, che, come dissi, gl'indigeni lo avevano elevato al sommo grado del potere.

Era da tutti ritenuto per un mago, per uno stregone, pel Diavolo stesso, e perciò lo rispettavano, lo temevano.

Codest' uomo era venuto accompagnato dai suoi più intimi e da un suo figlio, giovinotto di circa diecisette anni, ben portante, ma di faccia severa, colla pelle segnata da striscie, o a meglio dire tatnata, come per tutto il resto del corpo, a simiglianza del padre. Indossava una specie di mantello di tela bianca e portava alle reni una scimitarra elegante ed egregia per lavoro.

Avanzatisi padre e figlio, furono accolti dal sig. Stella alla nostra presenza.

Dopo gl' inchini di metodo, furono invitati a sedere sotto l'albero chiamato della *Libertà*, albero piantato da quasi tutte quelle tribù nel centro del paese, e sotto il quale hanno luogo le riunioni pubbliche, le conversazioni, e vi si tengono i consigli dei Capi e dei più ragguardevoli personaggi.

Io pure, preso posto vicino ad essi, mi affaticavo a tener dietro ai discorsi che si scambiavano tra quell'uomo e il padre Stella, nella speranza che alcune parole, prese a volo di tratto in tratto, potessero farmi comprendere, almeno sulle generali, di che parlassero.

Ma siccome tornava vana la mia fatica, così poco dopo pensai di appagare la mia curiosità e rivolsi la parola al padre Stella per conoscere ciò che quell'uomo era venuto a fare.

A dire il vero, la gentilezza del nostro Capo non mi mancò anche in quell'occasione e seppi che quell'uomo, il quale altra volta si era prestato a favorirlo ed aveva contribuito colla sua influenza a salvargli la vita, era venuto allora a chiedergli di potersi stabilire con noi, lui e la sua gente, pronto a contraccambiare

l'ospitalità con tutte le sue forze e impegnandosi a difendere in comune la novella tribù che, sotto gli auspici della piccola colonia, stava già per costituirsi.

Il padre Stella accettò la proposta col massimo piacere, e ciò, sia per accrescere il numero dei difensori della colonia, sia per aumentare le braccia pel lavoro dei campi, il che era oltremodo necessario.

Dopo un'ora e più, la seduta venne levata, colla conclusione che, in brevissimo volger di giorni, la fusione delle genti di quel Capo con la nostra colonia sarebbe stata compiuta.

Partirono quindi dopo il cerimoniale di congedo, consistente in molti, continuati, profondi inchini.

Pochi giorni appresso giunsero a noi altri due visitatori. Erano due eremiti, calati da un éremo situato nelle maggiori alture del Zadamba; due uomini di media statura, di tinta nero-lucente, scarni, macilenti, coperti di una veste di paglia, con un curioso berretto rotondo in capo, specie di panierino contestato a vimini di piante indigene. Tenevano in mano una coda di montone, col ciuffo della quale si usa colà scacciare i moscerini, che abbondano specialmente nella sommità di Zadamba.

Appartenevano essi alla provincia amarica, e vivevano in solitudine, coltivando da sè il terreno, e vivendo coi prodotti del suolo. D'inverno si cibavano di sole frutta secche e bevevano acqua di sorgente che attingevano a certi piccoli serbatoi naturali, formati quà e là dagli scoli della montagna.

Miracolo di longevità, uno di quei monaci contava un secolo e mezzo, l'altro era presso ai cent'anni, e tuttavia erano forti e suscettibili di sostenere fatiche quanto uno di noi.

Infatti per scendere sino al nostro recinto avevano avuto a camminare per vie scabrosissime ben nove ore, e più che altrettante dovevano occuparne nel ritorno, che è sempre il più malagevole e faticoso. Uno di quei vecchi, da circa sei anni, non aveva lasciato il suo soggiorno nemmeno per un'ora.

Quando arrivarono, il signor Stella si mosse ad incontrarli, e quelli gli spiegarono il motivo della loro discesa. Gli dissero, che da certi fuochi che noi facevamo di notte, erano venuti in sospetto che il nostro fosse un accampamento di predatori; della qualcosa erano venuti ad assicurarsi, non senza però aver prima avvertito gli Amarici acciocchè si tenessero in guardia.

Nell'avvicinarsi poi che fecero durante il viaggio, avevano scorto a vista d'occhio le nostre capanne e si erano racconsolati, giacchè i predatori non usano certamente di perdere il loro tempo nella costruzione di cinte o nella erezione di edifizii. Erano quindi venuti a noi per fare la conoscenza di sì buoni vicini, come speravano saremmo stati per loro, e per vedere ciò che, di bello e di nuovo avremmo potuto ad essi mostrare.

Il padre Stella, li riconfermò nella loro buona opinione, li decise a riposarsi alcune ore, invitandoli eziandio a trattenersi da noi alquanti giorni. Accettarono essi molto volentieri l'ospitalità offerta, e li avemmo a compagni per oltre una settimana. Scorso il qual termine, se ne ritornarono soddisfattissimi, null'altro recando del nostro che alcune semi da essi desiderate e che contavano di far germogliare lassù.

In tutto il tempo del loro soggiorno fra noi, quei due romiti ci diedero prove di bontà, di dolcezza, e di grande sobrietà; li trovammo sinceri, non ipocriti, e veri penitenti, quali certo non ne possiede l'Europa in tante

migliaia di frati che vivono alle spalle dei credenzoni e dei bigotti.

Dopo la partenza degli eremiti, ripresi i lavori con maggiore alacrità. Colombo aveva già portato il suo a compimento. La casa era stata terminata, delineato il giardino, rinnovata la cisterna, e per di più, condotta l'acqua a serpeggiare per le aiuole, mediante alcune opere di irrigazione.

E già nel suo orto erano state seminate varie specie di erbaggi: insalate verdi, fagioli, patate, peperoni, poponi e pomodoro. Una bella pianta di zucche, colle sue ampie foglie, salite fin sopra il tetto, gettava ormai la sua ombra benefica per ogni lato della capanna.

Quella pianta era sì grandemente sviluppata, da produrre delle frutta gigantesche. Mi sovviene che un giorno, un impetuoso vento da Nord-Ovest, scatenatosi sopra di noi, fece cadere una di quelle zucche, la quale ci somministrò cibo per quattro giorni. E sì che tra noi ed i famigli eravamo in buon numero. Quell'orto era veramente prodigioso; più si consumava e più riproduceva; avevamo in abbondanza d'ogni cosa necessaria.

Ciò che deploravamo, e per cui non trovavamo rimedio, era la scarsità di sale, che in seguito di tempo degenerò in assoluta mancanza.

Un altro giorno, Colombo, mentre lavorava in giardino, adocchiò una gazzella coi suoi due piccini a lato, i quali, penetrati nel recinto, cercavano acqua per dissetarsi. Nella foga di girar loro alle spalle e spingerli più addentro che potesse, egli, urtando qua e là le foglie, fece cotanto strepito che la gazzella ed uno dei piccini si diedero alla fuga, riuscendo felicemente fuori dello steccato.

L'altro figlioletto si diede a correre pel giardino,

ma fu poco dopo raggiunto da Colombo e preso con la massima facilità.

Però la bestiola ricusava ogni sorta di cibo, e il tenerla prigioniera sarebbe stata una vera crudeltà. Quindi, d'accordo tra noi, si decise lasciarlo alla ventura, legandogli però intorno al collo una fettuccia di lana rossa per aver forse in seguito il piacere di rivederlo nella libertà della foresta.

Nella stessa notte un avvenimento più importante venne a turbare i nostri sonni, ed anche questo per la introduzione di un animale entro la cinta.

Io stava, a notte inoltrata, sdraiato sulla mia branda, allorchè notai uno strepito insolito nel piazzale dinanzi la capanna. Mi alzai sul gomito e stetti in ascolto; poscia, accertatomi che qualche cosa doveva pur esserci, balzai a terra, e senza punto vestirmi, chè quelle non erano circostanze da complimenti, presi il fucile, e mi affacciai all'uscio con grande cautela, spiando pei fori.

M'accorsi dalla oscurità troppo fitta, che i fuochi erano spenti o quasi spenti, il che m'indusse ad aumentare le precauzioni. Avrei voluto dare l'allarme, ma non lo feci pel timore di destare i compagni e di suscitare il disordine nella colonia, forse per cosa che non lo meritava.

Uscito sul piazzale, vidi a pochi passi da me alcuni grossi animali, che conobbi tosto per vacche, le quali al mio apparire, fuggirono in diverse direzioni.

Le vacche non mi fecero impressione; bensì pensava alle cause che le avessero fatte penetrare tra le capanne, nè stetti molto a supporre che qualche animale feroce le avesse dapprima spaventate e disperse.

Io teneva sempre il fucile spianato, e dopo alcuni

minuti di ricognizione, udii la voce di alcuni indigeni che si avanzavano. Mi diedi tosto a conoscere e li interrogai del motivo pel quale fossero dêsti a quell'ora e si approssimassero alle nostre capanne.

E quelli ci raccontarono che, essendo essi addormentati sopra una lunga stuoia, col loro cane a guardia, udirono ad un tratto un urlo straziante, da cui furono destati. Nello stesso tempo si erano accorti che un grosso leopardo aveva afferrato quella bestia, e, con essa alla bocca, era balzato oltre la siepe.

Il povero cane era stato acquistato da noi a Cassala; un bel bracco, intelligente, affezionato e assai grazioso.

Ancora un incidente. Il piccolo leopardo che ci aveva regalato il Deghlel a Zaghà, e che avevamo sì bene addomesticato, venne a morire il giorno dopo la perdita del cane.

La piccola fiera era giunta a tal grado di domestichezza da convivere col povero cane, da giuocare insieme a lui, da condividere il cibo. Era il nostro passatempo quello di assistere alle corse, alle capriole, alle vivaci ed amichevoli lotte delle due bestie. Chi avrebbe mai detto che dovessero perire ambedue quasi allo stesso tempo e per cause affini.

Il cane infatti terminò lacerato dalle zanne di un leopardo, e il piccolo leopardo per la morsicatura d'una serpe.

Pentendomi di avere slanciato il cadavere fuor della cinta, lo feci tosto ripigliare da un indigeno; quindi mi diedi a scavargli la fossa, dietro una capanna, ove, seppellitolo, gl'innalzai con alcune pietre una specie di monumento.

Passati alcuni giorni da cotali avvenimenti, si

venne alla deliberazione di riunirci una sera sotto il noto albero della Libertà per trattare sulle faccende di prima importanza.

All'ordine del giorno stava per prima la proposta del padre Stella di spedire a Massaua qualcuno dei nostri per attendervi l'arrivo del capo di colonia, Pompeo Zucchi, che, ai calcoli fatti, non doveva essere lontano.

Ci riunimmo dunque, si discusse sul da farsi e si elesse a disimpegnare quest'ufficio l'intrepido Olda-Gabriel, al quale si diedero i connotati del Zucchi e le istruzioni relative perchè il ricevimento avvenisse senza pubblicità e nessuno si accorgesse dello scopo del suo arrivo, nè per dove si dirigesse.

Olda-Gabriel, accettato l'incarico, partì il mattino susseguente in compagnia di due servi.

Il lettore si ricorderà dell'indigeno Glaudios, che era venuto ad offrirsi per condurre fra noi le sue genti e formare con esse una sola tribù.

Egli venne coi suoi; in pochi giorni si costruì un particolare recinto, assai vasto, e s'innalzò capanne. Trasse dietro un gregge numeroso, fra cui le vacche figuravano in numero maggiore.

Nel giorno dell'arrivo di costoro, l'indigeno Glaudios, loro capo, quasi a pegno di sincera e prrenne amicizia, immolò due delle più belle vacche che possedeva, e abbrustolì le carni, ce le imbandì. Con esse ci preparò anche un ghiotto manicaretto, consistente in carne di scelta posizione, bene battuta e tagliuzzata, introdotta entro alle budella dell'animale a guisa delle nostre salsiccie. Arrostiti poscia anche codesti enormi sacchi di carne pesta, ne usammo quale pietanza di lusso in compagnia dei numerosi commensali.

Dopo il pasto, ebbero luogo le feste. Ci venne offerto un concerto musicale, accompagnato da danze. Il lettore può facilmente immaginarsi qual genere di divertimento fosse quello per noi Europei, abituati certamente ad udire ed a vedere qualche cosa di meglio.

Cominciarono coloro a saltare come caprioli, ora inchinandosi stranamente sino a terra, ora stendendovisi, ora correndo in giro a guisa di forsennati, e sempre, colle loro indivisibili picche tra mano colle quali trinciavano l'aria in mille strane guise.

Le cadenze del ballo venivano misurate dal raggio — che altro non poteva chiamarsi — di certe trombe di legno che ci straziavano orribilmente gli orecchi.

Quando alla fine lo credettero opportuno, ci liberarono dall'insoffribile tortura, e fatti i convenevoli colle più esplicite dimostrazioni di amicizia e di fratellanza, si ridussero nell'accampamento loro assegnato, sull'area del quale, come dissi, in pochi giorni avevano innalzato la cinta e parecchie capanne.

Essi vissero fra noi alquanto tempo di buonissimo accordo. Precipua loro occupazione era quella di pascolare le loro mandre sugli argini del torrente di Sciotel a tre quarti d'ora di distanza dal nostro paesello. Nella pianura coltivarono parecchi tratti di terreno a *dura*, in posizioni da noi concesse, favorendoci essi in concambio, a prestito, le loro vacche pei nostri terreni in cui principalmente coltivavasi il cotone.

I confini delle nostre tenute erano contrassegnati da due colossali adansonie dalla parte delle [possessioni degli alleati e consorti, e al lato opposto, dall'arida sponda dello Sciotel.

Non è a dirsi quante fatiche e quanto avvicinarsi di giorni abbiano costato quei terreni, mancando

noi di attrezzi idonei e trovando dappertutto un fitto imboscamento da superare, e macchie e cespugli di grandissima estensione, tronchi enormi, radici, sassi ecc.

Un singolare aratro fendeva il seno della grande madre: arnese formato da due travicelle incrociate, una delle quali di legno duro, riceveva all'estremità un pezzo di ferro appuntito e temperato a mezzo di certe erbe, conosciute dagl' indigeni, che riducono il ferro in acciaio sì duro da non temere il confronto colle tempere più fine ottenute a mezzo di qualsiasi altro sistema in Europa.

XIV.

Politica del padre Stella — Lavori intorno al castello — Apprensioni pel ritardo di Zucchi — Giorni di scoraggiamento — Una ispezione ai lavori campestri — Un leopardo alle calcagna.
Alterchi tra Glaudios e gl'indigeni.

La nostra installazione aveva in breve destato l'attenzione di piccole tribù vicine e di alcuni nomadi, per caso fermatisi a soggiornare in quei dintorni. Le visite e le offerte di venire a fondersi con la nostra colonia furono molte e consecutive; ma il padre Stella non accordava a tutti siffatto beneficio, e lo negò specialmente ad alcuni che, per esimersi dal pagamento delle tasse al loro capo, Deghlel di Zaghà, avevano fatto il progetto di venire a stabilirsi da noi promettendoci aiuto e difesa.

Ma interessava troppo al signor Stella il mantenersi in amicizia ed in ottime relazioni coi più potenti vicini; per cui non volle acconsentire a quelle proposte e rifiutò decisamente di accoglierli.

Siccome poi alcuni di coloro erano venuti con armi

e bagaglio e col proprio contingente di mandre, così fu loro concesso che potessero, soltanto per alcuni giorni, soffermarsi, allo scopo di ristorare ai nostri pascoli le loro bestie e rimetter se medesimi dai disagi sofferti nel faticoso cammino.

I lavori di costruzione intanto progredivano, nè io desisteva dall'idea di compiere il mio castello; anzi formai il progetto di innalzarvi una capanna che aderisse a quello, per avere un ricovero vicino finchè l'edificio-fortezza fosse stato condotto a buon termine. Quella capanna però me la costrussero gl'indigeni alla loro usanza, rotonda di forma e ben coperta di paglia da tutti i lati. E vi si prestarono anche di buon grado, non risparmiando ingegno nè fatiche, per farmi piacere; giacchè, se debbo essere sincero, io era ad essi simpatico, e tra alcuni di loro e me passava, quasi potrei dire, una specie di amicizia.

Due di coloro, i quali mi assistevano alla costruzione del forte, dormivano persino nella mia stessa capanna ed erano meco, sia di giorno che di notte, in continui rapporti.

Il padre Stella aveva pure la sua abitazione presso a quelle degli indigeni, ed in essa ci raccoglievamo giornalmente nelle ore di riposo a conversare, ed in ispecie alla sera. Allora le riunioni divenivano interessanti sia per gli argomenti che si trattavano, sia per le distrazioni che ci procuravamo a vicenda, come per i canti che intuonavamo assai di sovente.

Intorno, intorno, gl'indigeni mantenevano accesi i fuochi tutta la notte, e, noi stessi compresi, si montava la guardia per turno, allo scopo di garantirsi tanto dalle aggressioni degli animali, quanto dalle sorprese dei nemici o degli scorridori.

Così passavano i giorni, passavano i mesi, e non si avevano notizie dell'arrivo a Massaua di Pompeo Zucchi e dei suoi compagni, mentre le nostre condizioni non troppo favorevoli e sicure, ci mettevano in qualche apprensione.

Eppure, secondo i calcoli fatti, quella eletta schiera di compagni avrebbe dovuto arrivare poco più di un mese dopo di noi.

Un giorno giunse al padre Stella un messo proveniente appunto da Massaua, il quale da parte di Olda-Gabriel lo faceva avvertito che il Zucchi non era ancora arrivato, e che egli si annoiava terribilmente nel doversi colà trattenerne, privo com'era di mezzi, e soffrendo un caldo eccessivo.

Se Olda-Gabriel però si lagnava del suo stato, noi non potevamo andar lieti del nostro. Le provvigioni diminuivano e non si rimpiazzavano; molte cose d'importanza secondaria, ma pur tanto utili, ci mancavano affatto; di sale, per esempio, non ce n'era più! Dovevamo limitare il nostro cibo alla polenta di *dura* — il cui grano macinavasi pietra contro pietra — ed a qualche zuppa senza sale.

Eppure nessuno si lagnava, ed ogni sacrificio veniva sostenuto con rassegnazione, sorretti dalla speranza d'una sorte migliore, basata sulla futura prosperità della colonia.

Anche le caccie si facevano più di rado per non isprecare la polvere che ci era tanto necessaria per la sicurezza personale.

Non posso nascondere però che di giorno in giorno il buon umore se ne andava a spasso, e la melanconia vi succedeva. Gli indigeni non lavoravano più con quell'ardore e con quella vivacità che avevano mostrato fino

dal principio; e ciò perchè non erano stati, da qualche mese, soddisfatti delle loro mercedi. Il ritardo di Zucchi era la causa del malessere di tutti. Il suo arrivo soltanto avrebbe potuto rimediare ad ogni cosa.

Io passava più di qualche ora seduto sopra un masso di granito, assorto nei miei cupi pensieri e tenendo d'occhio il sollevarsi ed il disperdersi del fumo che usciva dalla mia pipa. Altro di meglio non trovava allora di fare.

Un giorno — lo ricordo come fosse ieri — mi trovavo in uno di quei momenti di meditazione. Il fumo del tabacco usciva dalla mia bocca misto a sospiri, mentre io col pensiero cercava di precorrere il tempo, domandando a me stesso cosa potrebbe avvenire di me in quei luoghi, solo coi miei compagni, in balia di tanti malcontenti.

Eppure — pensavo — questa poteva essere una buona occasione per far un giorno riputato il mio nome e renderlo caro alla patria. Ah potessi riuscirci! Io porrei nuovamente il mio coraggio, la mia laboriosità, tutte le mie forze, anche la vita stessa metterei nuovamente a repentaglio, pur di esser utile alla colonia, e far noto anche il nome d'un Triestino in queste remote contrade.

E quasi, quasi, le lagrime mi spuntavano sugli occhi, e un senso di amarezza s'impadroniva del mio spirito.

In quello sentii una mano appoggiarsi lievemente sulla mia testa. Mi volsi, alzai lo sguardo, era la mano del padre Stella, del nostro buono ed amoroso condottiero.

— Gustavo, non vo' vedervi così; alzatevi!

E poi che vidde ch'io lo aveva obbedito, soggiunse:

— Vorrei che mi accompagnaste a percorrere un tratto delle nostre piantagioni; soprattutto a verificare i progressi del cotone, che di giorno in giorno si rendono più interessanti. Prendete le vostre armi e seguitemi.

Non risposi una sillaba, ma eseguii automaticamente tutto quello ch'egli mi aveva ordinato.

Poco dopo eravamo già discesi sul luogo delle piantagioni.

I campi di cotone erano floridissimi. Intorno a quelle piante ormai alte trenta centimetri dal suolo, gli indigeni si affaccendavano per liberare la terra d'altre piante selvatiche e dalla malerba. Li girammo per lungo e per largo, percorrendo forse oltre a due chilometri di strada; poi, tranquillamente ragionando, ci dirigemmo verso casa, montando passo passo una piccola collina, ricca di cespugli e di alberi di varia specie.

Ad un tratto il ruggito di un leopardo, che poteva esserci lontano tutt'al più venti passi, ci fece trasalire. Ci guardavamo l'un l'altro. Prima idea d'ambidue fu quella di spianare il fucile in direzione della voce; e cercare, all'occorrenza, di uccider la fiera. Ma subito dopo il padre Stella — mai pusillanime, prudentissimo sempre — mi disse:

— Passiamo d'altra parte; io non amo di avventurare la mia vita e quella degli altri per avidità di gloria. Ebbi sempre il sistema di non cercare le fiere, ma di ucciderle soltanto qualora la necessità sola me l'abbia imposto. Se il leopardo ci assalirà, agiremo per la comune salvezza, s'egli filerà diritto pei fatti suoi, sia il bene andato.

Con tutto ciò il ruggito della belva ci seguiva

sempre, senza che mai potessimo scorgerla; i nostri occhi giravano cautamente quà e là, e si posavano più spesso sulle prominente della collina, temendo, come era probabile, in uno di quei salti improvvisi, dai quali difficilmente si riesce a scampare.

Pure, usando sempre le debite cautele, giungemmo alla cinta verso l'imbrunire, senza alcuna molestia.

Quando ritornammo era già sera, e, come usavasi fare ogni sera, ci recammo insieme ov'erano raccolti i nostri, intorno alla cisterna, seduti sui gradini costruiti da Colombo.

Stando colà, vedevamo ritornare a due, a tre, a quattro gl'indigeni dal lavoro dei campi, cantando le loro canzoni; poi passare dalla parte del giardino dandoci la buona sera. Dal più al meno tutti portavano sulle proprie spalle un fardello di legna per accendere i fuochi della notte.

Ritornavano poscia a noi, ove Pedros, uno dei servi del padre Stella, distribuiva ad essi una razione di *dura* che era tutto il loro pasto.

Dopo la frugal cena intuonavano nuovamente le loro canzoni e spesse volte facevano degli esercizi militari, addestrandosi nel maneggio delle lance, sia per offesa che per difesa.

Noi talvolta giuocavamo con essi, facendo trascorrere le prime ore della notte meglio che fosse possibile per allontanare la noia e il malumore.

Poscia ognuno ritiravasi nella propria capanna, dopo aver stabilito chi doveva montare la guardia che veniva fatta per turno.

Al mattino, per tempissimo, eravamo già alzati e ci sparpagliavamo ognuno, a seconda del dovere.

Un giorno, appena alzato, andai a sedermi presso la capanna del signor Stella e mentre ragionavamo insieme degl'interessi comuni, udimmo essersi impegnata una seria disputa tra Glaudios lo Spagnuolo ed alcuni indigeni.

Ne chiesi conto a Pedros, il quale mi rispose: esser colui un vero demonio, un essere incontentabile, presuntuoso, impossibile.

Io non potei giustificarlo; pur troppo lo conoscevamo tutti per quello che egli era!

XV.

L'apologia di me stesso — Pioggia — Una piaga d'Egitto.
I termiti in casa — Ancora le locuste — Lucertoloni, vipere e
serpenti — La lucertola e la vipera — Scomparsa dei flagelli.

Infatti Glaudios aveva saputo, in sì breve tempo, attirarsi l'odio di tutta la colonia a segno tale che stavasi già macchinando da qualcuno degli indigeni qualche brutto tiro per levarselo dai piedi.

Nè questo io scrivo per mettere in evidenza le altrui mancanze e scusare a questo modo le mie, dappoichè io sappia, e con me lo possa sapere ognuno, che tutti in generale abbiamo dei difetti. Ma se pure io credo d'averne avuto qualcuno, si fu quello certamente di non essermi mai lagnato di nulla, e di essere stato sempre nascosto dietro a tutti, molti dei quali, con poca coscienza, seppero, in vista della mia debolezza, approfittarne a mie spese e farsi belli — come suol dirsi — colle penne altrui.

In forza di ciò non vi fu mai il caso ch'io fossi stato preso un po' in considerazione e, pur troppo, mi lasciai sfuggire più di un'occasione di occupare qualche posto che avrebbe potuto bastare alla mia sussistenza.

Ora è vana ogni recriminazione.

Feci parte della Colonia nella prima spedizione, vi posi tutta la mia laboriosità, esposi la mia vita, fui tra i primi a sopportare fatiche e sacrifici d'ogni genere, non perdetti mai del mio tempo per cose dappoco, ma costrussi capanne per me e per altri, lavorai terreni, feci da manovale e da ingegnere, cercai di essere giovevole al prossimo e procurai di esser buono e leale amico di tutti; eppure, come ne venni ricambiato?

Negli ultimi tempi, allorchè giunse a Keren Pompeo Zucchi e domandò ragguagli della colonia, fu lo spagnuolo che glieli diede a suo modo, perorando *pro domo* e diminuendo a tutti del proprio merito.

E pare che sul mio conto avesse impastocchiato qualche cosa di grosso, poichè, a quanto potei rilevare in appresso, il signor Zucchi mi tenne in conto di un fannullone, e parlò di me più e più volte; e, dopo il suo decesso, la signora Elena, sua consorte, e la loro figlia, mi trattavano con riserbo e con severità, finchè un giorno mi chiarirono del tutto.

Nè parvero persuadersene alle parole di giustificazione ch'io profferissi, neppure quando parlarono in mio favore le testimonianze di alcuni tra i miei amici, sicchè, punto nel mio amor proprio, e stanco di servire di zimbello ad alcuno, mi decisi a lasciare il padre Stella e Bonichi, i due miei strenui difensori, e dividermi da tutti abbandonando Sciotel, incontrando persino difficoltà a portar meco il fucile per difendere la mia vita a qualunque evenienza.

Di questi fatti, siccome avvenuti posteriormente, serbo a più tardi la narrazione, ripigliando ora il filo della mia storia, interrotto per uno sfogo di giusto risentimento.

Avvicinavasi ormai la stagione delle piogge. Un giorno infatti il sole si era nascosto dietro a fitte nubi grigiastre, che si stendevano sopra la vasta pianura del Barka. Poco a poco il temporale si sviluppò e piovve abbondantemente.

Questo sarebbe stato il minor male; ma ciò che tenne dietro alla pioggia si fu un'altra pioggia di nuovo genere, mille volte più molesta, una vera piaga d'Egitto, la piaga delle locuste.

E ne caddero in quantità sì grande, non altrimenti che quando fiocca la neve e copre i terreni, gli alberi, le case, tutto insomma che trovasi allo scoperto.

Il padre Stella ricordavasi di aver sopportato altre volte una siffatta molestia, e notava che quel flagello rinnovavasi da tre anni a quella parte puntualmente in quella stagione.

Due interi giorni piovvero cavallette; due giorni intieri! Qual danno abbiano arrecato alle piantagioni, e quali disturbi a noi ed ai nostri animali, lascio al lettore l'immaginarlo.

E quasicchè fosse poco, eccoci verso l'imbrunire del secondo giorno del flagello, giungere alcuni indigeni a darci la sconsolante notizia che alcune schiere di Démbelas erano discese nei nostri campi e scaltramente avevano rubato le lance e gli scudi che i nostri uomini avevano messo in disparte durante i lavori campestri.

Noi corremmo in soccorso dei nostri, ma i predoni avevano levato il campo e si erano ritirati al di là dei monti.

Passato in bene siffatto incidente, ecco, alcuni giorni dopo, ricomparire le locuste, la cui presenza produceva un ronzio tanto forte da farci credere allo straripar di un torrente, o al precipitar d'una frana, o al lontano rombo del tuono, o alla caduta di una fitta e minutissima gragnuola.

Per questa seconda visita importuna, le piantagioni furono totalmente distrutte; del cotone non se ne parlò più; solo il frumento ebbe la forza di resistere, ma era destino che anche di quello non avessimo avuto a servirci, imperciocchè il passaggio degli elefanti ce lo distrusse completamente.

Il giardino di Colombo fu il solo che potè sottrarsi agli effetti del flagello, mercè la sua attività nel cacciar le locuste, menando colpi di bastone quà e là, schiacciandone parecchie, fuggandone molte.

Gl' indigeni andavano raccogliendole, servendosi di una specie di spiedo di legno col quale le infilavano; poi le mettevano al fuoco, e quand'erano abbrustolite, se la mangiavano in santa pace e col miglior appetito del mondo, come noi facciamo scricchiolar sotto i denti una frittata di piccoli pesciolini.

Ce ne offesero, a dire il vero; ma, com'è ben naturale, ce ne schermimmo con garbo; nè perciò se ne adontarono.

Cessò il flagello anche la seconda volta, ma quegli insetti noiosissimi avevano nel frattempo deposto già le loro uova; sicchè, in capo ad alcuni giorni, non più dall'alto, ma dal seno della terra, ecco ripullulare i piccoli, e rinnovarsi la innondazione delle altre due volte, con questa sola diversità che il colorito delle prime era giallastro, quello delle ultime d'un nero lucente.

In breve sparirono anch'esse, nè più le vedemmo ricomparire.

Ma era destino che tutto congiurasse ai nostri danni, poichè alle cavallette tennero dietro i *termiti*. E tanti e sì grossi ne avemmo, che persino le nostre brande ne riboccavano. Le nostre povere carni potevano far fede che i morsi di quegli insetti erano qualche cosa di più acuto che quelli delle zanzare delle nostre marmemme; qualche cosa più torturanti che l'effetto della compressione o dello sfregamento delle nostre rughe.

Dormire non era possibile; per cui, anche le ore destinate al riposo dovevamo impiegarle nel dar loro la fuga, accendendo fuochi da una parte delle loro ingegnose catacombe, perchè uscissero dall'altra e s'inducessero a mutar domicilio.

Appena uscivano all'aria aperta, spiegavano tosto le loro quattro ali e svolazzavano per breve tempo; dopo di che si riducevano a terra, ove, per nostra ventura, i famosi formiconi, loro accaniti avversari, impegnata una lotta mortale, riuscivano a domarli e trascinarli seco nelle loro impenetrabili tane.

Le piogge venivano accompagnate da violenti commozioni dell'atmosfera; scariche elettriche in quantità, persino un fulmine cadde sul Zadamba, scrostando la montagna, e facendone precipitare i massi giù giù sino al nostro altipiano.

Nè era ancor tutto; anche le lucertole, le vipere, i serpenti vennero ad invadere il nostro territorio.

Un giorno mi trovava montato sul muro del famoso castello, quando fui vivamente colpito dall'apparizione di alcuni serpenti di vario colore e grossezza, per la qual cosa non è a dirsi con quanta fretta cercassi di svignarmela e di riunirmi ai compagni.

Forse quegli ospiti credevano ch'io avessi fabbricato quel castello precisamente per essi, giacchè, a quanto potei rilevare, era da parecchi giorni che vi si trovavano installati.

Quando fui a terra, slanciai dal di fuori, nell'interno del castello, contro i medesimi, delle grosse pietre allo scopo di farneli uscire; ma quel giorno non ottenni alcun risultato.

La sera appresso, mentre mi trovava a sedere sulla soglia della capanna rotonda, vidi uscire dal castello una vipera che dava la caccia ad un lucertolone, ed afferratolo, si dava ogni cura per cominciare a divorarlo. Io balzai in fretta, presi una pietra e la scagliai contro a quel gruppo. Ebbi la fortuna di coglier nel segno, giacchè immediatamente la lucertola fu libera e la vipera spiccò un salto sopra alcuni massi vicinissimi al sito in cui mi trovava.

Pocia il rettile si rizzò sulla punta della coda, e ravvisato in me il suo avversario, stava per ispiccare un nuovo salto nella mia direzione. Io fui sollecito a ritirarmi entro la capanna, montando sulla branda e guardando fisso all'ingresso, ove mi aspettava di vederla a piombare. Ma per fortuna non la vidi più.

Messi a parte gli amici della faccenda delle vipere e dei serpenti, diemmo loro la caccia, sicchè il castello e le adiacenze furono in breve liberate anche da quest'ultimo flagello.

XVI.

Voltafaccia del capo Deghleh — Ambasciatori dei Démbelas —
Una lettera di Pompeo Zucchi — Stella parte per Keren ad incontrarlo — Lo Skek ed il medico — Propaganda mussulmana.
Voltafaccia del capo Gaudios — Capanna tramutata in moschea.
Ritorno del padre Stella.

Un giorno arrivò un messo con una lettera da Zaghà, inviataci da uno dei Deghleh, il quale scriveva al padre Stella, che egli riteneva non aver noi il diritto di soggiornare nel territorio di Sciotel, e che su questo particolare non si erano punto intesi all'epoca di quell'abboccamento, di cui il lettore potrà ricordarsi.

Egli aveva ben bene ponderato le cose, ed aveva trovato che la nostra dimora in quel territorio serviva di baluardo e di difesa agli Hanasen ed agli Amarici, il che non poteva tornargli accetto.

In questo modo la nostra posizione si faceva di giorno in giorno più difficile e compromessa. Anche dal lato economico-amministrativo le faccende non procede-

vano bene: si difettava di polvere, di vettovaglie e di denaro.

Gl'indigeni stessi, scoraggiati per la tardanza di Pompeo Zucchi, sul quale fondavano le loro speranze, lavoravano a malincuore e cominciarono a divenire intrattabili.

Fummo, per di più, minacciati d'un attacco per parte dei Marias e dei Démbelas; minaccia che ci diede non poco a pensare.

Finalmente il signor Stella decise di inviare ad essi due ambasciatori, scelti fra quelli che potevano esercitare una qualche influenza, specialmente sui Démbelas, e riferire ai loro Capi che il nostro stabilimento in Sciotel non ledeva minimamente i diritti d'alcuno, in quanto potevamo calcolarci appartenenti alla famiglia dei Bogos, e la massima parte della colonia era composta di indigeni.

Fece conoscere eziandio che noi desideravamo di mantenerci con essi nelle migliori relazioni possibili, e che da queste essi non avevano nè potevano sperare che vantaggi; ma i messaggieri ritornarono a noi colle risultanze di un semi-insuccesso.

È ben vero che della inimicizia dei Marias facevamo ben poco conto; ma temevamo dei Démbelas. E fatta pure astrazione della paura, non potevamo essere soddisfatti di trovarci in rapporti cotanto tesi verso tribù vicine e potenti, se non per mezzi, certamente pel numero e pei molti vantaggi che potevano avere sopra di noi.

Passando di angustia in angustia e d'incertezza in incertezza, venne finalmente il giorno tanto sospirato in cui ricevemmo notizie dell'arrivo di Pompeo Zucchi a Massaua.

Olda-Gabriel in persona era giunto a Sciotel, e ci stava dinanzi porgendo la prova di quanto asseriva: una lunga lettera di Zucchi.

Il padre Stella, quando cessarono le chiassose dimostrazioni di giubilo e di contentezza, alle quali noi e gl'indigeni tutti ci eravamo lasciati andare, lesse ad alta voce quel documento per noi interessante.

Alcune cose mi restarono vivamente impresse, così da poterle benissimo ricordare e riportare.

„Sono arrivato ai 4 di Giugno a Massaua — scriveva Zucchi — insieme alla mia famiglia e ad alcuni compagni, sopra un *Sambuk* *) arabo sul quale mi ero imbarcato a Suez.

« Dopo una breve sosta a Gedda, traversai il Mar Rosso e toccai Snakin, nei cui banchi investimmo e fummo costretti di rimanere alcuni giorni a rischio di spezzarsi contro le roccie in causa di un forte vento che soffiava da N.O. verso la Nubia.

Lo *Sambuk* arabo è un legno di discreta portata, di forma corta, panciuto e munito, come le antiche galere, d'un castello di poppa alquanto alto, entro il quale trovasi una stanzuccia, aperta all'innanzi. È senza coperta, all'infuori del cassero di poppa. La prora è assai bassa, assottigliata, prominente, col tagliamare molto inclinato per facilitare l'approdo sui bassifondi. I due alberi non paralleli e disuguali — quello di prora assai più lungo dell'altro — sostengono per ciascuno un'antenna, cui si attacca una vela latina. Siffatti *Sambuk*, forniti di membratura solida e massiccia, sono fasciati di piccole tavole, assicurate con perni di legno e chiodi di ferro ribaditi. Lo scafo è spalmato, non già a catrame, come si usa da noi, ma con calce mista a sego. La navigazione colle barche arabe si esercita ancora oggidì nel modo stesso che praticavasi ai tempi di Annone cartaginese, senza carte, senza séstante e spesso anche senza la scorta dell'ago calamitato.

«Il *nachuda* (capitano) era, per nostra sventura, poco abile del suo mestiere, freddo, insensibile più per ignoranza che per pratica delle cose di mare; egli perdeva più tempo ad invocare Maometto che non si curasse della grave responsabilità che pesava sulla sua coscienza e sulla sua persona.

«Convenne adoperare seco lui la violenza, e minacciarlo che lo si avrebbe gettato in mare qualora non si fosse data la briga di condurci sani e salvi prima a Suakin poscia a Massaua.

«Infatti, le minacce produssero un certo quale buon effetto, e alla fin fine, benchè a stento, potemmo sbarazzarci dell'investimento ed approdare a Suakin.

«Appena giunto, feci chiedere di Miani e saputo il suo domicilio, lo pregai a voler recarsi al mio alloggio oppure a ricevermi a casa sua.

«Ma non ottenni nè una cosa nè l'altra. Egli mi fece rispondere che non poteva abboccarsi meco per certe differenze che avevamo avuto al Cairo, e che d'altronde era occupatissimo, dovendo partire all'indomani con una carovana verso il fiume Bianco per alcune esplorazioni. Seppi dappoi che andava per cercarvi una miniera d'oro!

«Null'altro essendovi che potesse trattenermi collà, tolsi meco un Arabo per disimpegnare le funzioni di dragomanno, e m'imbarcai per Massaua ove arrivai il giorno quattro.

«Non ho meco che cento talleri, ed è ben poca cosa.

«Spero in breve di abbracciarvi; frattanto mandate-mi incontro il vostro *Glaudios* con camelli, cavalli e somieri, più in numero che potete, pel trasporto di bagagli, che contengono provviste copiose di generi di prima necessità.

«Gradite i miei saluti, e arrivederci presto.»

Ecco, presso a poco, il contenuto di quella lettera, buono, se vogliamo, all'infuori della confessata scarsità di denaro. Il signor Stella cercò di tranquillarci, facendoci sperare che la confessione di tanta miseria poteva essere atto di semplice politica da parte del sig. Zucchi; ma che del denaro ne doveva avere.

Appena si trovò all'ordine, lo Spagnuolo partì.

Il giorno appresso, una visita importuna venne a turbare la nostra quiete.

Era giunto nelle nostre vicinanze uno Skek, accompagnato da un medico, con seguito d'armati, con alcune giovani donne e con molti bagagli. Era desso quel siffatto taumaturgo che guariva le malattie d'occhi, e che avevamo conosciuto a Cassala, in casa del defunto sig. Panajoti.

Lo Skek entrò solo nel nostro piazzale, salutando alla mussulmana e dandoci il *ben trovati*. Restò con noi tutto il giorno e tutta la notte; poscia al-mattino susseguente si accommiatò, dichiarandoci che sarebbe ritornato ancora qualche altra volta a farci visita ed a tenerci compagnia.

Appena uscito quell'impostore, ci radunammo col padre Stella sotto l'albero del Consiglio. Ivi studiammo d'indovinare la causa di quella visita strana ed inaspettata, e cosa significasse l'esser egli venuto con seguito d'armati e di donne ed in compagnia di quel medico.

Dopo lungo almanaccare, il padre Stella espresse il suo pensiero; che cioè quei due mussulmani fossero arrivati per farvi propaganda religiosa e indurre all'islamismo i Cristiani che stavano raccolti intorno a noi; nè come vedremo, il nostro condottiero era andato lungi dal vero.

Due giorni appresso, il padre Stella ci lasciò per recarsi a Keren ad incontrarvi Pompeo Zucchi; nè mai, come allora, sarebbe stata necessaria per lo contrario la sua presenza sul luogo.

Infatti, durante la sua assenza, avvennero dei fatti relevantissimi e spiacevoli per noi. Quei due furbi — lo Skek ed il medico — ebbero l'abilità di farci alienare gli uomini della tribù comandata dall' indigeno Glaudios alla quale avevamo accordato ospitalità nelle nostre adiacenze, e colla quale ci eravamo legati con reciproci patti di amicizia e di soccorso.

La capanna in pietra che Colombo aveva costruito per essi allo scopo di ricoverarvi le loro gregge, fu immediatamente convertita in Moschea. Di più avrebbero avuto la pretesa che il loro bestiame fosse stato accolto da noi, entro al nostro recinto, mettendo a disposizione del medesimo qualche altra delle nostre capanne.

Una mattina, ecco lo stesso Glaudios (l' indigeno) presentarsi in mezzo a noi e raccontarci che, durante la scorsa notte, aveva scorto dei fuochi all' ovest di Zadamba, e che, in seguito ad una ricognizione fatta fare dai propri indigeni, aveva rilevato essersi colà raccolti molti Démbelas, allo scopo di calare a tempo su noi e depre-darci.

Chiedeva all'uopo il nostro soccorso; anzi invitava me a seguirlo per prendere in comune quelle disposizioni che fossero le più opportune ad iscongiurare il pericolo.

Io, a dire il vero, non volli credere alla parola di un individuo che aveva tradito i patti stipulati; perciò mi schermii meglio che mi fu possibile ed egli dovette andarsene senza nulla ottenere.

Scrissi però tosto al padre Stella, informandolo del

fatto e delle indegne manovre poste in opera dallo Skek e dal suo medico per convertire all' Islamismo la gente che era nostra alleata, e chiedendogli se fosse del parere che usassimo la forza per iscacciare quei due imbroglianti e rimettere l'ordine nella colonia.

La lettera, ch' io gli spedii a mezzo d' un indigeno, ebbe pronta risposta, colla quale il signor Stella mi raccomandava di non fare alcun passo compromittente verso i due Mussulmani, e ciò per non esacerbare gli animi dei loro correligionari, i quali avrebbero potuto seriamente molestarci. Mi ordinava di aspettare il suo ritorno, chè allora avrebbe preso egli una qualche determinazione in proposito.

Alcuni giorni dopo, durante i quali lo Skek, il medico, Glandios e le sue genti non si videro più comparire in mezzo a noi, giunse d'improvviso il padre Stella di ritorno da Keren ov'erasi abboccato con Zucchi.

XVII.

Cattive notizie — Proposte per trasferire la colonia a Keren.
Contegno di Zucchi con gl'indigeni — Stalla riparte per Keren.
Lo Svizzero — Un messo del *negus* Allo — Achille Gentilomo.
Un brutto scherzo — Arrivo di Bonichi.

Il nostro condottiero era accigliato, o a meglio dire, recava nella sua dimessa fisionomia le tracce del dispiacere, dello scoraggiamento, della disillusione.

Dopo ch'ebbe preso un po' di ristoro, ci radunò sotto l'albero del Consiglio, e là ci espose le sue idee; ci raccontò tutto quello che aveva inteso da Zucchi, senza nasconderci il suo malessere per aver trovato in quell'uomo un essere diverso affatto da quello ch'egli aveva altre volte conosciuto, e col quale anche al Cairo era stato in intimità di rapporti e in comunanza di affetti.

Ci narrò come, pur troppo, la scarsezza di danaro fosse una tristissima realtà, e come, per giunta, il con-

tegno austero, dispotico di quell'uomo lo avesse alienato dai suoi stessi famigliari, e lo avesse digià reso odiato dagli abitanti di Keren coi quali aveva avuto a che fare in quei giorni medesimi.

Aggiunse ancora che le ciarle e le calunnie dello Spagnuolo lo avevano male predisposto contro di noi e ch'egli non aveva in proposito dissimulato il suo malcontento; ma aveva anzi dichiarato che al suo arrivo avrebbe chiesto conto a tutti, e specialmente a me, del come avevamo impiegato il tempo ed i mezzi ch'erano stati posti a nostra disposizione.

Poco bene, per non dire assai male, pronosticavasi quindi dal suo arrivo alla colonia; eppure lo aspettavamo egualmente con ansia febbrile.

Seppimo ancora che in quei giorni, in cui Stella trovavasi a Keren, erano corse delle trattative fra Zucchi e il capo di quella tribù, per trasferire la nostra colonia in quel territorio, allo scopo di tenere unite le forze che dovevano opporsi alle possibili invasioni dei predoni o delle tribù nemiche; ma un progetto di tal fatta non sarebbesi potuto effettuare dopo che i lavori di costruzione e l'avviamento delle opere d'agricoltura ci avevano costato tanti sudori e tanti sacrifici.

Infatti Zucchi non accolse quelle proposte, anche per lo scopo politico a cui tendeva, vale a dire a quello d'indurre le genti di Keren a venir esse a stabilirsi a Sciotel, costringendole, se non volevano rimanere isolate, a cercare nella nostra comunanza la loro stessa sicurezza.

Così noi avremmo avuto il vantaggio di raddoppiare di numero, di forza e di prestigio, formando uno Stato rispettabile e bene organizzato.

A quel modo, la villeggiatura che il console di

Massaua, signor Munzinger, teneva a Keren, sarebbe rimasta isolata; ciò che sarebbe stato un giusto castigo per un uomo, il quale aveva usato tante vessazioni al padre Stella e lo aveva in tanti modi attraversato, vilipeso, perseguitato.

Alla proposta del capo di Keren, Zucchi rispose che avrebbe deciso all'indomani; ma l'indomani venne, e sebbene quel capo ed altri indigeni fossero stati puntualissimi al convegno, pure non li volle ricevere.

Anzi, essendo egli uscito dalla propria capanna, e avendoli veduti, senza pure degnarsi di guardarli, rivolto ai propri servi, aveva esclamato in linguaggio arabo: Cosa vogliono da me quelle bestie? Mandateli al Diavolo, ch'io non ho più altro a che fare con essi.

E coloro si ritirarono brontolando e minacciando.

Di tale contegno il padre Stella era rimasto scandalizzato; ma non si sentì il coraggio di mettersi in lotta aperta con quell'uomo, per non pregiudicare maggiormente gli affari della colonia, anche troppo compromessi.

„Io — ebbe egli a soggiungere — ho perduto la stima che aveva di lui, nè so capacitarmi di questo suo incomprensibile cambiamento. Ma non pertanto io sono deciso di sopportare qualunque sacrificio pur di riuscire, anche senza di lui, a far prosperare la colonia, ed all'uopo saprò far valere il mio nome e la mia influenza sugl' indigeni.“

Il mattino appresso si pose in viaggio diretto ad una tribù degli Amarici, poche miglia oltre Keren, portando dei regali al *negus* Desiaciailo, che voleva mettere a parte d'ogni cosa, e più di tutto per assicurarlo delle nostre buone intenzioni a suo riguardo.

In quello stesso giorno giunse a noi da Keren uno Svizzero mandato da Zucchi a scortare quattro cammelli carichi di provvigioni da bocca. Il nuovo compagno spiegò però tale un sussiego, da farci tosto passare la emozione di giubilo provata alla vista delle provvigioni.

Io pensai allora che il nuovo carattere spiegato da Pompeo Zucchi avesse avuto la poco bella virtù del contagio, e che anche i suoi dipendenti ne fossero rimasti affetti.

„Ci siamo ora! — dissi fra me — Pare che avremo qualcun altro, oltre allo Spagnuolo, che seminerà la discordia tra di noi. In questo caso, arriveremo a qualche cosa di sinistro e termineremo collo scannarci.“

E se le mie previsioni non si avverarono letteralmente, non andarono troppo lungi dal vero.

Passammo quel giorno in preda alla noia, alla melanconia e all'incertezza, non potendo prevedere l'esito della missione del signor Stella.

La notte non venne a recarci alcun consiglio; benchè tutti noi l'abbiamo spesa più a pensare ai casi nostri che a dormire.

M'alzai per tempo e mi assisi sulla soglia della mia capanna ad attendere l'uscita dei compagni.

Quand'ecco avanzarsi dall'ingresso della cinta un vecchio indigeno e dirigersi verso di me.

Mi chiese tosto del signor Stella, dicendomi essere stato incaricato dal suo signore il *negus* Desiaciailo, di doverglielo condurre, pena la testa.

Io gli risposi che il padre Stella erasi appunto recato a lui già da due giorni, e lo consigliai a ritornare, chè ve l'avrebbe trovato.

Senza aggiunger parola, il troppo laconico inviato si licenziò e partì.

Poco dopo, partecipata la cosa agli amici, divenne essa il tema dei nostri discorsi e di mille strane supposizioni.

Una seconda visita, però meno strana della prima sebbene quanto essa inaspettata, venne ad interrompere la discussione, che cominciava a darmi noia.

Il personaggio ch'erasi avvicinato al nostro circolo, proveniva anch'egli da Keren, ed era Achille Gentilomo, un buon amico, col quale ci eravamo trovati la prima volta a Suez.

Rimasi attonito al vederlo; mi alzai, gli strinsi la mano e lo presentai ai nostri che lo ricevettero cordialmente. Anch'egli era giunto con Zucchi.

Mentre stavamo per chiedergli ragguagli che tanto dovevano interessarci, fummo scossi da un allarme partito dagl' indigeni, alcuni dei quali, correndo verso di noi, gridavano che i Marias erano giunti a poca distanza dalle nostre terre e si avanzavano certamente con intenzioni ostili.

Ad un tratto coloni ed indigeni erano in piedi ed in assetto di guerra; le femmine invece, coi loro bambini in braccio e cacciandosi innanzi le proprie mandre, si dirigevano, come al solito, alla montagna ove credevansi al coperto da ogni insidia e da ogni pericolo.

Noi tutti uscimmo, meno Gentilomo, l'ultimo arrivato, il quale, a motivo di un forte dolore ai piedi — effetto delle marcie recenti — non avrebbe potuto combattere.

Lo consigliamo ad entrare in una delle capanne e a mettersi a riposare sopra una branda; consiglio che egli accettò di buon grado.

Sfortunatamente tardai a seguire la piccola squadra; per cui, appena fuori della cinta, presi una via diversa e mi trovai poco dopo solo, a qualche distanza dalle piantagioni. Un tiro di fucile mi diede però a conoscere da qual parte si erano diretti i miei compagni, e con tutta celerità tentai di ricongiungermi ad essi.

Dopo un quarto d'ora di cammino, m'accorsi di qualche cosa che movevasi appresso terra, e rallentai il passo. Mano a mano però che mi avvicinava, parevami di scorgere delle forme umane; poi ravvisai che erano indigeni, ma non potevo distinguere a chi appartenessero, se ai nostri od ai nemici, inquantochè stavano distesi al suolo, col capo tutto coperto dagli scudi.

Temei subito d'un aguato, e mi fermai dietro un albero, aspettando che si alzassero, deciso anche a far fuoco e a vender cara la vita se mai mi avessero ravvisato e contassero di perdermi.

Osservando però che mai si movevano, mi feci animo, e scivolando d'albero in albero, sempre cercando di non farmi vedere, arrivai a pochi passi dai medesimi, protetto da un grande cespuglio, attraverso il quale puntai il mio fucile.

A questo mio movimento pare che avessero posto mente, dappoichè li vidi gesticolare e manovrare le lance in atto di minaccia, quasi volessero slanciarle contro di me.

Io ero già in procinto di far fuoco, allorchè si alzarono improvvisamente e scoprirono le loro faccie. Erano dei nostri indigeni, i quali, vedendomi avanzare solo ed affannoso, avevano voluto prendersi un po' di spasso — facendomi paura.

Mi vennero tosto incontro, tutti ridenti e festosi, acclamandomi *fadab* — valoroso — perchè non era fug-

gito alla loro presenza, ma, sempre avanzandomi, avevo mostrato intrepidezza e sangue freddo.

Unitomi ad essi, rientrammo in paese, ove trovammo anche gli altri e rilevammo che l'allarme era stato dato senza un giusto motivo, ma soltanto per la comparsa di alcuni nomadi, probabilmente calati per predare od anche per ispiare.

Poco dopo rientrarono anche le donne, e l'incidente ebbe fine.

Passò quel giorno senza avvenimenti di rilievo; il nuovo ospite andava migliorando dei piedi e rimettendosi di forza, e lo Svizzero, troppo superbo per degnarsi della nostra compagnia, se ne stava appartato, disponendo i suoi effetti entro una capanna, come fosse stata eretta a suo uso esclusivo; come se egli avesse concorso con le sue fatiche e coi suoi sudori a piantar quelle travi, a disporvi quelle paglie, a distendervi quelle stuoie.

Pur troppo, a questo mondo, non è sì raro il caso che altri approfittino delle fatiche altrui, e vengano tenuti in nessun conto coloro che più arrischiarono, patirono, sacrificarono.

Un terzo visitatore calò tra noi il giorno appresso, l'egregio Bonichi, con seguito d'indigeni, camelli, provvigioni e munizioni.

Appena giunto, dopo scambiati i saluti di convenienza, fu costretto ritirarsi nella capanna di Colombo per mutar gli abiti che erano fortemente bagnati per un acquazzone toccatogli per via.

Il signor Bonichi era un uomo di matura età, ma di bella presenza, di buone e gentili maniere, era un vero gentiluomo, degno amico di Ricasoli, di cui era stato condiscipolo a Firenze.

Aveva vissuto qualche tempo al Cairo, ove esercitava l'avvocatura, e s'era poi anfito al Zucchi, voglioso di concorrere anch'egli alla formazione della nostra sfortunata colonia.

Dagl'indigeni, che erano giunti seco lui, avemmo la conferma della arrogante condotta del signor Zucchi, il quale il giorno innanzi aveva tirato un colpo di revolver contro uno dei pastori, perchè, secondo lui, non aveva ben guardato due somieri affidatigli, uno dei quali era stato nella notte assaltato da una iena e gravemente ferito.

Il signor Zucchi però, tirando a fuoco e non avendo colpito, metteva in dubbio la tanto decantata perizia degli Europei nel maneggio delle armi; cosa a cui gli indigeni attribuivano un'importanza che era quasi un prestigio.

Aveva poscia parlato del console Munzinger, e inveito contro due missionari che trovavansi a Keret, usando loro ogni maniera di sopraffazioni.

XVIII.

Zucchi e gl'indigeni — Una nobile vittima — Un presente del
Rege — Destaciabo — Malattia di Zucchi — Il mio viaggio a Keren.
La signora Elena e sua figlia — Il malato peggiora — Un esat-
tore abissino — Morte di Zucchi — I funerali.

Non è a dirsi quale sinistra impressione riceves-
sero quelle tribù dallo strano ed indelicato procedere di
Pompeo Zucchi. Molti e molti ne mormoravano; altri
lo chiamavano un *schettùn* (diavolo) e lo caratterizzavano
tiranno, despota, crudele.

— Male, male — osservò uno di coloro che erano
arrivati col signor Bonichi. Nessuno lo ha mai chiamato
quel signor prepotente; e badi bene a ciò che fa, poichè
qui è in casa nostra e noi possiamo assoggettarci agli
insignamenti ed alle correzioni, non mai ai maltratta-
menti, alle ingiurie e meno che meno ad ingiustizie co-
tanto palesi!

Vittima delle sue escandescenze fu il nostro com-

pagno Giovanni Ravasano, una perla d'uomo, un vero amico sincero ed onesto, che venne, per sua cagione, trascinato passo a passo all'ultimo gradino della disperazione.... al suicidio.

Il fatto avvenne in questa maniera.

Ravasano ebbe un giorno, per un motivo qualunque, a ricevere uno sfregio da Pompeo Zucchi; dal che ne nacque un diverbio che non ebbe allora conseguenze di sorta; anzi poco dopo parevano ambidue rappattumati.

Qualche giorno appresso, sotto pretesto che erano venuti a mancare alcuni effetti di cucina, il sig. Zucchi ordinò una perquisizione ai bagagli del Ravasano, dichiarandogli in faccia di aver fondato sopra di lui i suoi sospetti.

Della qual cosa, il pover' uomo tanto si dolse ed accordò, che non volle più rimanere in compagnia dei colleghi; ma ritirossi nelle vicinanze a vivere segregato da tutti.

Stanco però di condurre una vita cotanto miserabile, ottenne da due missionari francesi il favore di poter essere scortato da alcuni negri, ch'erano diretti a Massaua, per poscia imbarcarsi colà e ritornare in Egitto.

Sfortuna volle che durante il viaggio la sua ragione vacillasse, per cui formava le più strane congetture sopra coloro che lo scortavano, temendo che questi lo avessero a tradire. Gli pareva persino che la strada, per cui lo conducevano, non fosse punto quella che dovevasi percorrere per giungere alla meta, ma bensì la strada che lo avrebbe condotto, come prigioniero o come schiavo, presso Teodoro, il famigerato *negus* d'Abissinia.

Giunto che fu a Maldì,*) aumentandosi in lui

*) Passello nomade a metà via da Keren a Massaua.

quello stato di alterazione, quasi certo d'un tradimento, non esitò a querelarsene acerbamente coi suoi condottieri, i quali cercavano disingannarlo in ogni maniera.

La faccenda era però troppo grave, e al povero Ravasano non rimaneva che prendere una risoluzione.

E la risoluzione fu presa.

Appena si trovò solo, in una capanna, che quei negri gli assegnarono per passarvi la notte, trasse le sue pistole ed una se ne scaricò alle tempie.

A questo passo lo condusse il suo amor proprio, ma più di tutto la malizia altrui.—

Intanto passavano i giorni senza che si vedesse alcun che di decisivo nelle nostre faccende.

Per rompere la monotonia, altercammo un po' con Bonichi, il quale avevaci risolutamente rifiutato di darci munizioni per uscire a combattere alcuni scorridori Dèmbelas, che erano calati nelle nostre terre per derubarci.

Per buona sorte, coloro, secondo il solito, s' erano tosto ritirati; chè del resto, in caso di un serio attacco, non so come avremmo potuto sostenerci, privi come eravamo di proiettili e di polvere.

Dopo molto e molto discorrere, siccome il Bonichi era una buona pasta d'uomo, ci fornì del necessario, malgrado il divieto di Zucchi.

Intanto il padre Stella era già ritornato dalla sua visita a Desiacialo, e Olda-Gabriel erasi presentato a noi tenendo per mano due superbi cavalli, dono di quel *negus*, destinati uno al padre Stella, l'altro a Zucchi.

Eravamo agli 11 di agosto, quando ci giunse la notizia che Zucchi si era gravemente ammalato. Nello stesso giorno un messo da Keren venne a chiamare Gentilomo da parte del capo; ed egli, senza frapporte

indugio si dispose alla partenza. Io decisi di seguirlo, e indossata l'uniforme garibaldina, mi diressi con esso lui per Keren, egli a cavallo, non essendo ancora totalmente guarito, io a piedi guidando un camello carico di due casse di bottiglie di vino Barbera e Champagne, destinate al *negus* Desiacallo in contraccambio del presente dei due cavalli.

Via facendo ci colse la pioggia; un vero diluvio che rese più malagevole il cammino già per sé stesso orrido, disastrosq. Cercammo un riparo in una spianata, protetti dai cespugli che erano ivi frequenti e rigogliosi.

Quando cessò di piovere, ripigliammo il cammino, obbligati ad arrampicarci con mani e piedi, traendoci dietro le bestie, le quali ci riuscirono di gravissimo imbarazzo. Il camello, in particolare, fu causa d'una grandissima perdita di tempo, per aver dovuto rialzarlo da una caduta fatta sull'orlo di un burrone, trattenuto e salvato miracolosamente da una folta e robustissima macchia.

Giunti, dopo tante fatiche, ad un altipiano perfettamente orizzontale, lo percorremmo in poco più di un'ora; dopo di che entrammo a Keren, spossati e bagnati più del dovere.

Vi trovammo i compagni, che frettolosi ci mossero incontro abbracciandoci, e chiedendoci conto della nostra salute e delle nostre condizioni.

Soddisfatto che avemmo alle loro richieste, domandammo novella della salute di Zucchi; ed essi, scuotendo il capo in segno di dubbio, ci fecero intendere che l'affare era più grave di quello che avessimo potuto prevedere.

Il capo era stato ricoverato in una capanna vicina a due tende, una per la moglie e per la figlia di lui.

l'altra pei compagni e pei bagagli, che a dire il vero erano molti e di gran mole.

Gentilema entrò il primo nella capanna, e vi si fermò alquanti minuti. Quand'egli uscì, m'introdussi in medesimo, sebbene a malincuore, dopo alcune parole di sconforto sussurratami in orecchio dal collega.

Benchè apparechiato a qualche cosa di grave, pure non potei frenare un gesto di esclamazione dolorosa allorchè, entrando nella capanna, i miei occhi si fissarono nel volto del malato. Egli se ne accorse, e senza aspettare ch'io lo salutassi per primo, mi rivolse la parola dicendomi:

« Vedi, Büchler, come sono ridotto. Ah, non avrai mai creduto di dover lasciar la mia pelle in questi luoghi e sì presto!

A rincontro io cercai d'incoraggiarlo e dissi, in barazzatissime, quelle parole che credetti più acconcie alla circostanza.

Poco dopo, accussando il bisogno di dormire, mi licenziai, ed io raggiunsi Gentilema, col quale stabilimmo di fermarci a Keres ad aspettare gli eventi.

Le casse di bottiglie in seguito furono fatte recapitare al *negus*, dal padre Stella.

Faccio qui menzione d'altri presenti mandati a Desiaciallo, vale a dire di alcuni tappeti e d'una tabacchiera d'argento con le iniziali del suo nome incise a caratteri amari.

Unitici agli altri compagni, formammo un tutto con essi, prendendo parte ai loro travagli, e montando per turno la guardia alla capanna due ore per ciascuna, regolarmente. Di notte, quegli che stava in sentinella teneva ai piedi una grossa candela accesa, sulla quale erano stati praticati dei solchi equidistanti, ognuno dei

quali valeva a misurare la durata del servizio di una persona.

Entro alla capanna, in qualità di infermiere, stava giorno e notte un pazientissimo ed instancabile napoletano, per nome Cicco, il quale era assai beneviso a Zucchi, ed esercitava sopra di lui una grande influenza, specialmente nell'acquetarlo, allorchè lo tormentavano gli assalti nervosi, i vaneggiamenti, i deliri che erano molto spessi e violenti.

Al 13 fummo obbligati a raddoppiare di cure e di vigilanza a motivo ch' erano giunti a Keren i soldati abissini per riscuotere il tributo di Stato. Certo Ghermetim, loro generale, venne più volte a visitarci nella gran tenda, e noi ne lo accogliemmo sempre cordialmente, ospitandolo con isquisita cortesia, e trattandolo a caffè, a dolci, e persino a cigarri.

Nel frattempo era arrivato anche Stella, la cui presenza era sempre una benedizione del cielo.

La malattia di Zucchi procedeva intanto di male in peggio. All'imbrunire del 13 eravamo già stati chiamati da lui, quasi ch' egli presentisse assai prossima la propria fine.

Entrammo e lo trovammo moribondo. Accanto al letto stavano la signora Elena e la figlia, le quali invano tentavano di rattenere le loro lagrime per non farsi scorgere da lui.

Appena entrati, c'ingiunse con fioca voce di avvicinarsigli al letto, e là dopo aver chiesto a tutti perdono se mai avesse mancato in qualche cosa, ci raccomandò la sua famiglia che era costretto a lasciare in balla di sè stessa ed esposta ai disagi ed alle avventure d'una impresa ormai fallita e pericolosissima.

Quella scena commoventissima ci strappò lagrime

di tenerezza e di dolore. Rivolta poscia la parola al padre Stella, raccomandò a lui particolarmente la moglie e la figlia, e dopo avergli date alcune istruzioni relative agli affari della colonia, lo pregò a volere, nel caso ormai probabilissimo della sua morte, aver cura della propria salma, facendola seppellire nella chiesa stata edificata dal missionario entro la cinta. Diede fine poco dopo al suo discorso, mormorando sotto voce a Stella: «Voi mi avete però sulla vostra coscienza!» e queste furono le ultime parole che noi udimmo dalle sue labbra, e che fecero sopra Stella una dolorosissima impressione.

All'alba del 14, Zucchi era già morto.

Io fui tra quelli che lo vegliarono. Poche ore dopo il suo cadavere mandava un puzzo orribile, per cui fummo costretti, prima ad abbavagliarlo, poscia a sollecitare il lavoro della cassa per poterlo provvisoriamente seppellire a Keren, prima che il sole fosse riapparso sull'orizzonte a spandere i suoi raggi di fuoco.

Mandai un indigeno alla tenda delle signore per chieder loro se avessero desiderato di vederlo prima che fosse seppellito; ma esse provvidamente, e quasi istintivamente, ricusarono di farlo.

Allorchè dagl'indigeni venne scavata una fossa due metri profonda, io e tre abissini lo portammo sulle nostre spalle; e seguiti dai compagni e da parecchi indigeni, tra cui lo stesso capo Gheremetim, giungemmo al luogo destinato, ed ivi lo seppellimmo.

Una rozza croce di legno fu piantata, in mezzo alla commozione di tutti, sopra quell'umile sepoltura.

XIX.

Per una bottiglia di vino — Ritorno da Keren — Accoglienza dei compagni — Le signore Zacchi — L'opera dello Spagnuolo — Pretese di Gheremetim sulla robe di Zacchi — Due cavalieri abisini — Parlamentario — Risposta di Stella a Gheremetim.

Fino al 6 di settembre rimanemmo a Keren, in attesa di qualche canovana per poter trasportare con noi a Sciotel le provviste ed i bagagli che aveva recato con sé Pompeo Zacchi.

Non posso tacere d'un rimarco fattomi, il giorno dopo la morte di lui, dalla sua consorte signora Elena. Durante la veglia, al cadavere di suo marito, stanchi come eravamo e nauseati dal fetore ch'esso emanava, ci avevamo preso l'arbitrio di aprire una cassa di bottiglie e di estrarne una di vino bianco, che bevemmo in compagnia.

Questo nostro arbitrio fu giudicato assai severamente dalla signora Elena, la quale ce ne fece i più acerbi rimproveri, e non cessò di mortificarcene in varie altre occasioni.

A dire il vero, verso i compagni le signora Zucchi si contenevano con sufficiente amorevolezza, giacchè il defunto aveva raccomandato alle medesime di farci tutti contatti e di dividera con noi quel poco che possedevano. Ma in particolare l'avevano con me, senza che, per quanto io mi sappia, ne avessi offerto loro il benchè minimo pretesto; se pure ciò non derivasse dalle ciarle che lo Spagnuolo aveva fatto sul mio conto; della qual cosa appunto avevo forte ragione di sospettare.

In quei giorni erano appunto arrivati a Keren quei quattro Francesi, capitati da certo Guardia, dai quali ho fatto menzione più sopra al cap. V.

Eravamo ai 6 di settembre allorchè ci disponemmo a far ritorno a Sciotal, per riunirci colà tutti e decidere sulla sorte comune.

Più della metà dei bagagli rimasero però a Keren sotto custodia dello Spagnuolo e dell'Arabo.

Noi prendemmo congedo dal governatore del luogo, dal generale Gharemehin e da altre notabilità abissine; poscia ci ponemmo in cammino prendendo la via della pianura, per non affaticarci di troppo. Una breve sosta in una piccola spianata valse a rimettere le nostre forze e a darci agio di prendere un po' di alimento.

Strada facendo, i servi del padre Stella si erano data la cura di cacciare, ed avevano incontrato due belle antilopi, una delle quali fu uccisa da essi, l'altra sbandata, era passata a poca distanza da noi.

Accortomene al primo indizio, la tenni dietro, e quando credetti mi venisse a tiro, puntai il fucile; ma invano, che nell'istante in cui contava di far fuoco, la bestia, data a fuga precipitosa, mi spari d'improvviso, nè potei più raggiungerla.

Allorchè accadde questo incidente ci trovavamo

già di fianco alla catena di monti che si uniscono col Zadamba, e mi avanzava con a lato il prussiano Ass, che mi teneva compagnia, mentre il resto della comitiva c'era rimasta alle spalle. Traversammo una fitta foresta colla massima cautela, per essere quella infestata da leopardi e da leoni di cui scorgevamo le orme.

Oltre il timore di cadere in qualche aguato, ci molestava per giunta l'eccessivo ardore, mentre una sete veramente canina ci tormentava.

Discesi da ultimo per un torrente asciutto, che sbocca appiedi del Zadamba, ci trovammo sull'altipiano nel quale allora parecchi indigeni stavano raccogliendo erbe selvatiche pel loro nutrimento.

Chiedemmo ad essi notizie dello stato dei nostri, e se vi fossero novità di rilievo; al che risposero che tutto andava bene, e che nulla d'importante — a quanto ne sapevano — era avvenuto dal giorno della nostra partenza.

In poco tempo arrivammo alla cinta, ove fummo accolti da tutti i compagni che ci assediavano ambidue con domande, ansiosi di sapere le nuove che arrecavamo da Keren.

Prima di parlare ci recammo alla cisterna e bevemmo a sazietà. Io tracannai tant'acqua da gonfiarmene il ventre a segno tale, che non potevo più reggermi.

Preso fiato, mi adagiai sul terreno, ed esposi ai compagni, per sommi capi, quello che di più grave era accaduto lassù in quella memorabile giornata.

Colombo, a sua volta, mi narrò che durante la nostra assenza erano avvenuti alcuni disordini per certi fatti di sventatezza giovanile a cui si erano lasciati andare due dei nostri, e in forza dei quali erano stati in

procinto di passarla assai male, se, per un riguardo al padre Stella, gli Abissini non avessero preso la faccenda con calma e con rassegnazione.

Dopo circa un'ora giunse la comitiva, ed ognuno si collocò al posto assegnato. La signora Elena e sua figlia, con Bonichi e Boccianti s'alloggiarono nella grande capanna; gli altri chi qua, chi là, meglio che fu possibile.

Finalmente, dopo tante soffrire, dopo tanti giorni di affannosa aspettazione, i membri principali della colonia erano tutti riuniti, ma eravamo un gregge senza pastore, una società senza capo.

I primi giorni, dopo la nostra riunione, passarono assai tristi; mille pensieri, uno più grave dell'altro, si affollavano nella nostra mente; mille presentimenti funesti, e una svogliatezza tanto grande da non potersi descrivere.

All'ora del pranzo, il suono d'un campanello ci chiamava alla capanna della signora Elena, nella quale venivaci somministrata una razione, adattata alla circostanza, ma che duravamo fatica a far passar nello stomaco, stante il sussiego in cui mantenevansi le due signore che trattavano con noi come da principe a vassallo.

La signorina in particolare, credendosi forse la futura regina dei Bogos, era d'una superbia veramente incredibile.

Di me non maravigliava più che tanto, avendo avuto, anche nei giorni in cui stetti a Keren, a sopportare parecchie volte delle allusioni offensive e degli sgarbi più o meno pungenti; ma mi stupivo del signor Stella, il quale, pari ad un fanciullo — per non dire ad un servo — piegava l'onorata sua testa sotto il giogo di

quelle due donne, e per un' inconcepibile deferenza verso le medesime, non osava di alzar la voce a mia difesa.

Mancavami per tal modo il mio più valido appoggio; mancavami l'amico, il fratello, il padre, il compagno di tanti patimenti e di tante fatiche, nè sapeva chi ringraziarne.

L'unico concetto che poteva farmi della mia critica posizione e di quella eziandio del padre Stella è di molti altri compagni, si era sempre il medesimo: quello cioè che eravamo stati dallo Spagnuolo infamemente calunniati e traditi.

Pochi giorni dopo il nostro ritorno a Sciotel, e precisamente ai 20 di settembre, ci giunse la notizia che il generale Ghermetim erasi accampato con trecento uomini ad un' ora circa da noi, presso l'acqua Osci.

Prima di partire da Keren egli vi aveva lasciato colà trecento tra donne e fanciulli, ed i suoi soldati avevano intimato a tutti gli indigeni di Kereb di non allontanarsi dal paese.

Egual ordine avevano ricevuto anche alcuni servi del padre Stella, colà rimasti a custodire il resto dei bagagli che non avevamo potuto trasportare.

Ciò era fatto collo scopo politico d'impedire ai medesimi di scendere tra noi ad accrescere le file dei forti, poichè così si degnavano chiamarci.

Ma un servo di Stella, armato di fucile, sotto pretesto di andarsene un po' all'ingiro a caeciate, poté inosservato, sottrarsi alla sorveglianza dei soldati. Mediante una marcia forzata di ben sei ore, per sentieri scabrosissimi ed orrendi precipizi, giunse felicemente in mezzo a noi.

Questo servo, chiamato Din, era un ragazzo gracile,

ma affabile, affettuoso, fedelissima al suo padrone, pel quale avrebbe dato cento volte la vita.

Appena giunto, spossato dalla fatica, cadde ai piedi del padre Stella, nè prima di un quarto d'ora poté articolare parola.

Egli ci avvertì di quanto era avvenuto a Keren, dichiarandoci esser necessario di apparecchiarci alla difesa, considerato l'atteggiamento ostile dei soldati abisini, e poste mente all'ordine emanato dal loro generale in capo Gheremetim.

Una generale costernazione invase gli animi di tutti noi; ma poco dopo, stretti dalla necessità di una disperata difesa, disponemmo le nostre faccende meglio che per noi si potesse, risoluti a tener testa a qualunque assalto. D'armi e di munizioni ne avevamo a sufficienza.

Il giorno dopo, di buon mattino, segnalammo a qualche distanza l'avanzarsi di due uomini a cavallo, i quali, giunti un po' più appresso allo steccato, e visto che eravamo in armi e pronti alla difesa, si sbigottirono alquanto; ma tuttavia si avanzavano ancora.

Il padre Stella fece gridare da Pedfos che si arretassero, altrimenti avremmo fatto fuoco; ed che coloro risposero: *Dahan, dahan* — Buoba, buoba!

Immediatamente si diede loro il permesso di avvicinarsi, e tostochè furono alla portata di udirci, fu fatto loro intendere che se erano soli potevano entrare; in caso diverso li avremmo presi a fucilate.

Avendo essi giurato che nessuno li seguiva, furono introdotti entro la cinta, ove abboccarono tosto col sig. Stella, cui dissero dover parlare in segreto.

Egli li condusse in disparte e seppe dai medesimi che il loro generale pretendeva alcune robe del defunto

Zucchi, siccome — stando alle loro asserzioni — era costume in Abissinia quando uno veniva a morire. Delle sostanze dei defunti bisognava render conto al capo più vicino, e questi al *negus* Teodoro; e perciò egli, il generale, li aveva mandati come amici, senza intenzione di molestarci, all'unico scopo di ottenere, in via amichevole, quanto domandava.

Il signor Stella, visto che conveniva comporre le faccende alla meglio, senza peccare di viltà, rispose ai due soldati, che riferissero al generale: essere egli persuaso che alcuni effetti del Zucchi appartenessero pure a chi diritto, secondo le consuetudini del paese; ma che s'egli aveva intenzione di avanzarsi come amico, allontanasse tosto i suoi soldati dal sito del loro accampamento; in caso diverso sarebbe ricevuto a palle di piombo e respinto colla forza, giacchè la forza stava infatti dalla parte nostra.

Consegnò poscia agl'inviati due bottiglie di *Bordeaux* da recapitare al generale, acciocchè le bevesse alla nostra salute.

Conclusero coloro che avrebbero tutto riportato al loro capo, e che se la risposta fosse stata favorevole, sarebbero ritornati prima di sera; se sfavorevole, ci aspettassimo di vederli ricomparire al mattino susseguente in buona e grande compagnia per assalire le nostre posizioni.

XX.

Andrea il carpentiere — Come gli abissini macinano e cuocono il grano — L'ambasciata dei cinque — I nostri esploratori — Un allarme che non si capisce — Riferta degli esploratori — Risposta a Gheremetin — Partenza dell'Ambasciata — La causa dell'allarme.
Lo stratagemma scoperto.

Quando si furono allontanati, pensammo sul serio al modo più opportuno di trincerarsi e di guardarci specialmente di notte, imperciocchè con gente di tal fatta c'era pochissimo a scherzare.

Il colono Andrea carpentiere fu messo intanto di piantone ad un posto avanzato, per evitar le sorprese.

Non era di molto inoltrata la notte che la nostra sentinella diede l'allarme, per aver veduto passare da lungi alcuni uomini con dei fuochi alla mano.

L'avvertimento venne inteso anche da Boccianti, da Stefano e da Augusto, i quali lo passarono a me ed agli altri tutti.

Io, Moro ed il signor Ass passammo tosto sopra alcuni strati di roccia, e di là spargemmo l'allarme anche tra gl' indigeni.

Stella era già pronto, ed appena ci vide disposti intorno alla cinta, diede ordine agli indigeni di emettere degli urli, i quali, secondo il costume, servono colà quasi di sfida al nemico, e valgono la dichiarazione di esser pronti a riceverlo come si conviene.

Circa mezz'ora aspettammo ciò che mai vedevamo comparire, finchè il padre Stella, che aveva mandato qualcuno ad esplorare, non ci ebbe assicurati che gli uomini segnalati da Andrea altro non erano se non di quei nomadi, i quali girano qua e là raccogliendo frutta selvatiche e grano, di cui si alimentano.

Usano coloro di conservare il grano entro a pelli di montone, durante i dieci o quindici giorni che se ne stanno assenti dai propri tuguri; e quando abbisogna loro di usarne, ne estraggono la quantità necessaria e la espongono ad asciugare.

La macinazione avviene tenendo in una mano un macigno col quale frangono il grano deposto sopra altro macigno più grande. Un bel fuoco riscalda poscia alcuni pezzi rotondi di pietra, intorno ai quali vengono distesi degli strati di pasta che coloro poi allacciano ben bene acciò non si distacchino.

Così apparecchiata la pasta, la espongono al fuoco facendola girare e rigirare, sinchè, tra il calore interno della pietra rotonda e l'esterno della brage, l'arrostiscono perfettamente.

Il civanzo del raccolto giornaliero viene custodito pure entro a pelli di montone, e quando abbia raggiunto proporzioni ragguardevoli, si ritirano alle loro provviso-

rie dimore e vi rimangono fin tanto che le provvigioni sieno esaurite.

Escono allora nuovamente, ed, a seconda delle stagioni, si provvedono di quei prodotti che trovano, campando così la meschina e raminga loro esistenza.

Codesti nomadi, a cagione dei quali erasi sparso l'allarme nella colonia, tosto ch'è se ne avvidero, presero il largo, tenendo in mano dei legni accesi, sia per vederci lungo la via, sia per garantirsi dagli assalti delle fiere.

Alla mattina del 22, comparvero cinque soldati, staccatisi dal campo di Gheremetim, latori di notizie.

Avvicinatisi alla grande cinta, domandarono di poter entrare per abboccarsi col nostro condottiero. Essi arrecavano la nuova che il generale, con tutti i suoi soldati, aveva abbandonato il sito dell'accampamento all'acqua Osch, dirigendosi verso Keren, e chiedevano, nella loro favella amarica, che il signor Stella li avesse seguiti fin là per avere con Gheremetim un colloquio risolvete ogni questione.

Mentr'essi parlavano con lui, noi li attorniammo, appoggiando l'avambraccio destro sulla bocca del fucile. Per far vedere a coloro che non li temevamo, e che eravamo pronti a ricevere gli attacchi dei loro eguali senza punto impressionarci, nel fumare che facevamo colle nostre pipe, mandavamo fuori certe enormi boccate di fumo, che spingevamo poscia — benchè non troppo civilmente — verso i medesimi, soffiandovi dietro, ed atteggiando poscia le nostre labbra ad un sarcastico sorriso.

Era una specie di sfida che dirigevamo indirettamente ai nostri avversari; eppure, se avessero potuto leggerci entro l'anima, avrebbero dovuto convincersi che ci trovavamo in uno stato di completo scoraggiamento.

Verso mezzo giorno, siccome la discussione tra il padre Stella e gl' inviati non era ancora terminata, ed il sonno mi tormentava, mi ritirai nella mia capanna, cadendo, quasi direi, sopra la branda: tanto sentivami stanco ed abbattuto.

Ma era destino che i miei sonni venissero sì di sovente turbati, imperciocchè non era forse passata un'ora dacchè mi aveva coricato, che un frastuono di voci e un forte mormorio vennero assai male a proposito a destarmi.

Balzai in piedi, strinsi in mano il fucile ed uscii all'aperto.

Colà, secondo il solito, tutto era confusione e terrore. Incontrai [per primo il prussiano Ass, il quale, asserendo che eravamo stati traditi dai cinque ambasciatori, gridava all'armi; poscia vidi giungere i nostri, armati sino ai denti, e dietro ad essi gl' indigeni che andavano a schierarsi tutto all'ingiro della cinta, quasi fosse giunto l'istante di difenderla.

I rappresentanti di Gheremetim, non potendo comprendere il motivo di quelle manovre, sconcertati, pallidi come la morte, s'interrogavano l'un l'altro senza osar di parlarsi. Poco dopo, dirigendosi al padre Stella, gli dichiaravano sulla loro parola, che, se trattavasi di un allarme pel timore di essere stati da essi traditi, eravamo in errore, giacchè essi nuovamente ci assicuravano che il loro generale aveva realmente abbandonato le sue posizioni, ed a quell'ora doveva digià essere arrivato a Keren.

Poi vedendo che assumevamo verso di loro un contegno minaccioso, soggiungevano: « Nci siamo nelle vostre mani, voi potete anche ucciderci; ma dovete considerare che in questo caso la nostra ambasciata non

avrebbe avuto ragione di essere. Poi, se non volete prestarci fede mandate pure alcuni dei nostri in ricognizione, e se avremo mentito, farete di noi tutto quello che vi piacerà. »

Il signor Stella rispose tosto, che non aveva atteso certamente il loro suggerimento per mandare qualcuno in esplorazione; chè ciò anzi aveva egli fatto anche il giorno avanti, dopo la partenza dei due cavalieri. Stessero perciò tranquilli, che non sarebbe loro stato tórto un capello se le faccende si fossero verificate a quel modo in cui essi le avevano descritte.

Al primo scoppiare dell'allarme, il padre Stella aveva già spedito quattro dei suoi servi, coll'incarico di spingersi cautamente fino all'acqua Osch, ad assicurarsi del vero stato delle cose.

Di là a non molto, uno degli esploratori spediti dietro ai due cavalieri del giorno innanzi, fece ritorno a noi ed espose al padre Stella ciò che aveva potuto scorgere e rilevare.

Raccontò ch'egli ed il suo compagno erano riusciti ad avvicinarsi fino all'accampamento abissino a circa cinquanta passi dall'acqua, dietro alcuni massi di granito, donde poterono assistere ad una serie di discussione cui aveva dato origine la coraggiosa risposta del nostro capo.

Il generale Gheremetim, che era del parere di assalirci, aveva trovato una seria opposizione nel suo stesso figliuolo, il quale era un grandissimo ammiratore e un sincero amico del signor Stella.

Le opinioni perciò erano diverse, poichè molti tenevano col padre, molti col figlio.

Questi, avendo chiesto ad uno dei soldati come chiamavasi la grande montagna alle cui falde accampavano, ed essendogli stato risposto appellarsi Zadamba

— che in amarico significa Monte della Trinità — giunse persino ad esclamare: „Padre, se tu insisti a volerli mandare contro gli Europei ed i loro alleati, possa la Trinità far sì che le nostre palle si sprofondino nella terra e che le loro ci colpiscano direttamente nel petto.»

L'ostacolo maggiore che opponevasi al loro ritorno a Keren, proveniva da una questione d'amor proprio, avvegnacchè temevano che noi li avremmo avuti in conto di vili se si fossero ritirati in seguito alle nostre intimazioni.

Avendo poscia il signor Stella chiesto all' esploratore ove fosse il suo compagno, gli venne risposto che egli erasi colà soffermato ad attendere l'esito finale della discussione.

Allora, rivolto ai cinque abissini, disse loro: « Da quanto ho inteso finora, all'epoca del ritorno del mio primo inviato, i vostri trovavansi ancora all'acqua Osch. Perciò prima che io possa lasciarvi in libertà, conviene mi giungano ulteriori notizie e da qualcuno dei quattro, ultimamente spediti, io sia informato e rassicurato che il vostro generale ed i suoi soldati sieno già rientrati a Keren.

Un'ora dopo, ecco giungere il secondo dei due esploratori del giorno innanzi, a recare la notizia che l'accampamento all'acqua Osch era stato levato e che Gheremetim ed i suoi trecento erano già in marcia per Keren. Anzi durante la marcia si erano ancora una volta fermati, indecisi se dovessero attaccarci, in quanto ritenevano che nelle casse recate da Zucchi e già trasportate da noi in Sciotel, vi potessero essere stati dei bei talleri di Maria Teresa. *)

*) In quelle regioni e da quelle tribù non sono riconosciute altre monete che i talleri di Maria Teresa.

Il lettore sarà forse curioso di sapere per qual motivo fosse avvenuto quell'allarme che aveva ingenerato siffatta confusione e aveva posto a rischio la sacra persona dei cinque ambasciatori.

L'allarme era stato dato da una ragazza, non saprei dire se per istoltezza o per malizia. Era dessa qualche centinaio di passi lungi dalla cinta; presso la sponda di un torrente, quando le parve o finse di vedere un drappello di fanti ed alcuni cavalieri dirigersi verso la colonia. Allora, presa dallo sgomento, erasi data a correre verso la cinta, gridando da forsennata che si avanzavano i soldati di Gheremetim, e che eravamo perduti. La spiegazione di quella strana visione, non ci venne fatto di ottenerla.

Tranquillatisi gli animi di tutti, si pensò al pranzo, a cui furono invitati gli ambasciatori.

Prima che partissero, il padre Stella consegnò loro un fucile ed una bottiglia di *Champagne* da consegnarsi a Gheremetim, in attestato di stima e di amicizia. Li incaricò poscia di rispondere al loro generale, che il padre Stella non trovava opportuno di seguirli; avvegnacchè la colonia aveva bisogno della sua continua presenza e direzione.

Era chiaro, o press' a poco, che Gheremetim giocava una carta decisiva. Egli sperava con uno stratagemma qualunque di tirare a Keren il signor Stella; avuto il quale nelle mani, la colonia poteva dirsi perduta, e più agevolmente avrebbe potuto combatterci, depredarci, e fors'anche ucciderci.

XXI.

Gheremetim si ritira a Keren — Un messo del figlio di Gheremetim — Giuramento presso gli abissini — Rimpiovero a Desciaciailo — Sua risposta — Consiglio finale — Decisione — La colonia impicciolese — I primi che partono.

I cinque dovettero dunque ritornarsene a bocca asciutta, nè valse loro la lusinghiera promessa che avevano fatto al padre Stella a nome del loro generale, che qualora quest'ultimo si fosse recato a Keren, si sarebbero bene composte le differenze, e persino le robe di Zucchi ed il resto dei bagagli sarebbero stati rilasciati in piena franchigia.

Il giorno stesso, verso sera, arrivarono tre dei servi del signor Stella, i quali ci informarono del ritorno a Keren dei soldati. Quel loro ritorno però non era stato punto lieto; non si erano mostrati baldanzosi, intonando le canzoni di guerra o dando fiato alle loro trombe di legno, come è ivi costume allorchè è stata

guadagnata una battaglia od effettuato un saccheggio: essi erano rientrati assai malcontenti e sconcertati.

Non pertanto nell'animo dei soldati ed in quello del loro capo covava pur sempre la smania di cacciare gli Europei da Keren e da Sciotel; e qualche espressione aveva anche tradito l'interno sentimento di coloro.

Ciò eraci stato manifestato da uno dei servi arrivati, il quale consigliò per di più il padre Stella a non muoversi da Sciotel, sotto verun pretesto, nè solo, nè in compagnia.

Al 23 di mattina, il figlio di Gheremetim inviò a noi segretamente un messo, promettendoci che avrebbe fatto ogni sforzo acciocchè i soldati si fossero allontanati anche da Keren e rimanesse sgombra totalmente la via a piacer nostro, domandando un fucile per ricompensa.

Il messaggero fu ricevuto con soddisfazione da Stella, il quale lo incaricò di ringraziare il figlio del generale della sua cortese esibizione; ma prima di consegnare il fucile, egli voleva essere assicurato in via di giuramento che le promesse sarebbero state mantenute.

Presso gli abissini, i giuramenti si tengono in nome del proprio principe, e sono osservati scrupolosamente. Per una legge del paese — almeno ai tempi del buon Teodoro — si condannava uno spergiuro, nientemeno che ad aver mozza la lingua.

Quando l'inviato partì da Sciotel per recare a Keren la risposta di Stella, questi spedì due indigeni al *negus* Desiaciailo, che a motivo del minaccioso contegno dei soldati di Gheremetim, i quali pure dipendevano da esso, avevamo ragione di sospettare ci fosse d'un tratto divenuto nemico. Quindi dovevano informarsi del motivo pel quale il *negus* corrispondesse con sì poca buona fede alle gentilezze ed ai favori che aveva da noi ricevuto.

Avevano essi l'incarico di rammentare a quel principe i diversi presenti fattigli, e più di tutto la circostanza della liberazione dalla sua lunga prigionia a Gondar, avvenuta ad opera del padre Stella, e il ricupero del vasto territorio fino ai Dardè, pure riavuto a nostro mezzo; e finalmente i patti di amicizia e di difesa, mediante i quali ci eravamo scambievolmente impegnati di proteggerci l'un l'altro nelle nostre persone e nelle nostre possessioni.

I due inviati dovevano viaggiare almeno tre giorni e tre notti per giungere sino al principe, ed altrettanti dovevano naturalmente impiegarne pel ritorno. Erano perciò sei lunghi giorni che ci conveniva aspettare prima di deciderci a qualche cosa di serio.

Infrattanto tenemmo, nelle prime ore del 24, un consiglio generale, al cui ordine del giorno stava questo fatale dilemma: Dobbiamo restare o dobbiamo partire?

Per rimanere e sostenerci, troppe cose ci abbisognavano, e, pur troppo, ognuno di noi lo giudicava impossibile. D'altronde eravamo quasi apparecchiati ad una risposta poco soddisfacente da parte di Desiaciailo e poco eziandio potevamo attenderci dal buon volere del figlio di Gheremetim.

In questo caso non ci rimaneva che partire per la via del Barka, nascondendo sotterra le cose di maggior volume e le più interessanti, come gli attrezzi e le munizioni.

Altro progetto era stato presentato, ed era quello di difenderci a qualunque costo e contro qualsivoglia assalto, per dare almeno un esempio a quei barbari del come si sappiano battere gli Europei quando abbiano a difendere, più che le loro vite, la causa della civiltà e del progresso; esempio che avrebbe potuto arrecare in

appresso i suoi buoni frutti, se mai per caso, fosse venuto in animo ad altri Europei di ritentare la prova.

Addì 25 fummo avvertiti che i soldati abissini si erano portati in un paesello, a due ore da Keren, per riscuotervi il tributo.

Quegli abitanti avevano tosto allontanate le loro gregge per togliere ai soldati il pretesto d'una più lunga occupazione.

Altrettanto avevano fatto gli abitanti di Keren, assai disgustati dalle indelicatezze del generale che aveva loro estorto, oltre il tributo stabilito, altri venti talleri ed altre provvigioni.

Costoro avevano fatto dire al padre Stella che volentieri avrebbero abbandonato il loro paese per unirsi a noi, oppure per recarsi, pure con noi, in qualunque altro sito a piacer nostro, piuttosto che esser di tempo in tempo molestati da tante imposizioni e da tante soverchierie.

Dopo due giorni, Gheremetim ed i suoi stavano saccheggiando, con altri trecento uomini, un paese delle tribù dei Marias, ad un giorno e mezzo da Amazèn.

Ma poco profitto ne avevano ritratto, essendochè gli abitanti, resi avvertiti a tempo, avevano potuto far uscire le donne, i fanciulli e le mandre, che, secondo il solito, cercarono rifugio tra i monti.

I maschi opposero resistenza fino a che poterono, e cedettero dopo che trenta di essi erano rimasti uccisi e molti feriti.

Siccome poi la nostra situazione non migliorava affatto e l'orizzonte presentavasi ogni giorno più oscuro, quattro di noi decidemmo di abbandonar la colonia, andando a Keren, per poi recarsi a Massaua, ove avremmo trovato un imbarco che ci riconducesse in Egitto.

Già fino dal giorno innanzi, lo spagnuolo Glandios avevacì fatto pervenire una lettera, in cui ci avvisava che i soldati di Gheremetim, fra qualche giorno, avrebbero rioccupato Keren, e ch'egli e gli altri, ivi rimasti, pativano la fame. Ci si annunciava inoltre l'avvenuta morte di un camello.

A giorno avanzato erano anche giunti di ritorno i due inviati a Desiaciailo, i quali ci avevano recato la risposta di quel principe.

Egli aveva dichiarato che non ebbe mai l'intenzione di molestarci, che era sempre riconoscente verso Stella, ed onesto osservatore delle proprie promesse. In prova anzi di ciò, egli avrebbe mandato ordini al generale Gheremetim di non recarci oltraggi di sorta, e di lasciarci libero il soggiorno in Sciotel e franche tutte le vie, se mai avessimo deciso di abbandonare le nostre posizioni, sia per trasferirci in altro luogo, sia per far ritorno in Europa.

Malgrado ciò, siccome non avevamo più fede nella riuscita della impresa, la decisione della nostra partenza non venne punto rimossa.

Così, dopo tanti patimenti, dopo tante angustie, dopo tante speranze ed illusioni, il sole del 28 settembre 1867 ci vide finalmente abbandonare quella cinta, entro alla quale avevamo tanto patito e tanto sperato. Eravamo in quattro; i primi che si erano decisi al doloroso passo: io, Gentilomo, il toscano Stefano e Cicco napoletano.

Non dimenticherò mai il dolore che provai nel dividermi dal padre Stella e dagli altri compagni: dolore, la cui rimembranza mi trasse più volte a spargere lagrime di commozione; dolore che non si è ancora radolcito, malgrado siano scorsi digià otto anni dal giorno

di quella amara separazione. Prima di partire ci 'recammo del pari a complimentare le signore Zucchi, dalle quali ci licenziammo amorevolmente.

Partimmo dunque, seguiti da due negri, i quali, siccome più pratici dei luoghi, avevapo l'incarico di accompagnarci sino a Massaua, ben inteso, a nostre spese.

Dopo tre ore di cammino, c' incontrammo in due capi di Keren, seguiti da tre indigeni, diretti a Sciotel per concludere qualche particolare col padre Stella.

Eravamo allora dietro il Zadamba, e la strada che percorrevamo era orribile sotto tutti gli aspetti. Superata una faticosa ascesa, giungemmo ch'erano le cinque pomeridiane, in un paesello nomade, dipendente dal triumvirato di Keren, nel quale trovavansi raccolte parecchie mandre, sottratte alle ricerche dei soldati di Desiacciaio comandati da Gheremetim.

Colà ci fu offerto del latte che accettammo e bevemmo con piacere.

Gli abitanti di quel paesello ci scongiurarono però di passare per Keren, della qual cosa ci persuademmo senza fatica.

Acquistammo colà un animale da soma per sei talleri, e lo consegnammo ad un servo per nome Erhè, acciocchè si recasse a Keren ad acquistarvi alquanta farina di *dura*, e nello stesso tempo per informarsi di ciò che pensavasi o dicevasi colà sul conto nostro.

Ritornato il servo colla provvigione, disponemmo prima ogni nostra cosa, poscia ci mettemmo a riposare sino all'ora della partenza, che doveva avvenire circa alle due del prossimo mattino.

XXII.

Peripezie del ritorno — Lauta colazione di *dura* — Ospitalità.
Conversazione e giuochi di famiglia — Notizie inglesi — Una
notte alla pioggia — Il deserto di Samhar — Ultimi sacrifici a
Moncullo — La città di Massaua.

Destati, che erano appunto le due antimeridiane del 29 settembre, partimmo salutati dagli indigeni, i quali ci consigliarono di viaggiare giorno e notte senza interruzione, allo scopo di sottrarci più presto che si potesse al probabile inseguimento dei soldati di Gheremetim, che non avrebbero tardato ad apprendere la nostra ritirata.

Giunti alle falde della grande montagna, risalimmo poscia la strada delle rocce sotto un cielo oscurissimo e per sentieri sì dirupati che eravamo spesso in procinto di fiaccarci il collo o di spezzarci una gamba.

Camminammo appunto tutto quel dì e tutta la notte, sicchè all'alba del 30, eravamo decisi di accam-

parci sopra un altipiano che estendevasi sino a Keren; ma non essendo quello il luogo più opportuno, stabilimmo di continuare ancora per qualche miglio sino ad un paesello che ci era già in vista.

Colà giunti si fece macinare della *dura* e impartirci del pane che ci servi di colazione, e un paio d'ore dopo eravamo nuovamente in marcia.

La quantità di strada che percorremmo in quel giorno fu invero rilevantissima, poichè avevamo stabilito di non fermarci più sino a Gendak, paese dipendente dal triumvirato di Keren e sede di uno dei tre capi.

Al nostro arrivo costui ci venne incontro, offrendoci gentilmente ospitalità nella sua chiusa e nella sua stessa abitazione.

Introdotti, vi trovammo raccolta la famiglia, composta di alcune donne e di parecchi fanciulli, i quali ultimi attoniti ci guardavano, e tratto tratto, dopo essersi avanzati verso noi, correvano a rifugiarsi dietro le femmine.

Fummo lautamente trattati a pane, latte e burro; e un bel montone c'era stato offerto in dono, accompagnato da mille e mille dimostrazioni di affetto.

In contraccambio delle quali noi diemmo loro alcuni sigari ch'essi ricevettero con grande piacere.

Il montone però non venne da noi accettato, sebene ci capitasse per ricompensarci dell'avere, mercè la nostra intromissione, rappacificato l'ospite nostro con uno dei suoi fratelli, già da qualche tempo secolui disgustato.

Alla sera giunsero i pastori colle mandre, ed allora ci fu imbandita la cena con dell'altro latte fresco.

Poi rimanemmo a conversare. La sera che succedeva ad una giornata, memorabile per la pace conclusa fra i due capi, non poteva essere che lietissima e solen-

ne. E tale fu. La famiglia era tutta ivi raccolta coi molti suoi membri, i quali sedevano intorno a noi, interrogandoci a vicenda sui nostri usi, sulle nostre abitudini; su quello che avevamo passato, su quello che intendevamo di fare.

Mentre noi rispondevamo alle loro domande, eravamo del pari seduti e fumavamo nelle nostre pipe. Grande impressione producevano specialmente nei fanciulli lo schiopettio e la luce che si sviluppavano per lo sfregamento di alcuni zolfanelli, di cui tratto tratto ci servivamo; sicchè venivamo pregati di ripetere la prova acciò loro servisse di trastullo nel vedere le smorfie dei ragazzi ed anche di qualche adulto, che ad ogni scoppio si turavano gli orecchi; correndo poi i fanciulli a nascondersi chi tra le gambe del padre, chi in seno della madre. Ed essendomi venuto in mente ch'io possedeva uno specchietto, lo trassi dalla mia valigetta e feci sì che quei piccini vi si guardassero; della qual cosa meravigliati, ne parlavano ai propri famigliari, poi ridevano a crepapelle.

Finita la conversazione, pensammo al riposo. Ed essendoci ritirati, dopo aver preso congedo dalle donne, i maschi ci accompagnarono al sito assegnato per dormire, ove ci coricammo.

Alla mattina il capo venne ad augurarci la buona ventura, e quando ci rimettemmo in viaggio ci volle accompagnare, alla testa di una scorta d'onore, per un lungo tratto di via.

Occorre di ricordare, che, prima di partire, mentre stavamo allestendo i nostri bagagli, era giunto un indigeno da Massaua il quale aveva recato la notizia trovarsi in quelle acque una nave da guerra inglese, la quale aveva già sbarcato a Zula alquante truppe che

dovevano poscia internarsi per portar guerra al *negus* Teodoro; spedizione già nota, e della quale si occuparono i giornali più importanti d'Europa.

Alla sera dello stesso giorno arrivammo stanchi ed affamati a Maldì, paesello che il lettore ricorderà, siccome quello in cui si tolse di vita lo sfortunato *Ravasano*.

Pernottammo colà, come meglio ci fu possibile, ed al levare del nuovo sole, fummo nuovamente in gambe per superare una ripida altura che conduce al vortice d'un altissimo monte, da cui si domina, da un lato il lembo di quella immensa pianura che chiamasi il *Samhar* o *Meden*, e dall'altro il *Mar Rosso*.

Superata la cima, scendemmo, non senza altrettanto disagio quanto ne avevamo patito nell'ascesa, in un basso piano, ove dovemmo attraversare parecchie grotte e spelonche, nidi e ricovero di bestie feroci.

La notte ci colse per via, e con essa una pioggia dirotta che ci costrinse a far sosta prima del tempo, coprendo alla meglio noi, le bestie ed i bagagli, ma rimanendo in piedi, bagnati da capo a fondo ch'era una desolazione a vederci. Avremmo forse potuto ricoverarci in alcuno degli antri che avevamo poco prima visitati, ma non pensavamo punto a dividere il ricovero con quei feroci abitatori che avrebbero posto a contributo di sangue il favore fornitoci dell'ospitalità.

E ben ci eravamo apposti al vero, imperciocchè, essendosi uniti a noi due indigeni, giunti da *Massaua* con le loro vacche cariche di burro, e l'odore della selvaggina, essendo forse un po' troppo piccante, richiamò fuori dalla propria tana un vecchio leone, dalla folta criniera, dagli occhi fiammeggianti e dalla terribile voce, che non ristette un solo istante in tutta la notte

dal girare intorno a noi, malgrado i fuochi che mantenevmo accesi a dispetto dell'umidità e della pioggia.

Quella notte fu per noi, quant'altre mai, interminabile, eterna; ma l'alba poco a poco si distese sull'orizzonte e il sole spuntò a rischiararci la via, per la quale dovevamo procedere.

Dopo aver arrostito un grosso topo selvatico, ammazzato durante la notte, e spartitone un pezzo ad ognuno di noi, asciolvemmo, e sorseggiato un po' di cognak ci rimettemmo in cammino.

Attraversato un tratto del Samhar entrammo ad Assus, e senza fermarvisi, proseguimmo per Moncullo.

Anche in questa piccola tappa ci colse la pioggia. Non ne potevamo più: Gentilomo soffriva più che gli altri, e nervoso com'egli era, dava in ismanie disperate, cosicchè, colto da un accesso di bile, aveva tratto dalle tasche una pistola per togliersi la vita. Fu però da noi trattenuto e confortato col noto adagio del: *solatium miseris socios habere poenarum*.

Non era ancora il meriggio che entravamo a Moncullo, luogo d' infausta memoria in cui dovemmo privarci persino dei fucili, vendendoli agli indigeni per poter pagare ai servi la pattuita mercede. Anche il somiere passò in proprietà di un negoziante del luogo, costretti in seguito a sostituirlo nelle fatiche, portando un po' per uno i nostri fardelli sino al luogo d'imbarco.

Partiti anche da Moncullo il 5 ottobre, ci trascinammo sino a Massaua, ove intendevamo fermarci qualche giorno per ricomporre le esauste nostre forze, e procurarci un *sambuk* che ci portasse a Zula, l'*Adulis* degli antichi.

All'uopo contavamo sopra uno Spagnuolo colà dimorante, certo Hamsa, che n'era stato indicato come

esperto dei luoghi, e che ivi copriva la carica di commissario sanitario.

Massaua è un attivissimo porto di mare, in cui oltre al movimento di innumerevoli barche arabe, si notano frequenti arrivi di legni africani, ed in ispecie quelli della Società di navigazione Kediviè, provenienti da Suakin, da Gedda e da Suez.

La città risulta da un gran numero di capanne di forma rettangolare, costrutte a legno e paglia, tra le quali sorgono quà e là alcuni edifizî in pietra di recente costruzione. Possiede una piazza irregolare, ma quadrata all'aspetto, sempre ingombra di merci, tra le quali abbonda il legname.

Essa è limitata a destra da un recinto, che vorrebbe essere un magazzino di deposito con annesso ufficio doganale, ed a sinistra da una baracca di paglia in cui convengono gli uomini di mare, e da una discreta fabbrica in pietra che è la sede dei vari uffici. Il fondo consta del palazzo del governatore, una casaccia nuda, alta e massiccia e d'un bianco abbagliante.

Il palazzo ha un portico angusto, pel quale si penetra in un labirinto di luridi chiassuoli, in parte coperti di stuoie filacciate che pendono a brandelli dalle sconnesse impalcature e lasciano passare i raggi ardenti del sole e a chiazzar di luce il suolo arido e polveroso.

La via principale è la via del commercio, ove si aprono i principali negozi di manifatture, di mercerie e simili, e nella quale regna molta attività. Nelle altre stradiciuole si tiene il mercato dei commestibili, che è pure animatissimo.

Rispetto all'edilizia, osservai alcune case in costruzione, che si stavano allora sostituendo alle antiche capanne, e ciò a motivo di scansare i frequenti incendi; case

che generalmente si fabbricano in uno stile arabo un po' corrotto. Alcune già compiute ed abitate da ricchi negozianti, vantano il lusso di balconi aperti, ornati di intagli in legno e dipinti a colori vivacissimi. Il materiale di costruzione è d'ordinario un calcare conchigliifero che si esporta dalla baia di Nucra.

La città è protetta inoltre da una fortezza, situata in riva al mare, all'imboccatura del porto, ed è un grande quadrilatero, di cui tre lati a bastioni bassi, armati di artiglierie, il quarto è formato dalla capanna, edificio di un solo piano a dodici finestre, con moresca ed un alto terrazzo sopra la medesima. Ad uno dei lati sorge un massiccio torrione munito di due pezzi. Conta circa 5000 anime, a quanto si può supporre, dacchè in quelle regioni l'ufficio del censimento e dello stato civile sono ancora di là a venire.

XXIII.

Lo spagnolo Hamsa — Scene mezzo tragiche — Partenza da Massaua — Arrivo a Zula — L'accampamento inglese — Munzinger — Un missionario ebreo — Datteri ed acqua — Malattia. Arrivo di Glaudios coi quattro francesi — Sue cure verso di noi. Partenza per Suez — Ritorno in Europa — Notizie dei compagni. Congedo dal lettore.

Entrati in Massaua, ci dirigemmo tosto dallo spagnolo Hamsa, già noto ai miei compagni che lo avevano conosciuto al loro arrivo con Zucchi.

Alloggiammo presso di lui in una catapecchia, chi sopra qualche cassone, chi anche sul terreno, ravvolti nelle proprie coperte di lana.

Hamsa era di un temperamento bisbetico, ottuso e fiero, un poco anche capriccioso, giacchè dopo averci prima trattato con premura ed amorevolezza, come avrebbe fatto qualunque altro europeo in soccorso di compagni sventurati, ebbe ben presto a darci dei brutti

saggi del suo strano temperamento. Nei primordi ricevemmo persino in regalo alcune bottiglie di Vermouth che ci servirono a scacciar la noia ed i pensieri per qualche giornata.

Un giorno eravamo seduti al desco, ed egli girava per la camera con inquietudine mista a rabbia, della quale non sapevamo darci una spiegazione. Quand'ecco, dopo aver emesso una specie di rantolo, lo vediamo uscire frettoloso, e poco dopo ritornare agitato, furente e con un pugnale nella mano destra; pugnale che piantò in atto di minaccia sulla panca in cui eravamo seduti.

Le stoviglie della tavola ballarono pel movimento istintivo di sorpresa che noi tutti facemmo nell'alzarsi; la tavola stessa traballò e si scostò; e ci guardavamo l'un l'altro in faccia, quasi nel dubbio che lo Spagnuolo fosse uscito di senno.

Gentilomo prese poco dopo la parola per chiedergli cosa avesse, e per calmarlo; ma ci voleva ben altro: quell'energumeno non ascoltava consigli. Pare avesse trovato questione con qualcuno del paese; dico pare, giacchè dalla sua bocca non uscì verbo, e tutto ingrugnito, volgendoci le spalle, ci lasciò esterrefatti.

Mentre noi attendevamo a Massaua l'occasione di un imbarco, arrivò in porto un vapore della compagnia Zizia, che rimase ancorato alcune ore.

Sarebbe stato dovere di Hamsa di recarsi a bordo per visitare il legno, ma egli non si mosse dalla propria abitazione. Fu duopo quindi che un ufficiale scendesse dalla nave e si recasse a lui per ottenere la cosiddetta patente netta.

Ma lo Spagnuolo non ne fu ancora persuaso, e costrinse lo stesso comandante ad andarsela a prendere.

Verso il capitano di un *sambuk* fu ancora più ca-

priccioso e villano, giacchè essendoglisi questo presentato a sollecitare il permesso di partire, egli gli si slanciò addosso, regalandogli un sonoro schiaffo ed uno sputo sulla faccia. Poi, per soprassello, gli dichiarava che non gli avrebbe permesso di partire se non quando gliene fosse venuto il capriccio.

Colui se la prese anche con noi, perchè, come dovevasi, avevamo difeso il capitano; e tante ce ne disse che, alla perfine, Stefano, il toscano, perduta la pazienza, gli menò talc una ceffata tra naso e bocca che, se si ritrova ancora a questo mondo, se ne deve per certo ricordare.

Girava egli pel paese, quasi sempre ignudo, portando una semplice benda di tela intorno al ventre.

Col capitano del *sambuk* contrattammo poscia il nostro imbarco per Zula, che avvenne la sera stessa del diverbio, malgrado il divieto dello Spagnuolo e in forza dell'appoggio che trovammo da parte del governatore e della polizia del luogo.

La traversata si fece durante la notte, nella quale stabilimmo di rivolgerci al console Munzinger, che appunto trovavasi a Zula presso l'accampamento inglese, acciocchè ci procurasse un nuovo imbarco per le Indie, ove intendevamo recarci per cercarvi fortuna.

Arrivati a Zula, era il giorno 11 di ottobre, sulla groppa di quattro arabi, tragittammo quel tratto di mare che stendesi, dal sito in cui le navi si devono arrestare, sino alla spiaggia, giacchè di pontili o di approdi in genere non ve ne era uno, nemmeno per accidente. Tostochè gli arabi ci ebbero deposti, trascinammo i nostri bagagli sino all'accampamento, per giungere al quale dovemmo percorrere una larga zona di terreno arenoso,

nel quale il piede si sprofondava totalmente e scivolava ad ogni passo.

Ivi trovammo il console che stava cavalcando. Mi avanzai io pel primo, e, salutatolo, favellandogli in idioma tedesco, presentai me ed i compagni, facendoci conoscere siccome reduci dalla colonia di Sciotel.

Per questa dichiarazione mostrò egli tanta meraviglia, che noi stessi, non sapendo spiegarcela, restammo più meravigliati di lui. Il motivo però era plausibile, ed era il seguente:

Sino d'allora ch'eravamo a Sciotel e che Ghemetim erasi accampato all'acqua Osch con intenzione di assalirci, l'arabo, ch'era giunto a Keren con Zucchi, ed era ivi rimasto insieme allo spagnuolo Glaudios a custodia dei bagagli, credendoci tutti spacciati, aveva pensato bene di mettersi in salvo; e perciò, di notte, aveva tacitamente abbandonato Keren e a grandi giornate erasi portato a Massaua a recarvi la notizia, un po' troppo precipitata, che eravamo stati tutti massacrati.

In seguito a ciò, il console, avendone fatta parola ai comandanti della nave inglese, questi, irritati contro quelle tribù, nel momento dell'impressione avrebbero ben volentieri spedito alcuni dei loro Indiani sul luogo per vendicare la nostra morte.

Passata la meraviglia, e fatta al console l'esatta descrizione dello stato infelice e ormai disperato della colonia, lo pregammo a volerci assistere e a procurarci l'imbarco per le Indie, del quale ho già parlato.

Ci accompagnò egli da un Ebreo, che viveva in un tugurio poco distante dal campo, e ci raccomandò a lui pregandolo di alloggiarci. Era questi un missionario spedito dall'Olanda per abbozzarsi coi propri correligionari ch'ei supponeva dovessero trovarsi nell'Abissinia

centrale, ed i quali, a parer suo, dovevano derivare in linea retta dal ceppo antico del popolo d'Israel. Il console, poco dopo, ci lasciò.

Ma il tugurio dell'Ebreo bastava appena per lui, e noi dovemmo passar le notti all'aperto, o, tutt'al più, rannicchiati sotto qualche cespuglio, disturbati nel sonno dai ruggiti delle iene.

Anche le giornate passavamo melanconiche e tristi, e, riguardo al cibo, la faccenda era ancora peggiore. Si beveva poi dell'acqua infetta, nella quale talvolta si cuoceva un po' di riso, che, a stento e verso esuberante compenso, potevamo ottenere dai soldati indiani.

Alcuni datteri che ci servivano di companatico, completavano il nostro vitto.

Per conto d'acqua, anche gl'Indiani, la ciurma inglese ed i loro graduati, non istavano meglio di noi. Essi erano stati costretti a far iscrivere dagl'indigeni di Zula alcune fosse, da cui poscia attingevasi un'acqua fangosa che bisognava filtrare attraverso un lino per purgarla alla meglio; ma tanto e tanto il suo sapore era nauseante ed i suoi effetti dannosissimi alla nostra fisica costituzione. Gl'Inglesi però, non potendone usare, avevano in prossimità alla spiaggia stabilito un laboratorio per convertire l'acqua del mare in acqua dolce.

Non andò guari ch'io mi ammalai, e non pertanto mi aggirava sostenuto dal bastone qua e là per darmi coraggio e non lasciarmi sopraffare dalla debolezza. Bramoso di bere un sorso di acqua migliore di quella che bevevo giornalmente, mi trascinavo qualche giorno appunto sino alla spiaggia, raccomandandomi a qualche Indiano per poterne tracannare un bicchiere.

Tra il 17 ed il 18, mi assalsero acutissimi dolori alle gambe, i quali non mi permisero di più muovermi

dal mio duro ed umido giaciglio; per la qual cosa caddi in una debolezza straordinaria, sorreggendo l'esistenza con alcuni datteri e con qualche bicchierino di cognak, che pagavo a carissimo prezzo dall'Ebreo, il quale speculava nella vendita, e in questo modo provvedeva al proprio sostentamento.

Ricorsi finalmente al console Munzinger pregandolo che mi facesse somministrare almeno per qualche giorno un po' di zuppa, od anche un po' di brodo, per poter rimettere alquanto le mie forze; ma mi venne acremente risposto che lui non teneva cucina e meno ancora faceva il cuoco.

Fu mestieri dunque adattarmi al destino che mi perseguitava e pensare seriamente a togliermi una buona volta da quei luoghi.

Quindici giorni vi dimorai coi miei compagni; quindici giorni di patimenti fisici e morali, di privazioni essenziali, di sofferenze inaudite.

Io che era il più malconco di tutti fui quello che mi diedi il coraggio di ritornare al console, e pregarlo di farci partire più sollecitamente che fosse possibile, altrimenti io, in particolare, sarei perito senza alcuno scampo.

Mi rispose egli che avessimo avuto la pazienza di attendere sino al giorno 25, che saremmo partiti con un vapore inglese che era diretto a Suez per caricarvi dei muli. Questa disposizione mi racconsolò un poco, e quando ne diedi parte ai compagni, anch'essi migliorarono d'umore.

Una settimana circa innanzi alla nostra partenza, fummo sorpresi di veder giungere a Zula quei quattro francesi che avevano piantato il loro stendardo a Keren, e poscia, avendo levato il campo, si erano condotti di

paese in paese, ramingando per quelle regioni, finchè si erano persuasi che anche per essi l'aria dell'Africa non era troppo confortante.

Con coloro trovavasi anche lo spagnuolo Glandios che aveva pur esso abbandonato Keren, ma in migliori condizioni che noi, vale a dire più fornito di robe e di denaro.

Come dissi più sopra, i Francesi, per la loro condotta poco umana verso gl'indigeni, in un'epoca più tarda, la finirono male, e di essi, neppur uno è ritornato in Europa.

Si accamparono, appena giunti, in vicinanza al nostro terreno, piantandovi le tende, e costruendosi immediatamente una capanna; poi una seconda, nella quale ci ricoverarono nei tre ultimi giorni, dividendo con noi il loro pasto frugale.

Glandios, in quest'incontro, si mostrò migliore di quello che era stato in precedenza, nè io gli mostrai risentimento, sebbene tanto danno avesse arrecato al mio amor proprio ed alla mia dignità nell'opinione di Zucchi e della famiglia di lui.

Mi propose eziandio di rimanere con esso, chè in pochi mesi, secondo ciò che aveva in vista d'intraprendere, avremmo fatto fortuna; ma io negai decisamente, in primo luogo perchè la mia salute non lo permetteva; in secondo, perchè lo scoraggiamento morale si era impossessato di me; da ultimo, perchè io non credeva affatto a quanto asseriva per persuadermi, vale a dire: esser egli venuto a conoscere che il paese di Zula era stato acquistato anni fa da un francese, ricco sfondato, che era testè morto in Francia, e tra le cui carte erano stati trovati i documenti relativi a quel possesso.

A quanto egli mi disse, era intenzionato di con-

trastare agl' Inglese il diritto di accampamento, oppure ottenere da essi una contribuzione in belle e buone sterline.

S'immagini il lettore, se io potevo, su tali basi, arrendermi al suo invito.

Finalmente spuntò il sole del 25 ottobre.

In quel mattino, l'ultimo che io passai sopra il suolo abissino, Glaudios volle mostrarsi più generoso che mai, e c'imbandì una lauta refezione.

Ringraziammo l'Ebreo per l'ospitalità accordataci, e senza più ci recammo a bordo del *Coromandel*, dal cui ponte mandammo l'ultimo addio a quella terra fatale che ci aveva in pochi mesi costato il sacrificio d'un quarto almeno della nostra mortale carriera.

Senza inconvenienti sbarcammo a Suez. Ivi trovai alcuni amici, presso i quali mi trattenni alcuni giorni, quindi mi diressi a Porto Said, e rimasi alquanto tempo in Egitto alacremenente lavorando onde mettermi da parte un gruzzoletto di denaro per far ritorno in Europa, in Italia, a Trieste, a riabbracciarvi i genitori, i parenti, gli amici ch'ero sì avido di rivedere.

Dei compagni rimasti a Sciotel non ebbi più nuove dirette; ma mi consta che tutti, meno due, fecero anche essi assai presto ritorno.

I due rimasti furono Alessandro Bonichi ed il padre Stella, il qual ultimo venne a morte due anni dopo la mia partenza, probabilmente di crepacuore.

Moro da Udine non sopravvisse anch'egli di troppo e morì durante il viaggio di ritorno; gli altri compagni lasciarono anch'essi le terre dei Bogos e l'Africa dopo di me.

Così la colonia italiana in Abissinia finì di consunzione come tutte le cose di questo mondo.

E qui faccio punto, chiedendo compatimento al lettore per la noia che avrà provato nello scorrere queste mie pagine disadorne, a stender le quali non fui mosso da alcun sentimento di ambizione, ma dal semplice desiderio di far noti alcuni dettagli di quella sfortunata missione, che avrebbero potuto esser taciuti o travisati da altri. A me basti la soddisfazione di aver fatto quanto era in mio potere per cooperare ad una impresa, la quale, se fosse riuscita, avrebbe reso certamente un buon servizio alla causa della civiltà e del progresso.

FINE.

INDICE.

Proemio	pag. 3
Cap. I	" 13
Cap. II	" 22
Cap. III	" 28
Cap. IV	" 35
Cap. V	" 43
Cap. VI	" 52
Cap. VII	" 58
Cap. VIII	" 65
Cap. IX	" 76
Cap. X	" 85
Cap. XI	" 93
Cap. XII	" 101
Cap. XIII	" 109
Cap. XIV	" 119
Cap. XV	" 126
Cap. XVI	" 132
Cap. XVII	" 139
Cap. XVIII	" 147
Cap. XIX	" 154
Cap. XX	" 161
Cap. XXI	" 168
Cap. XXII	" 174
Cap. XXIII	" 181

ERRATA-CORRIGE

Pag. 104, all. 22.

sofferta a *Magdala ad opera*

sofferta a *Gondar dal principe*
Desciaciailo per opera

